



Anno 88 - N. 12

Torino, dicembre 1967

# RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





venite a conoscere la

# **Valle d'Aosta**

vi troverete

le più alte montagne d'Europa

incantevoli luoghi di soggiorno e stazioni termali

incomparabili piste di sci invernale ed estivo

preziose testimonianze di arte romana e medioevale

**LA VALLE D'AOSTA MERITA UN VIAGGIO**

UFFICIO REGIONALE DEL TURISMO - AOSTA (ITALIA)



SCEGLIETE QUALSIASI TIPO DI SCARPONI DA SCI CON SUOLE IN GOMMA ST. MORITZ

.... AVRETE SCELTO IL MEGLIO.



BRUCHE #

**St. Moritz**



## PUBBLICAZIONI EDITE

### DALLE SEZIONI DEL C.A.I.

e in vendita presso le loro sedi

Le Sezioni sono pregate di comunicare alla Redazione della Rivista Mensile gli aggiornamenti a questa rubrica, poiché essa verrà ripetuta periodicamente.

#### BOLOGNA - MODENA - MONTAGNA PISTOIESE - LUCCA

**Giovanni Bortolotti - GUIDA DELL'ALTO APPENNINO BOLOGNESE, MODENESE, PISTOIESE DALLE PIATRE ALL'ABETONE (LARI, LAGO SCAFFAILOLO, CIMONE)** - II ediz. aggiornata ed aumentata della «Guida del Lago Scaffaiolo», 12x17 cm, 700 pag., 21 cart. e 100 illustr., rilegato L. 2.300

**Giovanni Bortolotti - GUIDA DELL'ALTO APPENNINO MODENESE DALL'ABETONE ALLE RADICI (LAGO SANTO MODENESE E ORRIDO DI BOTRI)** - II ediz., 12x17 cm, 350 pag., 15 cart. e 60 illustr., rilegato L. 1.200

(In vendita presso le Sezioni editrici, sconto 20% comprese spese postali).

#### SEZIONE LIGURE (viale Mojon 1, 16122 Genova.)

**Gianni Pàstine - ARGENTERA NASTA** - 165 pag., 11x16 cm, con 1 cartina, 2 schizzi, 17 illustrazioni f.t., Ed. 1963 L. 1.500

**Euro Montagna - PALESTRE DI ARRAMPICAMENTO GENOVESI** - 177 pag., 11x16 cm, con 19 cartine, 27 schizzi, 4 illustrazioni. Ed. 1963 L. 1.100

(Prezzi escluse spese postali, spedizioni contrassegno).

#### MONDOVI' (corso Statuto 4, 12086 Mondovi)

**S. Comino - MARGUAREIS** - Guida alpinistica - 1963, 13x18 cm, 130 pag., 18 ill. f.t., L. 1.260 (spedizione in assegno)

#### PARMA - REGGIO E. - CARRARA - MASSA - LA SPEZIA

**Giovanni Bortolotti - GUIDA DELL'ALTO APPENNINO PARMENSE E LUNIGIANESE (DAL PASSO DEL LAGASTRELLO ALLA CISA)** - 12x17 cm, 660 pag., 23 cart. e 92 ill., rilegato L. 2.300

(In vendita presso le Sezioni editrici, sconto 20% comprese spese postali).

#### PAVIA (piazza Botta 11)

**ITINERARI SUI MONTI PAVESI** - 1963, 13x19 cm, 50 pag., 20 itin., con ill. e cartine n. t. L. 600 (compresa spedizione).

#### REGGIO EMILIA (via Emilia S. Stefano 1)

**G. Pighini, O. Siliprandi, A. Steiner - GUIDA DELL'APPENNINO REGGIANO** - II Edizione - 207 pagine, 2 cartine, 21 illustrazioni, formato 17x22 - Coed. Bonvicini, 1954 - (Compresa spedizione) L. 700

**IL CUSNA** - Numero speciale in occasione del Centenario del C.A.I. e del Trentesimo della Sezione di Reggio Emilia - 104 pagine; cartina dei sentieri, 1 illustrazione a colori, 23 illustrazioni in bianco e nero, formato cm 17x24, 1963 (compresa spedizione) L. 600

## RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume LXXXVI

#### Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 546.031)

Toni Orтели (Presidente), Torino; Camillo Berti, Venezia; Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Spiro Dalla Porta Xidias, Trieste; Guglielmo Dondio, Bolzano; Ernesto Lavini, Torino; Gianni Pieropan, Vicenza; Piero Rossi, Belluno; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino.

#### Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

## SOMMARIO

<b>Problemi organizzativi: diano maggiore attività i Comitati di coordinamento</b> , di Giovanni Bertoglio . . . . .	411
<b>La salita del sogno (storia di una prima invernale)</b> , di Luciano Bettineschi . . . . .	413
<b>Cordillera Real 1967</b> , di Giuseppe Agnolotti . . . . .	419
<b>Aristide Bruni e la sua «campagna invernale» 1883-1884 nelle Alpi Apuane</b> , di Vincenzo Sarperi . . . . .	428
<b>Con gli sci nelle Alpi Liguri</b> , di Tonino Vigna . . . . .	439
<b>La cresta des Hirondelles: quarant'anni dopo</b> . . . . .	440
<b>Traversate sci-alpinistiche nelle Alpi Cozie</b> , di Franco Pecorella . . . . .	441
<b>La protezione della natura negli interventi al Congresso di Stresa</b> . . . . .	444
Giulio Apollonio (444); Filippo Guido Agostini (445); Roberto Bazzi (448); Carlo Alberto Pinelli (449); Gino Saggiore (450); Giovanni Spagnolli (451).	
<b>Notiziario</b>	
Nuove ascensioni . . . . .	453
Bibliografia . . . . .	458
Premio «Primi Monti» . . . . .	459
Protezione della natura, invito alla collaborazione . . . . .	460
<b>Indice dell'annata</b> . . . . .	461
<b>In copertina: Il Cervino dalla Dent d'Hérens</b> (fotocolor M. Tremonti).	

**Abbonamenti:** soci vitalizi L. 800; soci aggregati, Sezioni, guide, portatori e Soccorso alpino L. 600; non soci L. 1200; Estero, maggiorazione per spese postali L. 600 - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 70 e L. 200 per soci estero. Per abbonamenti e acquisto di numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. - Via Ugo Foscolo, 3 - 20121 Milano.

Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III.

Gli articoli e le comunicazioni indirizzarli al redattore ing. Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino. Per le Tre Venezie all'avv. Camillo Berti, S. Bastian D.D. 1737/A, 30123 Venezia, al sign. Gianni Pieropan, via Visonà 20, 36100 Vicenza.

**PUBBLICITA':** Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Vincenzo Vela 32, 10128 Torino, tel. 53.60.12.

## ***Problemi organizzativi:***

# **Diano maggiore attività i Comitati di coordinamento**

***di Giovanni Bertoglio***

Sui nostri problemi organizzativi gli interventi dei soci sono stati abbastanza numerosi in questo scorcio di anno, avendo tutti o quasi come punto di partenza i Comitati di coordinamento, che hanno assunto importanza man mano che si accresceva la loro vitalità, e toccando i problemi dei Convegni delle Sezioni e dell'Assemblea dei Delegati.

È forse conveniente, quindi, tirare qualche conclusione sulle opinioni espresse da più parti; e ciò perché, anche attraverso la disparità di pareri, si prepari l'opinione dei delegati e dei presidenti delle Sezioni a pesare e valutare gli argomenti, in vista di quelle proposte di modifiche di Statuto o di Regolamento che da varie parti si sono affacciate, nel tentativo e nella speranza di rendere le strutture sociali più consone alle funzioni vecchie e nuove che si richiedono al nostro ente.

Ha aperto il dibattito il nostro Segretario Generale, nella relazione tenuta al Congresso di Aosta nel 1966; in essa Antoniotti dava atto che «l'estensione della penisola, la diversità dei problemi specifici delle diverse zone, la localizzazione più accentuata di esigenze particolari hanno indotto le Sezioni a raggrupparsi in Convegni, assumendo quali denominatori comuni la distribuzione regionale»; dando atto della utilità della creazione dei Comitati regionali innanzitutto per lo studio e la soluzione dei problemi relativi ai rifugi, fino al riconoscimento dei Comitati di coordinamento nel nuovo articolo 25 bis del Regolamento Generale.

Invitando al dibattito, Antoniotti concludeva affermando: «Tocca a noi oggi saper adeguare mezzi e strumenti alle mutate circostanze in cui agisce il Club, introdurre le innovazioni necessarie affinché gli ordinamenti siano sempre pienamente rispondenti agli immutabili fini sociali».

L'invito al dibattito, a cui il Congresso

non era evidentemente delegato, doveva trovare il terreno adatto sulle pagine della Rivista, giusta sede dell'espressione delle opinioni dei soci.

Non si può dire che l'invito sia caduto nel vuoto; i lettori diligenti e pazienti hanno potuto leggere sull'argomento le opinioni di Pieropan, di Balmat, del sottoscritto, di La Grassa, di Barro. Aggiungerò che ho voluto intrattenere sull'argomento i partecipanti al 30° Convegno delle Sezioni liguri-piemontesi-valdostane avvenuto a Torino il 19 novembre, riassumendo le opinioni affiorate negli articoli citati.

Un comun denominatore di tutti gli interventi su queste pagine e anche fuori è il riconoscimento dei Comitati di Coordinamento e della loro emanazione, le Commissioni regionali Rifugi, e ciò non per ossequio agli articoli 25 bis già citato e 1 della Commissione Centrale Rifugi, ma per convincimento dei singoli interlocutori (2 veneti, 2 occidentali, un romano) che abbiamo serio motivo di pensare come gli interpreti di vasti ambienti sezionali e regionali del C.A.I., dalla cosiddetta base alla sfera dei dirigenti locali e regionali.

Per chiarirci le idee, vogliamo però fare un piccolo passo indietro?

I primi Convegni intersezionali sono stati quelli delle Sezioni trivenete, che li iniziarono il 17 maggio 1946, per discutere i problemi del tempo (Statuto, ricostruzione di rifugi, pubblicazioni sociali), giunti oggi al 48° Convegno. Un po' più distanti, le Sezioni liguri-piemontesi-valdostane hanno iniziato i loro nel 1949, raggiungendo ora il 30°. Questi Convegni per una discreta serie di anni hanno avuto luogo più per la costanza di alcuni organizzatori e di alcune Sezioni, che per un'apposita organizzazione. È stato, forse, questa prova di tenacia, di spirito associativo e organizzativo perfettamente libero che ha crea-

to le premesse necessarie ad una vita fattiva di questi Convegni.

Molti i problemi contingenti presentatisi alla ribalta di queste riunioni intersezionali (Statuto, danni di guerra, regolamenti, tariffe, assetto giuridico del C.A.I.), problemi giunti anche dopo anni ad una conclusione. Il problema duraturo è quello dei rifugi, anche se in lenta trasformazione; e ne nacquero di lì le Commissioni ed i Comitati di Coordinamento per i rifugi: prima nel 1950 tra le Sezioni trivenete e tra le liguri-piemontesi-valdostane.

Solo nel 1955 le Sezioni trivenete, di fronte a problemi di carattere organizzativo e rappresentativo su argomenti da porsi in discussione alle Assemblee dei Delegati, costituirono un ristretto Comitato di Coordinamento, che servisse di collegamento con i rappresentanti delle altre zone dove pur sorsero i Comitati.

Nase quindi dall'esame cronologico di queste spontanee creazioni volute dalle Sezioni la netta sensazione che esse, pur nella gelosa custodia della propria autonomia, hanno sentito il bisogno di affrontare assieme lo studio e la soluzione di problemi che, con l'ingrandirsi dell'ente, scendevano dal vertice alla base, rendendo impossibile una visione settoriale troppo ristretta. Ricordiamo che nel 1915 il C.A.I. contava 37 Sezioni (6 nell'Italia centro-meridionale), con 10.276 soci; che nel 1940 le Sezioni erano salite a 135, mentre all'Assemblea di Milano del 13 gennaio 1946 (ripresa sociale sulle basi tradizionali) erano esistenti 172 Sezioni con 65 mila soci; oggi esse sono 265, con oltre centomila soci.

In questa attuale realtà sociale va quindi considerato il senso di disagio che hanno manifestato gli interlocutori sul tema della nostra organizzazione periferica e centrale.

Gianni Pieropan, prendendo lo spunto dalla relazione Antoniotti, ha lamentato (R.M. del marzo 1967) il dialogo stentato, secondo lui, tra Consiglio Centrale e Sezioni, da imputarsi anche alla scarsa efficienza delle Assemblee dei Delegati nei confronti dei problemi sostanziali dell'ente, per la discussione dei quali il tempo risulta insufficiente, ed al sistema elettivo delle cariche sociali, a cui giungerebbero uomini conosciuti solo in parte dai Delegati. Pieropan propone quindi che le elezioni avvengano per le cariche centrali attraverso la designazione da parte di un certo numero di Sezioni viciniori rappresentanti un determinato quoziente di soci, con una rotazione rigorosa, che Pieropan non determina. Altri problemi il nostro interlocutore esamina, ma sono aspetti più umani che organizzativi, anche se di notevole rilievo.

A maggio, Jean Balmat affrontava il problema pratico della scelta dei candidati, prendendo lo spunto dall'Assemblea

dei Delegati appena svoltasi a Massa; le designazioni dei Convegni interregionali non erano state sufficienti per dare un indirizzo ai Delegati sui nomi da votare, cosicché voti dispersi erano andati a candidati che non avevano avuto consacrazione dai Convegni. Il pronunciamento su nomi diversi potrebbe anzi essere indice di libera scelta da parte dei Delegati, se non fosse il fatto accertato che, grosso modo, ogni candidato è conosciuto al più da un 25% dei Delegati.

A luglio, il mio intervento aveva lo scopo di esprimere un parere personale circa le possibilità di azione dei Comitati che invece Barro, motivando le sue dimissioni da presidente del suo Comitato, riteneva poco funzionanti per mancanza da parte della Sede Centrale di una investitura e di norme di funzionamento.

Ancora Francesco La Grassa (R.M. settembre 1967) proponeva di dare l'investitura ufficiale ai Comitati e Convegni per l'elezione dei Consiglieri Centrali, secondo un concetto proporzionale lasciando alle Assemblee dei Delegati la discussione dei problemi generali.

Barro infine (R.M. ottobre 1967), rispondendo alle mie note di luglio, saltando addirittura il fosso, vorrebbe che i Convegni eleggessero i membri del loro Comitato, che diverrebbero automaticamente componenti del Consiglio Centrale con vincolo per le Sezioni di appartenenza alle deliberazioni dei Convegni.

Siamo giunti così, attraverso le proposte, alla formulazione di modifiche statutarie, che io non voglio definire rivoluzionarie, perché base di tutto resta pur sempre il voto delle Sezioni, attraverso i Convegni e l'Assemblea dei Delegati, necessaria per l'approvazione dei bilanci e per la discussione dei problemi generali.

A questo punto, tocca alle Sezioni esprimersi chiaramente nei propri Convegni sulle proposte qui riassunte e se si sentono di impegnarvi la propria responsabilità e quella dei loro soci, e cioè: 1) quale sia il minimo comun denominatore di attività da demandare ai Comitati interregionali, con potere vincolante per le deliberazioni prese dagli stessi; 2) quali siano le effettive possibilità di uomini e di organizzazione dei singoli Comitati, quale elemento propulsore delle attività centrali, anche attraverso le Commissioni; 3) se demandare ai Convegni l'elezione diretta del Consiglio Centrale, con una rotazione delle cariche, tacita o regolamentata.

Dare cioè una dimostrazione pratica di saper trasformare il *mugugno* in una più fattiva partecipazione alla vita nazionale, dalla piccola Sezione al massimo vertice, attraverso una maggiore attività dei Comitati.

**Giovanni Bertoglio**

(C.A.I. Sezioni di Torino e Alto Adige)

# La salita del sogno

(Storia di una prima invernale)

di Luciano Bettineschi

La «salita del sogno» è il nome che noi abbiamo dato a questa ascensione, perché la sognavamo notte e giorno, e con impazienza cercavamo il momento propizio per assaporare il piacere della vittoria. Per noi, guide di Macugnaga, essa rappresentava quasi un dovere verso gli antenati, che ci avevan lasciato tante prove di quanto avessero amato la montagna.

Noi sapevamo che non c'era vetta del versante est del Rosa, scalata nei lunghi anni trascorsi, che non fosse legata a qualcuno della nostra gente. La «Santa Caterina» era la sola via che ancora non avesse ceduto: il motivo, sono certo, non va ricercato nella capacità dei nostri vecchi o nella loro volontà di far propria l'ascensione; ma piuttosto nella tecnica dei mezzi moderni e nei mezzi stessi, che a loro erano ancora sconosciuti, impedendogli così di percorrere la via, che presentava difficoltà superiori alle forze umane. Passò infatti gran tempo prima che la cordata straniera dei grandi alpinisti J. E. Ryan con Franz e Joseph Lochmatter toccasse il successo nel pur lontano 1906.

Le ripetizioni della Santa Caterina, fino ad oggi non sono molte, anche se sono ora agevolate da un comodo bivacco, il «Città di Gallarate», posto all'attacco della Cresta stessa, a quota 3975. Ma le guide e gli alpinisti di Macugnaga non avevano mai effettuato questa salita: toccava allora a noi di rivendicare la privazione che «la Santa» aveva voluto imporre ai nostri nonni ed ai nostri padri.

Così decidemmo di vincere le difficoltà, nel peggior periodo dell'anno.

## Il primo tentativo

Felice ed io, per ragioni di lavoro, passiamo ogni giorno molte ore insieme. Nei periodi di pausa l'argomento che predomina è la Santa Caterina, e ci capita talvolta di restare fermi a scrutarla; solo il richiamo del «padrone» ci fa tornare velocemente al nostro lavoro. Ma dopo breve tempo, ecco che ci risiamo: l'ascensione è ancora nella nostra mente, nelle nostre parole.

Siamo ai primi di febbraio e il tempo — giorni pieni di sole ed uno migliore dell'altro — sembra farsi beffe di noi. Manca solo il coraggio da parte nostra. Sappiamo che altri vorrebbero partire per la nostra stessa meta, ma la loro decisione è ancora dubbia.

Una sera, tornando dal lavoro, sentiamo che «c'è del fuoco»: pare che una cordata voglia partire per la «nostra» ascensione. Allora non si può più esitare: dobbiamo muoverci prima che sia troppo tardi.

Due sere dopo, il sacco è pronto e si parte. Carletto, il fratello di Felice, non può certo lasciarci andar soli. Chiediamo la chiave dell'alberghetto dei «ghiacciai del Rosa» (la Marinelli) che si trova dal gestore, al termine della seggiovia. Egli è un nostro caro amico, l'amico Dario, e non solo ci dà la chiave, ma si offre di accompagnarci fino al bivacco. È un grande aiuto per noi: con uno in più, possiamo diminuire il peso dei nostri sacchi, che sono molto pesanti.

Passiamo la notte del 2 febbraio al Belvedere noi quattro. La mattina si parte alle cinque: le pile sono accese ed iniziamo la marcia verso lo Jägerhorn.

Sono circa duemila metri di dislivello. Seguiamo la via del rifugio Eugenio Sella al passo del Nuovo Weisstor. La neve è abbastanza buona ed alle dieci e mezzo giungiamo al «Sella» che è completamente sepolto nella neve. Si profila solo la forma del tetto e dobbiamo lavorare parecchio con le piccozze per scoprire una finestra ed entrare a prepararci una tazza di tè caldo. Subito dopo si riparte ed alle due e mezzo abbiamo superato anche il passo. Un attimo di respiro e via in fretta! Alle quattro e mezzo siamo sotto lo scivolo che porta al bivacco. Il sole sta tramontando dietro il Cervino e da ovest avanzano le prime ombre.

Ora fa molto freddo, la neve è gelata e dovremmo mettere i ramponi. Ma dovremmo farlo con i guanti e perderemmo del prezioso tempo di luce. Così proseguiamo senza. Io sono in testa e con la piccozza gradino prima diritto e poi in traversata. È quasi completamente buio, la pendenza è sul 60% circa: alzo la testa per riprendere fiato: per fortuna ancora tre o quattro gradini e poi la pendenza pare diminuisca: il bivacco è a pochi metri; ancora uno sforzo e siamo arrivati.

Sto facendo l'ultimo gradino quando sento la voce di Carlo, che sta dietro di me, dire «voliamo!» e sono appena in tempo a girarmi per vederlo sparire veloce lungo il pendio ripidissimo. Uno strappo e volo. Cerco di puntare la piccozza per fermarmi, ma un altro strappo mi porta in avanti sopra il corpo dei miei compagni: la cosa si ripete tre o quattro volte fino a che tutti riusciamo a fermarci. Ci guardiamo l'un l'altro senza parlare, poi, uno per volta, ci alziamo, ci sleghiamo e non esitiamo più a rimettere i ramponi. Siamo «volati» per 150 metri e siamo di nuovo alla base dello scivolo: non resta che risalire.

Anche se ognuno di noi ha sentito un po' di paura, risaliamo molto veloci: questa volta non più in cordata, ma ad uno ad uno: i ramponi sono comodi ed il cammino è più agevole.

Alle otto della sera entriamo nel bivacco, ci infiliamo subito nelle cuccet-

te: siamo presi dallo shock, ma nello stesso tempo ci rendiamo conto che il nostro errore avrebbe potuto avere peggiori conseguenze.

Non sarà una notte tranquilla: tutti abbiamo i nervi scossi.

Alle sei e mezzo del mattino seguente siamo in piedi per veder sorgere il sole. Il nostro termometro segna 22 gradi sotto zero. Non abbiamo gran voglia di uscire ed il morale non si è ancora ristabilito dopo l'incidente della sera. Attendiamo che il sole sia più alto ed alle otto decidiamo di andare a vedere come sia l'attacco: potremmo lasciare attrezzata la via per il giorno dopo e ritornare in serata al bivacco.

L'avvicinamento non è difficile ed in un'ora arriviamo alla base. Ma proprio qui viene il bello: davanti a noi c'è un tremendo strapiombo e non riusciamo a capire da che parte prenderlo. Cerchiamo qualche chiodo, ma è inutile: non se ne vedono. Dopo aver tentato in più parti, prima io e poi Felice, torniamo alla base e ci consigliamo sul da farsi: l'unica via da tentare è verso destra, dopo aver superato un passaggio con staffa. Ma neppure al di là del passaggio riusciamo a vedere come stiano le cose. Inoltre non siamo in giornata buona. La seconda volta prova Carlo. Supera il passaggio, si sposta a destra, sale poi alcuni metri e dice di vedere un chiodo, poi due, poi un altro ancora. Siamo sulla via giusta! La corda è finita: Felice si slega e si ferma alla base mentre io seguo Carlo. Lo raggiungo su un terrazzino e di lì egli mi mostra altri chiodi su una parete verticale segnata da una fessura nel mezzo. Io rinuncerei, ma lui vuole salire e parte deciso; con l'impiego di due scale e di altri chiodi fa altri quaranta metri. È il mio turno: salgo, ma Carlo deve talvolta tirarmi la corda perché oggi non va. Ci troviamo sotto un enorme tetto che bisogna aggirare sulla destra, la roccia è coperta di ghiaccio e siamo molto esposti. Carlo tenta di salire verticalmente, ma non ce la fa; si abbassa e fa una traversata di una quindicina di metri; scende ancora un po' e risale con un lavoro di chiodi e



La cresta di S. Caterina. In ultimo piano la Punta Gnifetti, a destra la Nordend.

di staffe. Io sono in sicurezza, ma tremo dalla paura che voli: dopo un'ora tutto è risolto. Dico a Carlo che la corda è finita e gli chiedo se devo salire. Sono già le tre del pomeriggio. Lui, secco, mi risponde che è inutile, che ormai è troppo tardi e bisogna tornare indietro. Capisco che la colpa è mia e di Felice che, dal di sotto, ci invita a scendere. Noi due siamo ancora scossi mentre Carlo è in gran forma. Sono sempre in sicurezza: vedo ad un tratto la corda che si allenta e sento Carlo che sta lavorando di piccozza. Intuisco subito cosa sta facendo, resisto per un poco poi lo chiamo. La sua voce mi giunge dall'alto, gli chiedo cosa fa, gli dico che è pazzo, che si è slegato, ma lui risponde che si trova in un punto facile, che vuole salire qualche metro e che il primo salto è già superato.

Ora bisogna ritornare in fretta perché si sta facendo sera. Tre corde doppie e in un baleno siamo al bivacco dove Dario ci accoglie con un graditissimo vino caldo. Ci consultiamo e, visto che dopo il «volo» la nostra forma

non è più ritornata come prima, decidiamo di ritornare l'indomani a valle. Felice la chiamerà «la ritirata di Caporetto».

La nostra rinuncia suscita polemiche: c'è chi dice che con il freddo ci siamo congelati e chi racconta che non siamo all'altezza di compiere salite così impegnative; che solo grandi alpinisti possono cimentarsi in ascensioni di tale importanza, ed ancora critiche ed osservazioni. Ma ormai il fuoco è stato acceso e sappiamo che altre cordate stanno organizzandosi per tentare la «Santa». Dopo un paio di giorni lo *schock* è scomparso e si fa sentire il dispiacere di non aver proseguito.

Il tempo resta bello. Con il tempo, che ci invita come i primi giorni e con tutto quanto sentiamo in giro, il nostro orgoglio si sente toccato. Felice dice che bisogna ritentare subito se vogliamo che altri non ci precedano. Io e Carlo non siamo convinti: ma Felice insiste.

Telefonano i colleghi Lino e Michele, che si trovano al Breuil per lavoro.

Hanno appreso la notizia della nostra ritirata e ci chiedono se abbiamo bisogno di loro. Ci incitano a partire, a ritentare, dicono che dobbiamo arrivare in vetta, che dobbiamo vincere. Al telefono risponde Felice: dice che il giorno dopo ci si metterà di nuovo in cammino; che saremmo contentissimi di averli con noi; di venire subito a Macugnaga, di non tardare: resta poco tempo. Lino e Michele arrivano a Macugnaga; il sacco è di nuovo pronto: domani si riparte.

### **Il secondo tentativo e la vittoria**

Siamo in sette: una vera spedizione; Felice, Carlo, Lino, Michele, Dario e Teresio. Ci sono anch'io: tutti uniti.

Alle sei del mattino siamo alla stazione di Domodossola dopo aver lasciato prestissimo Macugnaga. I pochi viaggiatori, ci guardano con curiosità e rimirano i sacchi gonfi, con i ramponi appesi e le corde. Nostro sarà il primo treno che passerà il confine. A Briga si scende e si cambia; siamo ora sul trenino rosso che ci porta a Zermatt. Qui ci mettiamo fra gli sciatori che salgono al Gornergrat: qualcuno ci nota ma nessuno mostra meraviglia perché sono abituati a vedere alpinisti in ogni stagione. Al Gornergrat abbiamo la fortuna di trovare subito la funivia che ci porta allo Stockhorn. Scesi, ci dividiamo e cerchiamo un posto dove poterci mettere le ghette. Partiamo immediatamente dopo. Al termine della cresta dello Stockhorn ci leghiamo in due cordate. Per il primo tratto, la neve non è delle migliori e si avanza a fatica, affondando.

In alto migliora e prima del tramonto siamo allo scivolo che porta al bivacco. Teresio soffre terribilmente di crampi alle gambe: per un po' lo aspettiamo, poi il freddo ci fa cedere. Non sento più i piedi e Felice ha le mani semicongelate. Il buon Dario si sacrifica ad aspettare per aiutare Teresio. Appena giunti al bivacco ci mettiamo immediatamente in brandina, sotto le coperte. Gli altri arrivano mezz'ora più

tardi e subito preparano bevande calde per tutti. Mentre noi riposiamo per prepararci all'ascensione loro riordinano i sacchi.

Al mattino Dario è già in piedi alle sei, prepara il tè e va a scrutare il tempo: non sembra molto bello. La valle è coperta di nebbia. Attendiamo il levar del sole per vedere cosa accade.

Finalmente, verso le otto, giungono i primi raggi e si parte. Felice è il primo ad uscire, con il compito di preparare la via fino all'attacco. Poi seguono Lino e Michele, mentre Carlo ed io stiamo ancora al caldo: non abbiamo alcun desiderio di uscire. Ma arriva anche il momento di andare; ci alziamo e dopo una rivista al sacco ci mettiamo in cammino.

Abbiamo un'ora di ritardo sugli altri. Forziamo un poco e riusciamo a raggiungerli appena prima dell'attacco.

Nota che il primo salto riceve ora un po' di sole, ma non potrà durare molto. Parto subito e, salita la prima lunghezza di corda, impreco contro Carlo che non mi segue con prontezza.

Oggi sono in forma, lo sento. Salgo tranquillo legato a Carlo con due corde, ed uso pochi chiodi perché ho modo di proseguire sicuro. Sono ad una lunghezza di corda dal compagno che ora mi segue bene, trascinando con sé 80 metri di cordino da 6 mm, che ci servirà per recuperare i sacchi.

Mi trovo dove Carlo, una settimana fa, aveva impiegato tutte le sue forze e la sua volontà per superare il passaggio; provo, spostandomi di pochi metri a destra, e trovo il posto dove poter mettere un chiodo a lamella; mi alzo di qualche centimetro e, gioia! Vedo poco sopra un vecchio chiodo: vecchio ma buono. Il primo salto è superato.

Carlo mi raggiunge ed alle tredici siamo alla base del secondo salto. Approfittiamo del sole rimasto, per fumare una sigaretta dopo esserci spostati un poco sulla cresta.

Il secondo salto è alto soltanto una ventina di metri: in compenso del tutto verticale. Il chiodo di uscita, che segna la via, ci aiuta; non ci è possibile

impiegare meno di un'ora. Parecchio tempo, considerato quanto ancora ci resta da fare!

Vediamo ora il terzo salto: ne siamo lontani circa 200 metri. La relazione dice di spostarsi a destra, ma a destra è tutto una lastra di ghiaccio. Non mi resta che tentare sul filo della cresta dove la roccia sembra più pulita. Considero questo il tratto più pericoloso dell'ascensione che abbiamo iniziato; non trovo posto per i chiodi e proseguo da solo facendo pressione con mani e piedi; da una parte ho lo strapiombo del canalone della Solitudine, dall'altra il ghiacciaio del Gorner. Alla fine trovo posto per un chiodo; fisso una corda, con l'altra recupero Carlo ed iniziamo l'attacco.

Abbiamo superato la prima lunghezza di corda con l'uso di una staffa e vediamo sotto i compagni (che hanno il difficile compito del recupero dei sacchi) superare il secondo salto. Sono quasi le quattro del pomeriggio e già viene sera. Allora Carlo ed io scendiamo per aiutarli. È arrivato il momento di cercare dove poter bivaccare. Il punto in cui ci troviamo non è certo adatto: tentiamo allora di salire oltre il terzo salto; un'altra lunghezza di corda dal punto ove eravamo arrivati; ancora l'uso di una staffa, parecchia fatica, molta volontà e siamo al termine. Purtroppo, non si vede un posto possibile per il bivacco: la cresta che porta all'ultimo gendarme è ghiaccio vivo. Di nuovo mano ai sacchi e, mentre non ci si vede quasi più, proviamo a salire ancora. Spero di uscire sul *plateau* sovrastante: troveremo la neve per costruire un *igloo*, potremmo ripararci un poco dal freddo tremendo. Ma devo lavorare molto di piccozza e quando arrivo alle rocce del quarto salto è già buio.

Salgo più in alto possibile augurandomi di trovare quanto ci serve, ma, ad un tratto, vedo nell'ombra profilarsi una serie di strapiombi. Sono costretto a fermarmi: c'è una piccola cengia lunga meno di mezzo metro e per di più tanto stretta che a stento ci si sta seduti con i piedi penzolanti nel vuoto.

Il freddo è intensissimo. Mentre gli altri si stanno avvicinando, Carlo ed io mettiamo i chiodi per assicurarci ed appendere le ferramenta. Alle venti siamo tutti vicini, ci infiliamo subito nei sacchi. Non possiamo stare tutti seduti: il posto non è sufficiente. Io sono l'ultimo verso sinistra e sotto di me c'è una spaccatura nella roccia, stretta, che permette appena appena di poter-cisi infilare. È però molto profonda: mi viene così l'idea di farmi calare nella spaccatura che ho scoperto, tanto sono assicurato al chiodo. Mi fanno scendere e, terminato il cordino, mi sento appeso nel vuoto. Per un poco resisto; poi l'imbracatura mi stringe e vorrei risalire dove ero prima, ma un altro ha preso il mio posto e sono costretto a rimanere lì tutta la notte. L'unica cosa possibile è di cambiare posizione ogni dieci minuti, per cercare di alleviare la tortura: per qualche settimana mi resteranno sulla pelle i segni della corda.

La notte è interminabile: dormire sarebbe una pretesa eccessiva, il freddo ci morde e dobbiamo lavorare continuamente per massaggiare mani e piedi onde evitare il congelamento.

Così arriviamo alle cinque del mattino. Lino si rivolge a noi per chiederci se è una sua illusione o se effettivamente si muovono delle luci in prossimità della Capanna Marinelli. Guardiamo attenti ed effettivamente notiamo piccole luci che compaiono e poi spariscono e ricompaiono ancora fra le rocce. Ce ne chiediamo il perché e siamo tutti d'accordo nel pensare che, come ci troviamo noi sulla montagna, altri tenteranno altre vie.

Tornando, sapremo che sono Piero, Tino, Gualtiero e Pierino che partivano per la «Brioschi».

Verso le sette e mezzo del mattino albeggia. Finalmente riesco a risalire dal mio buco e trovare un piccolo posto per sedermi un attimo: guardo i miei compagni e penso che sarebbe il momento buono per qualche diapositiva; ma il pensiero di uscire dal sacco-piuma per recuperare la macchina fotografica nel sacco mi fa desistere. Dav-

vero un peccato: sarebbe stato un buon documento riprenderli tutti e quattro in piedi, dentro nei sacchi, appesi al chiodo e con la brina che il caldo del respiro aveva ricamato sulla faccia facendone un pizzo bianco come sulle sottane delle nonne.

Fermi, a guardare le luci che ci venivano dal Marinelli sembriamo delle mummie.

Sono le otto, il sole non appare ancora: in pianura c'è nebbia.

Non si può più attendere, comunque. Siamo sempre Carlo ed io a «tirare». Prima mi sposto a destra, poi scendo di qualche metro e risalgo un canale ghiacciato; ancora una uscita in roccia con un passaggio difficile. Dopo tutte le ore trascorse fermi in posizioni quasi assurde, dopo tanto freddo, tutto è ancora più pesante e difficile. Sono le nove meno qualche minuto, quando esco sulla cima del quarto salto.

Siamo riusciti; ricupero Carlo e mi distendo. Non voglio dire che mi sdraio sulle rocce, fa ancora troppo freddo, non sarebbe possibile, ma lascio riposare i nervi, ne avevo bisogno; ho fatto la mia parte, il mio sogno si è avverato. Lascio ora ai compagni di salita il comando della cordata. Carlo ed io seguiamo da secondi, comodamente.

In un'ora siamo in vetta alla Nordend. Adesso il sole è più alto e ci siamo un po' riscaldati. Pare di rivivere. Scendiamo dalla via normale alla Silbersattel e poi giù verso la Bétemps. Troviamo un'altra sorpresa nel crepaccio terminale: è tutto aperto e dobbiamo girare parecchio per trovarne l'uscita; la cosa è tutt'altro che facile.

Bisogna calarsi quaranta metri; poi risalire, passare quindi su un sottile ponte di neve che ci dà i brividi.

Quando siamo in fondo allo scivolo, lontani da ogni pericolo, ci fermiamo e cerchiamo il cibo nei sacchi, ma la delusione è amarissima: il pane è gelato e gelate sono tutte le altre provviste. Tentiamo di fare una tazza di tè con il fornellino, ma si è gelato anche il gas! Ci dobbiamo accontentare di una pastiglia di vitamine, e riprendiamo la discesa.

Sopra di noi vola un piccolo aereo svizzero e pare voglia posarsi. Non è che una nostra illusione e, dopo vari giri sopra le nostre teste, lo vediamo sparire nella vallata di Zermatt.

La neve polverosa è pessima e si affonda fino al collo. Sovente qualcuno di noi sparisce perché ha infilato un crepaccio. Siamo tranquilli nonostante tutto: camminiamo a corda tesa. Siamo tutti e cinque legati ad una corda di 60 metri. Ora le forze cominciano a mancare e faticiamo molto a uscire dai buchi.

Siamo appena sopra la capanna e vediamo due persone a poca distanza sul ghiacciaio del Grenz. Scendono con gli sci, noi li salutiamo e ci viene la malinconia nel vederli sparire veloci sui legni, mentre per noi la fatica si fa sempre più dura. Finalmente, all'imbrunire, giungiamo al rifugio. Troviamo due alpinisti tedeschi e i miei compagni, che parlano il dialetto svizzero della valle, si fanno capire e spiegano loro da dove veniamo. Essi ci aiutano immediatamente e vanno in cucina a prepararci il tè.

Non so quanto fosse con esattezza, ma certo non meno di dieci litri; le gole erano arse, la sete fortissima. Ci fanno la minestra e ci danno del cibo che hanno nei loro sacchi.

Va molto meglio! Ci mettiamo sotto le coperte morbide e calde: forse siamo troppo stanchi, non riusciamo a dormire. O forse siamo troppo felici.

Appena si fa giorno, partiamo per il Roten Boden; ancora qualche crepaccio, ma verso mezzogiorno siamo alla stazione del trenino.

Teresio, che ci aspetta, ci corre incontro e piange.

Torniamo verso casa.

**Luciano Bettineschi**

(Guida di Macugnaga)

**M. Rosa, Punta Nordend (m 4612)** - Cresta di Santa Caterina - Prima salita invernale: Luciano Bettineschi, Felice Jacchini e Michele Pala, guide; Lino Pirrone e Carlo Jacchini, portatori (Macugnaga). 10-11 febbraio 1967 (1° tentativo 24 febbraio 1967).

# Cordillera Real 1967<sup>(\*)</sup>

di **Giuseppe Agnolotti**

21 giugno 1967: comodamente rilassati sulle poltrone di un Boeing 707 stiamo sorvolando l'Atlantico a 9.000 metri di quota e ad una velocità di 950 chilometri all'ora. Dopo mesi e mesi di febbrile e meticoloso lavoro organizzativo sono questi i primi momenti di tranquillità che precedono l'attacco ai giganteschi colossi di ghiaccio della Cordillera Real Boliviana, obiettivo della nostra Spedizione.

Sono con me, ansiosi di vivere questa avventura andina: Vittorio Lazzarino ed Eugenio Ferrero, già miei compagni nella Spedizione italo-danese 1966 in Groenlandia, e Giuseppe Castelli, tutti istruttori di alpinismo della Scuola nazionale «G. Gervasutti».

All'aeroporto di La Paz, capitale della Bolivia, sita a 3.700 metri d'altitudine, ci accolgono con entusiasmo il dott. Vigevani dell'Ambasciata italiana, il signor Belisario Benzi, presidente dell'Automobile Club Boliviano, nella cui casa saremo graditi ospiti durante il nostro soggiorno a La Paz, il signor Alfonso Gutierrez Tamayo, Segretario del Club Andino Boliviano, il rappresentante della locale Filiale Fiat, signor René Paz Espindola, il quale metterà a nostra completa disposizione una «Campagnola» che ci sarà di prezioso aiuto per l'avvicinamento alle montagne.

I giorni trascorsi a La Paz servirono non solo ad acclimatarci, ma anche per controllare i nostri materiali giunti via mare e per assolvere alcuni impegni di riguardo.

## Cresta sud del Chicani (m 5815)

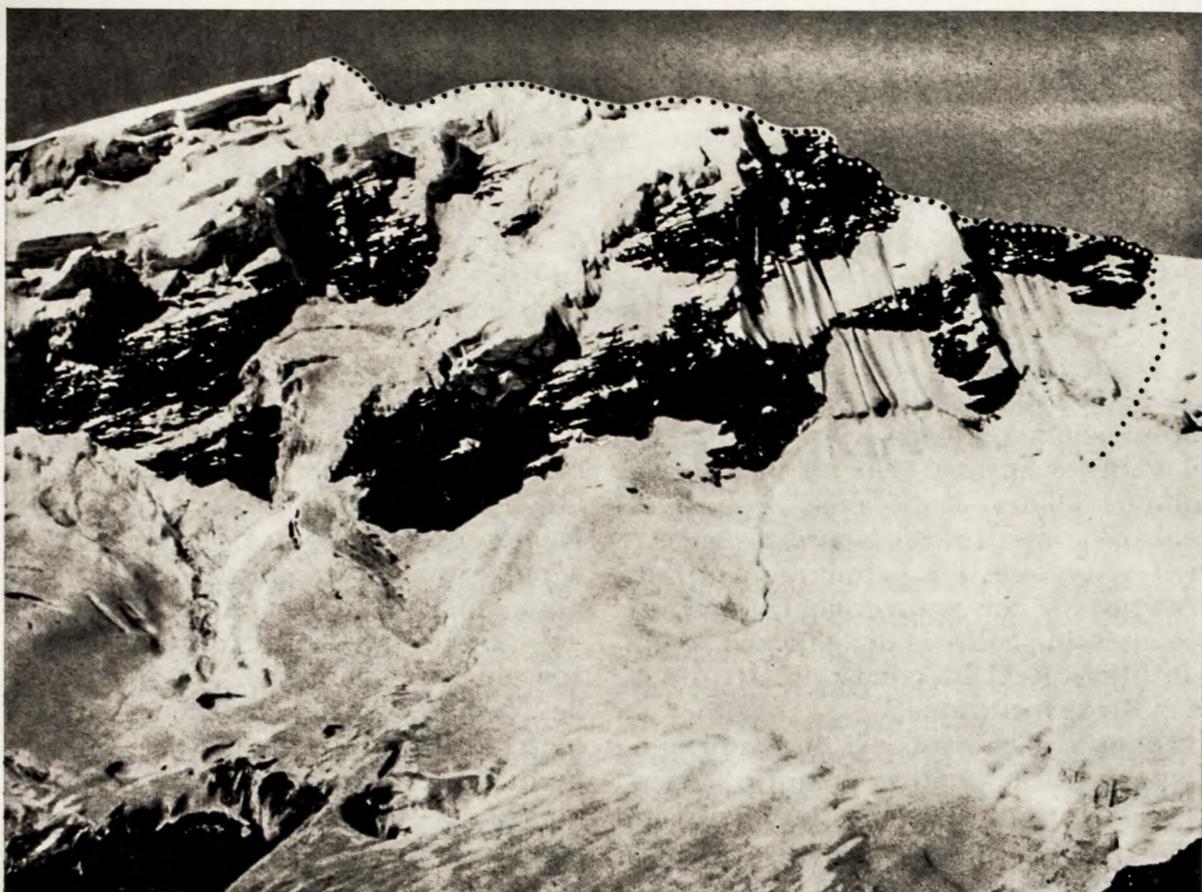
Il giorno 28 giugno iniziamo le operazioni alpinistiche. Con la «Campagnola» ci portiamo all'imbocco della valle Hampaturi, a quota 4300; risalendola a piedi, dopo due giorni di cammino, poniamo il campo a quota 5150, sulle rive di un lago glaciale nel quale si specchia il gigantesco versante ovest del Nevado Chicani, che con i suoi 5815 metri d'altitudine domina su tutte le montagne circostanti. Si sono aggregati a noi quattro italiani, due andinisti boliviani: Juan Bustillo e Don Jorge Urioste, e un sacerdote salesiano: don Giuseppe Ferrari.

Nei giorni seguenti effettuiamo due salite di allenamento sui Nevados Coronado di metri 5305 e San Calixto di metri 5610.

All'alba del 2 luglio lasciamo tutti sette l'accampamento e ci dirigiamo alla volta del Chicani. Ferrero e Lazzarino iniziano la salita del ghiacciaio sud della montagna, mentre io e gli altri quattro ci dirigiamo verso quello nord; ogni due ore stabiliamo collegamenti radio. In tre ore siamo al colle nord a quota 5480 da cui si diparte il lungo filo della cresta nord del Chicani. Sul ghiaccio uno strato di neve dura ci facilita l'ascesa; alcuni crepacci che interrompono la cresta ci costringono a calarci, con l'uso di qualche chiodo da ghiaccio, sulla parete ovest, per riprendere il filo di cresta più in alto.

Giunti alle 13 sull'imponente cornice della vetta flagellata da un gelido vento, il nostro primo pensiero è per i nostri due compagni impegnati sulla cresta sud della montagna ove stanno tracciando un nuovo itinerario di salita. Li scorgiamo a circa 150 metri sot-

(\*) Spedizione della Sezione C.A.I.-Uget di Torino alle Ande Boliviane, estate 1967.



Il Nevado Chicani (metri 5815), versante Ovest. . . . . itinerario della cresta Sud.

to di noi; via radio ci comunicano di avere incontrato grandi difficoltà di ghiaccio, tuttavia ci rassicurano sulle loro buone condizioni fisiche e, due ore dopo, ci raggiungono sulla vetta. Hanno scalato il Chicani per l'inviolata cresta sud, un percorso che oppone notevoli difficoltà tecniche di ghiaccio: paragonabile alla cresta Young del versante nord del Breithorn Orientale.

Sulla vetta, mentre i due sacerdoti celebrano una breve funzione religiosa in memoria di tutti i caduti in montagna, il nostro pensiero va agli amici scomparsi, vittime della loro passione per le cime, ed è ad essi che dedichiamo la cresta sud del Chicani. Scendiamo tutti per la cresta nord e a notte inoltrata raggiungiamo le tende dell'accampamento.

### La vita sull'Altipiano

Smontiamo il campo e scendendo sull'altipiano veniamo a contatto con

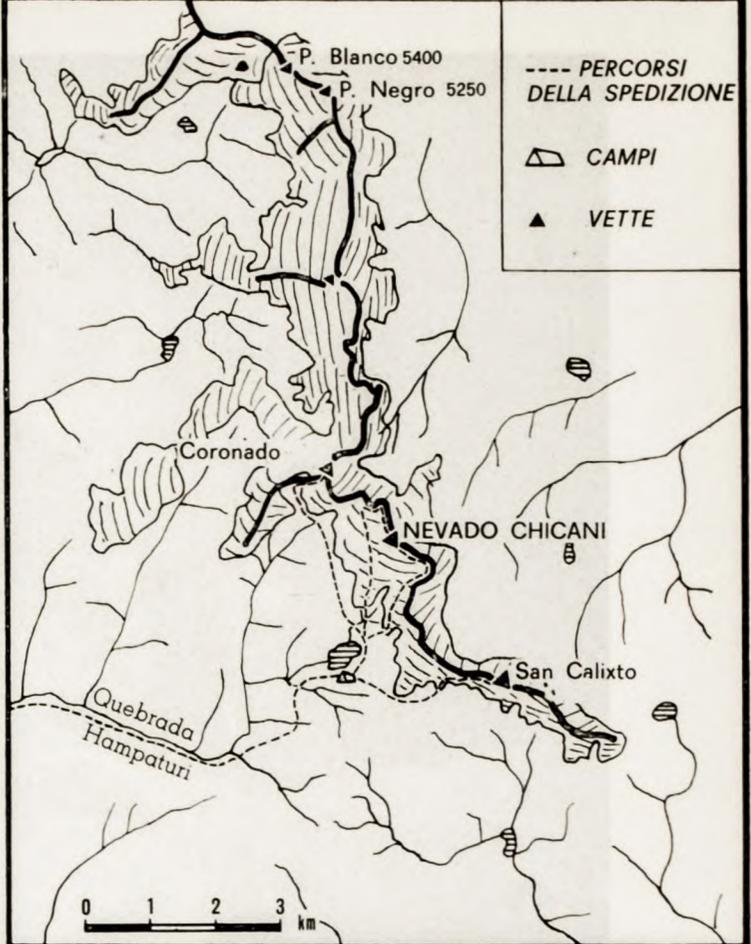
gli indios che conducono la loro grama vita a quote superiori ai 4000 metri, in un terreno brullo, arso dal sole e battuto dai venti. Taciturni, ci guardano con diffidenza poiché è loro usanza schivare l'uomo bianco. Vivono coltivando un appezzamento di terreno che produce poche patate, dai lama traggono la lana che loro stessi tessono e con la quale si confezionano i variopinti «ponchos». Masticano continuamente foglie di coca che ha il potere di far loro sopportare il freddo, la fame e la stanchezza, ma che lentamente rovina il loro fisico mal nutrito.

Sono gli indios i discendenti diretti della meravigliosa civiltà incaica che ha lasciato la sua impronta anche nelle «fiestas» attuali: misto di antiche credenze e di cattolicesimo importato dagli Spagnoli. Ogni occasione, anche un funerale, è per loro motivo di «fiesta», che per alcuni giorni fa loro dimenticare, inebriati di *pisco* e *chicha*, la tra-

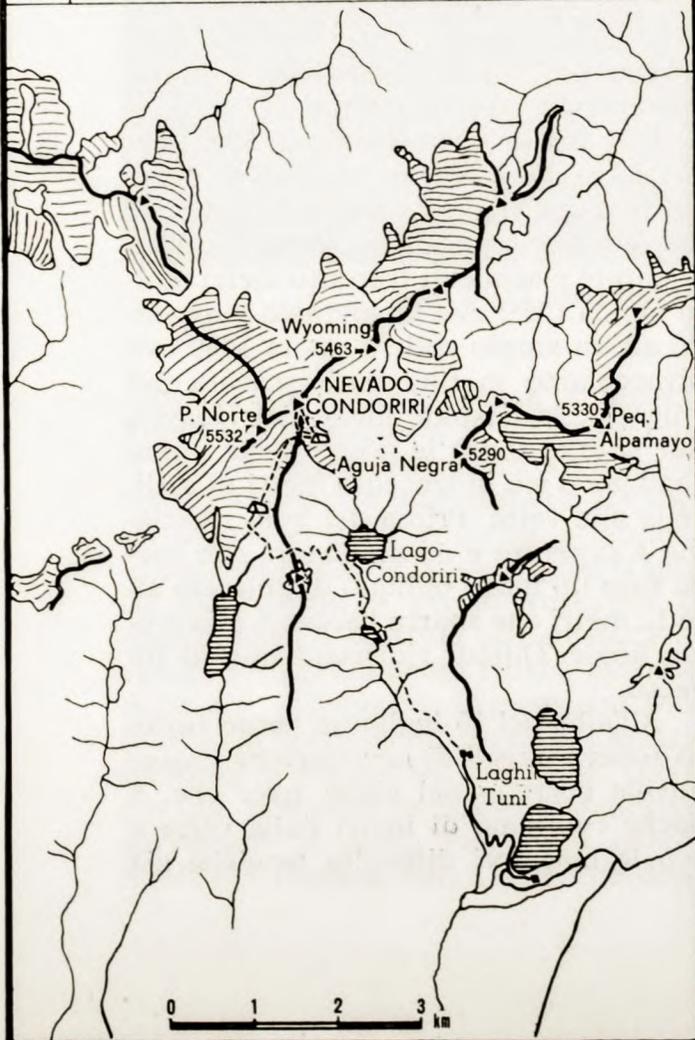
# CORDILLERA REAL



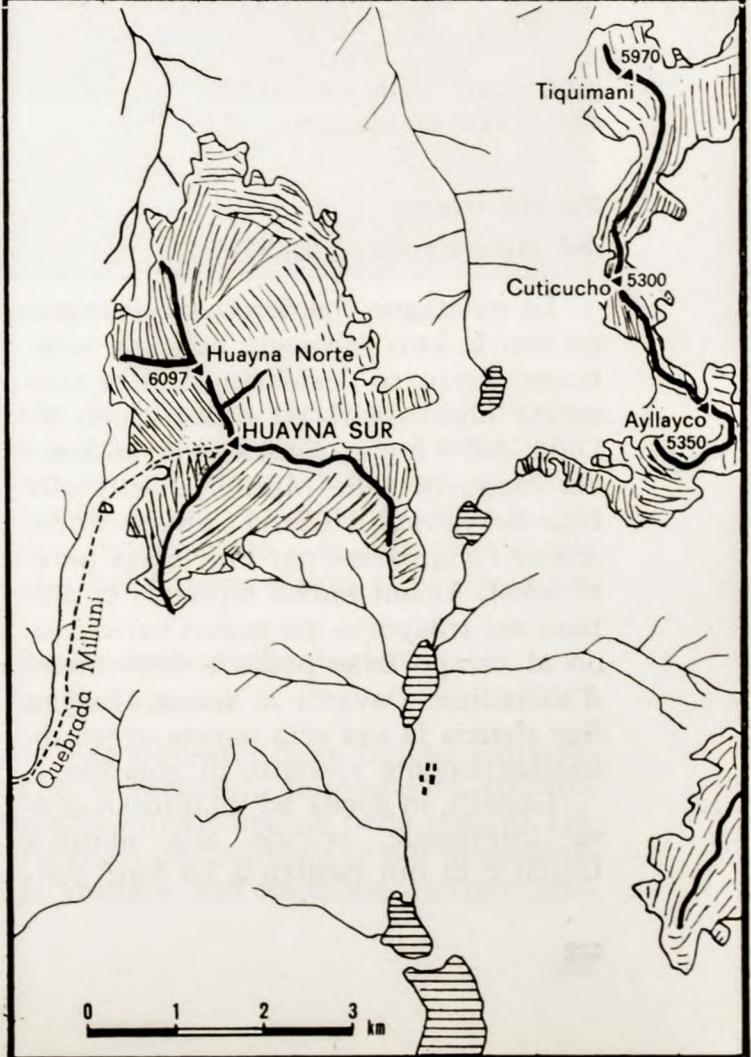
# 1 CHICANI

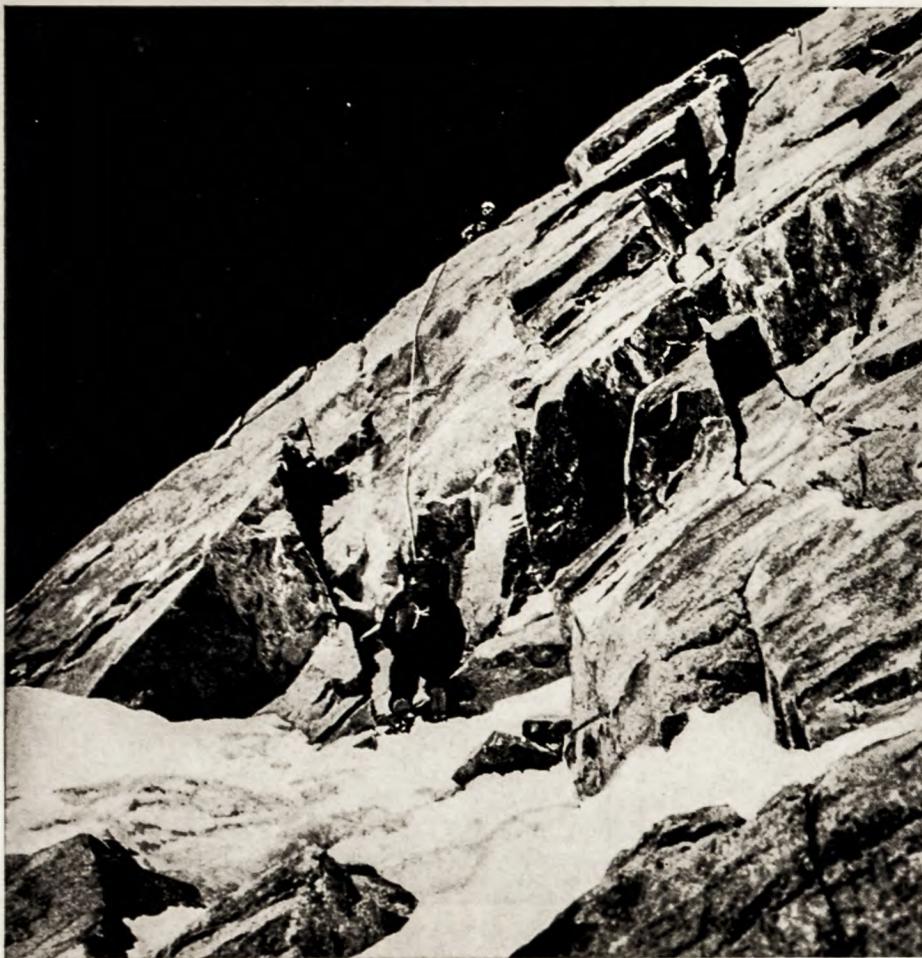


# 3 CONDORIRI



# 2 HUAYNA





Un passaggio sulla  
Ovest del Huayna  
Sur.

gica realtà della miserevole vita quotidiana che conducono.

### **Parete ovest del Huayna Sur (m 5715)**

Le montagne che dominano l'altipiano con la loro selvaggia bellezza sollecitano il nostro desiderio di altre conquiste alpinistiche ed eccoci così, all'alba del 9 luglio, nuovamente in marcia lungo la valle Milluni diretti alla base del nevado Huayna Sur che intendiamo conquistare per l'inviolata parete ovest. Alcuni indios minatori ci aiutano nel trasporto dei nostri carichi sino al campo base posto a 4300 metri d'altitudine. Davanti a noi il Huayna Sur slancia la sua erta parete ovest abbondantemente rivestita di ghiaccio.

Castelli, in preda ad un'intossicazione intestinale, scende alla miniera Union e di qui rientra a La Paz: pur-

troppo per lui la Spedizione è finita. Rimaniamo così in cinque.

L'11 luglio bivacciamo a 5000 metri sotto l'imponente seraccata ovest del Huayna. Il giorno seguente, divisi in due cordate, superiamo la seraccata e la parete glaciale di trecento metri molto ripida (55°) che la sovrasta giungendo ad un ampio colle a quota 5480 ove bivacciamo in una buca scavata nel ghiaccio; la cuspide finale del Huayna Sur si erge sopra le nostre teste; mancano poco più di trecento metri di dislivello alla vetta. Prima del buio riusciamo a superare e ad attrezzare con corde fisse un muro obliquo di ghiaccio alto 12 metri che sbarrava l'accesso alla cresta finale. Quindi ridiscendiamo al bivacco.

All'alba del 13 luglio un vento furioso solleva nugoli di neve mentre grosse nuvole corrono nel cielo; pare che, a poche centinaia di metri dalla vetta e con le maggiori difficoltà tecniche già



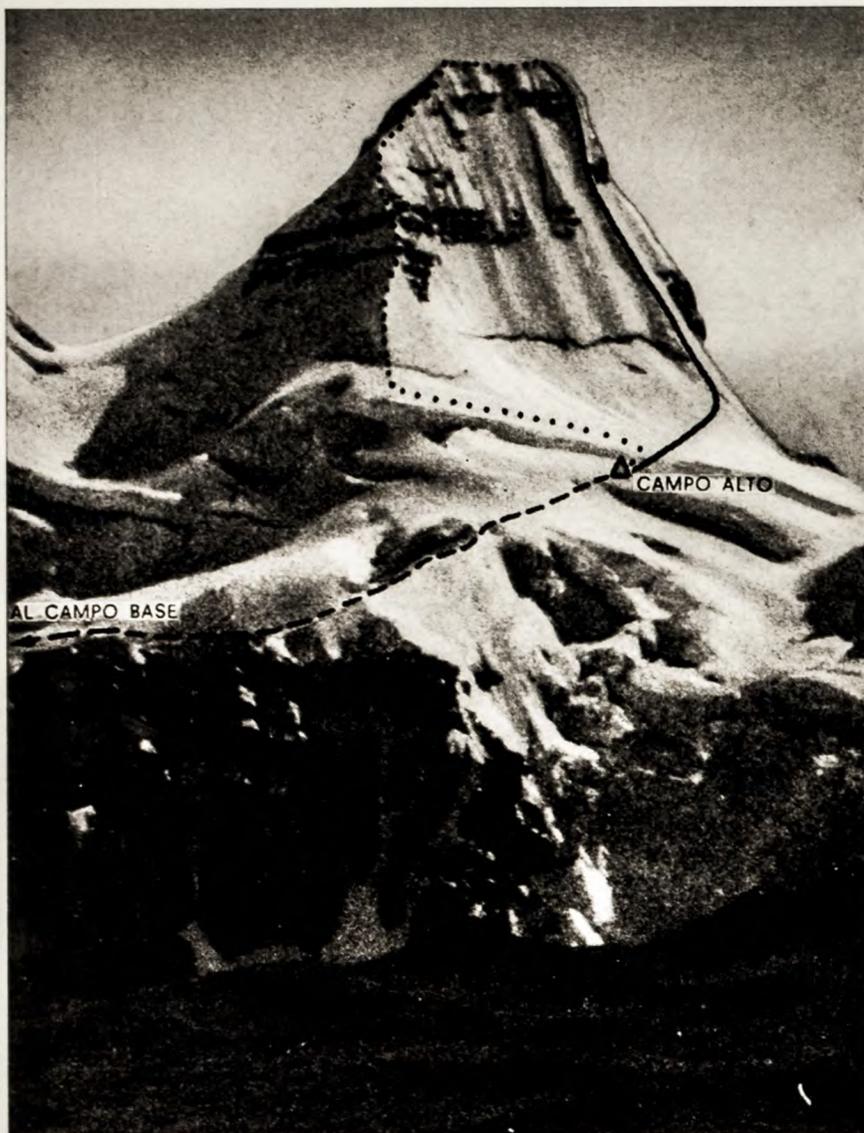
Campo base a quota 5000 sul ghiacciaio ovest del Condoriri.

superate, la vittoria possa sfuggirci. Verso le 10, essendosi la furia dei venti placata leggermente, Ferrero e Agnolotti si legano con una corda da 160 metri doppia e, privi di sacco, attaccano la cuspide finale della montagna. Il muro di ghiaccio è presto superato e, quantunque la cresta che conduce in vetta sia estremamente ripida, essendo di neve dura ci facilita l'ascensione. Dalla buca di ghiaccio del bivacco, Lazzarino filma la scalata dei compagni. Quattro ore più tardi le nostre bandierine garriscono al vento sul punto culminante del Huayna Sur. Con corde dop-

pie da 80 metri rientriamo al bivacco e in gran fretta, a causa del tempo ridiventato pessimo, sempre con calate a corda doppia scendiamo tutta la parete, la seraccata e il ghiacciaio e alle due della notte siamo al campo base.

### **Intermezzo archeologico a Tiahuanaco**

Per riposarci dalle fatiche alpinistiche ci rechiamo nuovamente sull'altipiano e precisamente nella zona di Tiahuanaco ove esistono le più interessanti vestigia dell'omonima cultura. Nel-



Il Nevado Condoriri (metri 5656), versante sud est, fotografato dalla Valle del Rio Condoriri - - - - - itinerario della Cresta Sud - - - - - itinerario della Parete Est.

(foto Fantin)

l'antichità esso era un importante centro religioso a cui convergevano in pellegrinaggio i fedeli. Sin dal X secolo d.C. era il centro culturale più importante.

Visitando le antiche rovine, fra le quali la porta del sole, il palazzo dei sarcofaghi e altre interessanti vestigia, sentiamo dalla viva voce di alcuni indios la storia del favoloso tesoro degli Incas che, nonostante le affannose ricerche, nessuno è mai riuscito a trovare e che pare sia sepolto sull'Altipiano Boliviano.

Così, tra una bevuta e l'altra di *pisco*, salta fuori dalla tasca di un indio la «mappa» del tesoro, che noi ingenui paghiamo profumatamente. Poche ore dopo, convinti di trovare gli ori dell'antico impero, stiamo scavando nei pressi di una stalla, sotto lo sguardo leg-

germente ironico di un gruppo di sfaccendati indios.

### **Parete est del Condoriri (m 5656)**

Lasciamo ad altri la ricerca di immaginari tesori e dedichiamo tutte le nostre attenzioni al nevado Condoriri che domina la valle omonima; è questo una splendida piramide di ghiaccio che per la sua forma affilata è definito «il Cervino Boliviano» ed è una delle vette più difficili di tutta la «Cordillera Real». La sua cima è stata sino ad oggi raggiunta solo due o tre volte, non si sa con esattezza, sempre e solo per la difficile cresta sud. Nessun altro itinerario è stato sinora aperto sui suoi ripidissimi versanti, nonostante reiterati



La cordata Ferrero-Lazzarino all'attacco della Parete Est del Condoriri. Fotografia scattata dalla Cresta Sud.

tentativi da parte di spedizioni tedesche e inglesi.

Il 19 luglio, a bordo della nostra prodigiosa «Campagnola» stiamo risalendo una pista nella valle del Rio Condoriri sotto lo sguardo sdegnoso dei lama pascolanti. Con l'aiuto di alcuni cercatori d'oro, assoldati come portatori, che, ahimé, avendo dimestichezza con il nobile metallo, ad ogni chilometro di percorso esigevano un aumento di paga su quanto pattuito, riusciamo infine a raggiungere il ghiacciaio sud-ovest del Condoriri a 5000 metri ove rizziamo le ten-

de. Siamo in quattro: noi tre italiani e il giovane universitario boliviano Ronnie Ibatta.

Nei giorni seguenti piazziamo un campo alto a quota 5300 alla base dell'inviolata parete est del Condoriri, uno splendido e ripido scivolo di ghiaccio sul quale contiamo di tracciare un itinerario diretto alla vetta.

Il 25 luglio, dopo una notte estremamente fredda, ( $-25^{\circ}$  al campo alto) il cielo è senza una nuvola, l'aria pare di cristallo; sembrandoci tempo adatto decidiamo un attacco alla vetta del Con-



Dalla vetta del Condoriri verso nord.

doriri per due itinerari diversi: Agnolotti e Ibatta attaccheranno la cresta sud, Ferrero e Lazzarino la parete est.

Noi due primi risaliamo il ripido pendio di ghiaccio che ci conduce all'attacco della cresta sud, la quale si presenta fortunatamente senza cornici, ma è estremamente affilata con versanti ripidissimi ai lati. Ci teniamo leggermente sul versante ovest ove la neve è buona e saliamo gradinando. Dopo due ripide impennate e un breve ma difficile salto roccioso, sempre con grande esposizione la cresta modera la sua in-

clinazione per un lungo tratto. Sporgendomi sulla parete est della montagna vedo la cordata dei nostri compagni che, in piena parete, sale molto lentamente a causa delle forti difficoltà.

La nostra cresta si rizza ancora con una ultima impennata e, dopo sei ore dall'attacco percorriamo gli ultimi cento metri in leggera ascesa sino alla cuspidi estrema.

Un'ora dopo abbracciamo con nostra grande gioia Ferrero e Lazzarino che sbucano a pochi metri dalla vetta lasciando alle loro spalle, o meglio

sotto le punte dei loro ramponi, il ripidissimo scivolo glaciale della parete est.

Lasciamo garrire al forte vento della Cordillera Real i simboli delle nostre città: Torino e Casale, la fiamma del C.A.I. UGET e quella del Centro Sportivo Fiat; solo alcuni condor volteggiano più in alto di noi. A pochi metri dalla vetta, sotto alcuni sassi, troviamo in una busta di tela cerata corrosa dal gelo i resti di un piccolo vessillo con i colori della Bolivia e un cartoncino sul quale appaiono scolorite ma ancora leggibili, alcune frasi che inneggiano alla montagna appena vinta, un saluto e un augurio ai futuri scalatori; la firma è quella di Wilfrid Kühm, l'alpinista che nel 1941 compì la prima scalata del Condoriri. Non troviamo nessun'altra traccia del passaggio di altre cordate. È con profonda commozione che pensiamo al primo conquistatore del Condoriri il quale, dopo aver legato il proprio nome a tante grandiose imprese nelle Ande Boliviane, nel 1943 tragicamente scomparve, mentre in cordata con Gohrmann percorreva una vertiginosa cresta nel corso di un tentativo al nevado Illimani Nord.

La nostra piccola ma accogliente tenda del campo alto è raggiunta dopo quattro ore di discesa lungo la cresta sud.

Il 26 luglio, smontati i due campi, con carichi pesantissimi sulle spalle, scendiamo barcollando la valle del Rio Condoriri gridando ai lama esterrefatti la nostra felicità per la conquista del gigante andino.

Con una rapida puntata fotografica lungo la carretera panamericana sino all'estremità nord-ovest della Cordillera Real ove sorgono i nevados Illampu e Hancohuma che presentano una glaciazione eccezionale, si conclude il nostro soggiorno nelle Ande Boliviane.

Sulla via del ritorno in Italia ci fermiamo alcuni giorni a Santa Cruz de la Sierra nelle zone tropicali della Bolivia. Sotto un sole rovente, dopo i geli di bivacchi oltre i 5000 metri, visitia-

mo alcune piantagioni di canna da zucchero e le foreste circostanti ove regnano le più svariate specie di animali.

## Conclusione

Il risultato più notevole della Spedizione, dal punto di vista alpinistico, è stato l'apertura di tre nuovi itinerari di salita su altrettante grandiose montagne della Cordillera Real, itinerari con forti difficoltà tecniche, specialmente glaciali.

Inoltre è stato girato un film a colori che documenta sia la parte alpinistica, sia l'ambiente naturale e umano della Bolivia con particolare riferimento alla vita e agli usi e costumi degli indios dell'altipiano.

In base alle nostre osservazioni è stato possibile aggiornare le cartine topografiche forniteci dall'Istituto Geologico Boliviano, molto imprecise e a volte solo approssimative.

La nostra Spedizione era di carattere leggero. Con una scelta accurata dell'equipaggiamento, il peso totale dei materiali è stato contenuto in 350 kg, viveri esclusi, questi ultimi quasi totalmente acquistati in Bolivia.

Grazie alla leggerezza dell'equipaggiamento e alla vettura che avevamo in dotazione, abbiamo potuto spostarci abbastanza rapidamente e senza gravi problemi di trasporto, in tre gruppi diversi di montagne, malgrado che il tempo a nostra disposizione fosse di soli quaranta giorni.

Non disponevamo di portatori fissi, ma assoldavamo di volta in volta qualche indio volenteroso affinché ci alleviasse la fatica nei trasporti sino al campo base; oltre provvedevamo noi soli.

Tutti i componenti hanno goduto ottima salute ad eccezione di Castelli, come detto innanzi. È stato possibile acclimatarci in breve tempo all'altitudine ingerendo vitamine E in forti dosi a partire da un mese prima delle operazioni alpinistiche.

**Giuseppe Agnolotti**  
(C.A.I. Sez. Uget di Torino)

# Aristide Bruni

e la sua "campagna invernale,, 1883-1884  
nelle Alpi Apuane

di Vincenzo Sarperi

*Chiunque si interessi di storia alpinistica delle Apuane può essere grato a Vincenzo Sarperi per questa messa a punto sulla campagna che l'ingegnere Aristide Bruni condusse verso la fine dello scorso secolo sulle Apuane centrali e settentrionali, in compagnia delle più note guide locali dell'epoca. Sono lieto, con l'amico Attilio Sabbadini, che la valida analisi critica di Sarperi abbia potuto chiarire l'ascensione del 29 novembre 1883, diretta al Monte Sella, anziché all'Alto di Sella come invece (a causa anche della diversa dizione del Bruni stesso) compare nelle successive Guide delle Apuane, compresa l'ultima nostra del 1958.*

Angelo Nerli

Notizie biografiche di Aristide Bruni, brevi ma sufficienti per introdurci nell'argomento, possiamo anche attingerne a quanto scrisse in memoria il suo amico e consocio sezionale Axel Chun (RM 1900, 298).

Nel 1874 fu uno dei soci fondatori della Sezione di Milano e prese parte alla prima direzione di essa, sotto la presidenza di Antonio Stoppani. Fin da studente, aveva percorso le vicine prealpi, e salito quindi diverse cime delle Alpi.

Laureatosi in ingegneria, entrò nel Genio Civile e fu assegnato all'Ufficio provinciale di Pisa.

«Da quella sua nuova e lunga dimora, visitate le Alpi Apuane, ne restò entusiasta. Le percorse, le studiò e le illustrò con intensa passione d'innamorato. Sono appena venti anni che negli angoli più remoti delle Apuane, fra quei poveri pastori o minatori, il concetto dell'alpinismo era personificato dal nostro Bruni. Fu lui il primo, in taluni casi l'unico *alpinista*, che si sia visto in quei miseri casolari... Buono, caritatevole, forte e prudente: chi ebbe la fortuna di essergli secondo, tro-

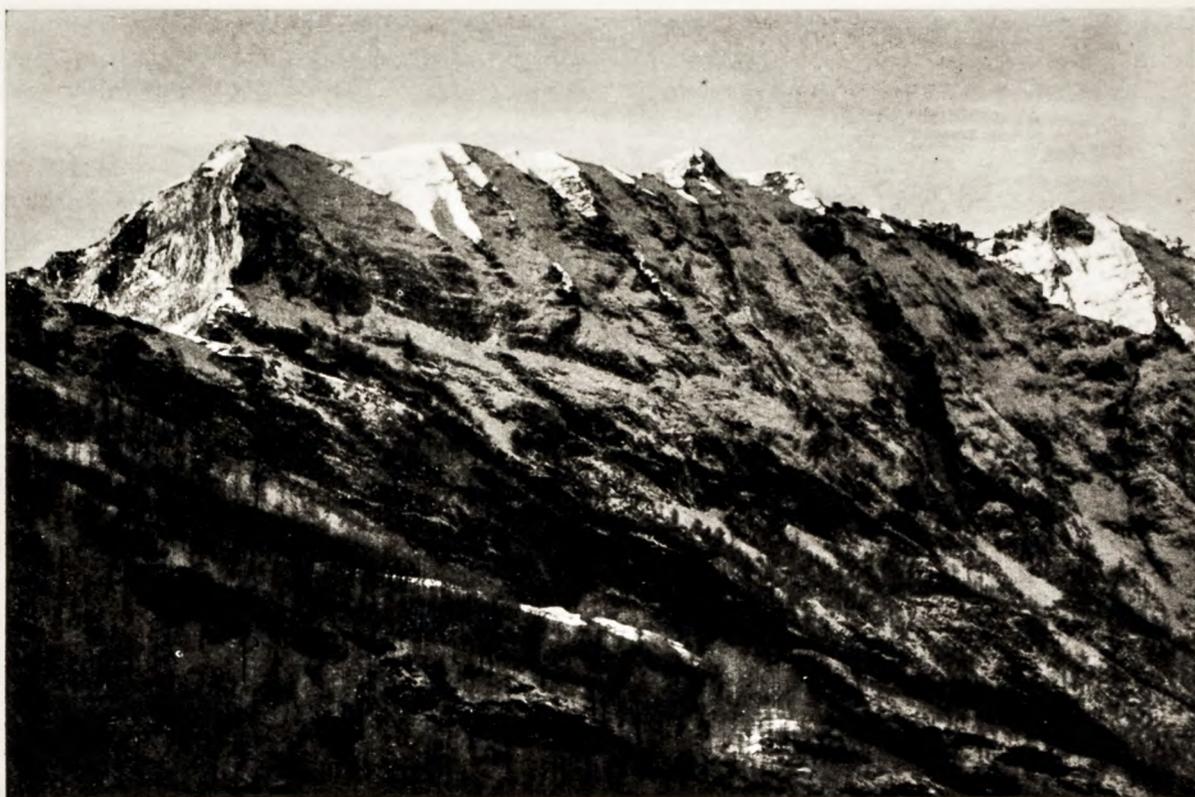
vò ovunque tracce dell'opera sua umanitaria e alpinistica».

Morì prematuramente in Abruzzo, «ove doveri professionali lo avevano chiamato». Oggi potremmo osservare che scomparve, certamente suo malgrado, con rigorosa puntualità proprio allo scadere del secolo, da autentico personaggio ottocentesco anche *ad litteram*...

Fu dunque un pioniere, ovvero un «apostolo delle Apuane», come lo definì lo stesso Chun, associandolo nel ricordo a R.H. Budden, che era ormai noto come «apostolo dell'alpinismo in Italia».

Nella storia alpinistica delle Apuane, Bruni merita un particolare rilievo, non tanto per la conquista del Procinto e la... divulgazione di tutta quella zona, note almeno per le lapidi che s'incontrano sui sentieri da lui ideati e realizzati, quanto per la «campagna invernale» 1883-84.

I posterì, che si sappia, non hanno più riesumato o riesaminato storicamente la figura e l'attività di Bruni, limitandosi sempre a una sommaria registrazione cronologica, a cenni confusi e talora errati. Oggi, a oltre ottan-



Il M. Sella e, ultimo a destra, l'Alto di Sella; versante di Arnètola. Dal Colle Gallone. (foto V. Sarperi)

t'anni di distanza, ci sembrano opportune al riguardo alcune considerazioni e precisazioni, anche a costo di recare un po' di scompiglio nella cronologia alpinistica delle Apuane.

Sulla validità invernale di alcune sue ascensioni, calendario alpinistico alla mano, c'è qualcosa da eccepire. Quelle del 29 e 30 novembre 1883 non sarebbero anzitutto... omologabili, perché al di fuori dei termini stagionali convenuti dagli alpinisti. Inoltre, agli ultimi di novembre come ai primi di dicembre le Apuane sono ancora generalmente lontane da quell'*optimum* invernale, contraddistinto in piena stagione da un più spesso e duro manto nevoso.

Infatti, come già dicemmo altrove, questo peculiare e in fondo classico alpinismo invernale nelle Apuane, oltreché dal calendario (1 dicembre - 31 marzo), è determinato dalle condizioni della montagna, cioè dalla consistenza delle nevi o del ghiaccio, con sensibile alterazione della conformazione del terreno. Caso limite, una salita può avvenire

nel cuore dell'inverno, ma non in vere condizioni invernali, come pure, assai meno raramente, può avvenire il contrario, specie dopo la fine dell'inverno inteso anche alpinisticamente.

Ora, per quanto traspare dalle relazioni, quelle salite non avvennero neppure in vere condizioni invernali, che avrebbero certo richiesto un impegno maggiore, ma non possiamo farne un esclusivo appunto a Bruni. A giudizio di vari pionieri, almeno nelle Apuane, parrebbe che l'inverno alpinistico fosse allora ritenuto generalmente più ampio, ovvero più precoce, di quanto si ritenga oggi.

Nella «campagna invernale» di Bruni (RM 1884, 67) dobbiamo registrare alcune prime salite, per la maggior parte compiute nel corso di una traversata di tre giorni, impresa notevole nel quadro dell'epoca, anche per durata, continuità, entità dei dislivelli.

Da quella breve *haute route* si potrebbe anche trarre una relazione anzi tempo su come organizzare una spedizione... superleggera. È interessante no-

tare in proposito che Bruni si servì della fedele guida Efsio Vangelisti di Pruno, per tutta la traversata e di altre tre guide, una per ciascun giorno: Angelo Lorenzoni di S. Agostino d'Arni, Luigi Matteoni di Vagli e Giovanni Berti, «abilissimo montanaro di Corfigliano».

Oggi qualcuno potrebbe un po' meravigliarsi di quel nostro pioniere che faceva il cambio di una guida a ogni tappa, come se fosse un cambio di cavalli di posta...

Anche nelle Apuane, le guide erano allora abbastanza richieste, e costavano fino a tre lire al giorno, oltre il vitto. Il fatto è che di alcuni ci è stato tramandato un appetito degno di eroi omerici, e comunque pericoloso per le vettovglie personali dell'alpinista.

Efsio Vangelisti (1853-1919) fu certamente la guida delle Apuane più nota e ricercata nell'ottocento. Come suo zio Giuseppe Vangelisti e altre guide, proveniva da quegli stagionali che erano allora gli *uomini della neve* o *nevajoli*, portatori celeri di neve gelata, dalle *buche* della Pania a Ponte Stazzemese, dov'era il centro raccolta di fondovalle. Prese parte anche a campagne nelle Alpi, e Bruni aveva già apprezzato la sua abilità nel 1879, in occasione della salita al Procinto.

E veniamo infine alle succinte relazioni di Bruni: esse ci recano un po' il fascino d'altri tempi, ma son così poco *tecniche* da rendere talora difficile una esatta individuazione dell'itinerario seguito. Certamente, la presenza e l'esperienza delle guide esoneravano in parte l'alpinista da quella attenta osservazione del terreno, indispensabile a chi va senza guide.

Oggi vien quasi da sorridere di sufficienza a leggere quelle note di itinerari generalmente non difficili, tra i meno innevati e ripaganti d'inverno. Sorridiamo di quei pionieri che facevano le ascensioni invernali anche sul finire dell'autunno...

Ma se pensiamo alle fatiche e ai disagi di allora, a lunghe ore e spesso a intere notti di cammino per risalire

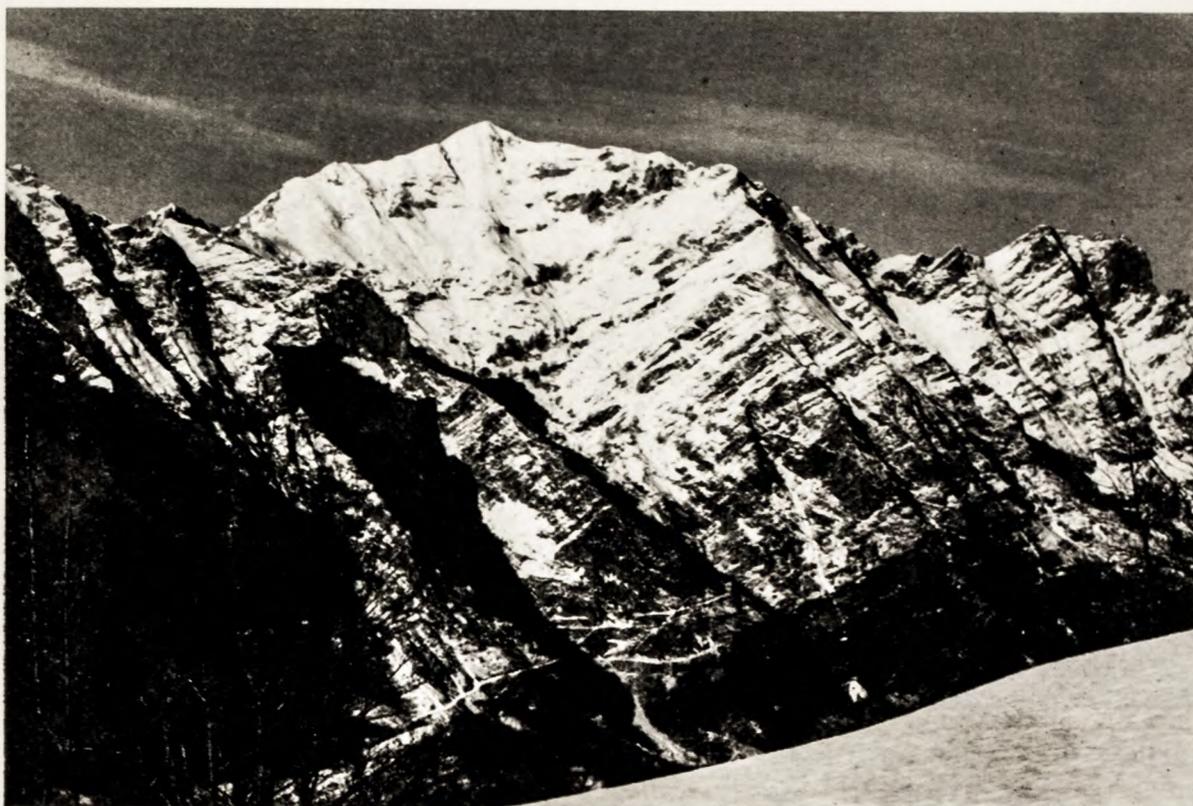
e discendere le valli dove oggi si snodano carrozzabili e sentieri con tanto di segnaletica, al peso e all'ingombro dei fardelli e dell'equipaggiamento di allora, se pensiamo infine a difficoltà psicologiche e ambientali, derivanti da certo mondo valligiano, ancora retrico e superstizioso, a questo punto il nostro sorriso di sufficienza scompare.

Per esempio, la guida di Bertini e Triglia, del 1876, così avverte a proposito della strada da Massa a Gronda: «l'alpinista che la fa a piedi ci guadagna assai più, perché arriva a Gronda senza avere tutto il corpo indolenzito per gli sbalzi della vettura, la quale si paga Lire 10». E consiglia altresì: «l'alpinista faccia buone provviste, se non vuol trovarsi a mangiare spesso cacio e polenta».

Teniamo presente, infine, che la letteratura itineraria e la cartografia erano ancora sommarie e lacunose, spesso inesatte.

Bruni non accenna minimamente alla via seguita dalla «foce di Sella» per salire l'Alto di Sella, ovvero la vetta che egli intende per tale, il 29 novembre 1883. Dice solo di avere impiegato dalle 7,30 alle 9,30, cioè 2 ore, da S. Agostino d'Arni all'Alto.

Sarebbe impossibile, se Bruni si riferisse veramente alla vetta che ha ormai acquisito il nome di Alto di Sella. Da Arni al Passo di Sella occorrono ore 1,15-1,30 (guida di Nerli e Sabbadini, del 1958, it. 98c). Per salire quindi l'Alto, escludendo la traversata della cresta sommitale di Sella, compiuta la prima volta e nel senso da Nord a Sud il 13 maggio 1906 (RM 1906, 219), ed escludendo naturalmente le traversate di costa sui versanti Ovest ed Est, assai complicate e praticamente impossibili in breve tempo, in particolare la prima, occorre scendere e costeggiare a lungo la base del versante Est, e risalire all'Alto per lo stesso (93d, ore 2) o per la cresta Nord-Est (93c in parte, ore 2,30); tanto per indicare gli itinerari più brevi dal Passo di Sella, con riferimento alla guida 1958.



Da sinistra: Focetta dell'Acqua fredda, M. Focoletta, Passo della Tambura, M. Tambura, Sella di Roccadàgia, M. Roccadàgia. In basso, la valle di Arnétola. Dal Colle Gallone. (foto V. Sarperi)

In estate, ovvero senza neve, si richiede così un totale di ore 3,30-4, da Arni all'Alto. E allora Bruni non avrebbe potuto salirvi in sole 2 ore.

In 2 ore, procedendo assai spediti (Bruni non accenna a neve o ghiaccio sul lato di Arni, ma solo a «vento impetuoso»), è invece possibile da Arni e Passo di Sella salire il M. Sella per il versante Est e il tratto finale della cresta Sud (it. 94a), oppure per la cresta Sud, raggiunta traversando sul lato di Arni (it. 96a e 94b). Deve quindi essere il Sella la cima che Bruni raggiunge, chiamandola Alto di Sella e attribuendole la quota 1723, ovviamente sulla base di qualche elemento allora fondato.

Nella relazione manca il minimo accenno al M. Sella, ovvero a una quota superiore all'Alto di oltre una quindicina di metri.

Veramente, nelle vecchie carte IGM a 1:25.000 e 1:100.000 (rilievi del 1878) figura già il nome di Alto di Sella per la quota 1723 (poi 1722, come adotta la guida di Bozano, Questa, Rovereto, del

1922, mentre l'edizione 1905 della stessa e la guida 1958 adottano 1723), non ancora quello di M. Sella per la quota 1739, e Alto di Sella ben poteva precedentemente essere riferito a tutta la cresta di Sella, come farebbe appunto ritenere anche lo stesso Bruni.

Nella carta di Bertini e Triglia del 1876 si legge M. Sella, senza quota, verso la parte meridionale della cresta, ossia in prossimità del valico, mentre non figura Alto di Sella. Ma la stessa guida 1876, cui la carta è allegata, sembrerebbe riservare al passo la denominazione di Sella o M. Sella, senza cioè estenderla ad una sovrastante cima distinta dall'Alto, mentre, in una descrizione panoramica da Sud, «a sinistra s'innalza a cono ardito, scosceso, brullo il picco che dicono l'Alto di Sella».

A successivo conforto di Bruni, nel *Panorama delle Alpi Apuane*, disegnato da G.B. Rimini dalla vetta del Rondinaio (Boll. C.A.I. 1886, tav. IX), la denominazione di Alto di Sella e la quota 1723 sono riferite inequivocabilmente

alla massima elevazione, pressoché nel mezzo della cresta di Sella, cioè alla cima di quel che è ormai definito come M. Sella.

Di tali... migrazioni e sostituzioni oronomastiche si potrebbe citare qualche altro esempio nelle Apuane.

Al Sella, piuttosto che all'Alto, sembrerebbe infine riferirsi anche una vecchia denominazione di Zucco di Sella, secondo quanto riporta Gustavo Dalgas, uno dei più attenti *touristes* e descrittori ottocenteschi delle Apuane (Boll. C.A.I. 1877, 81).

A proposito dell'aggettivo sostantivato *Alto*, equivalente di monte o cima, pare che in quel Resceto chiamassero Alta «la cima più elevata del crinale che va sotto il nome di *Tambura*» (Dalgas, in Boll. cit., 77), già nota in Garfagnana anche come Zucco Alto. Nella carta 1876 si legge pure *L'Alta*, sul crinale, tra una secondaria *Punta della Farcolaccia* (?) a Nord-Ovest e *M. Tambura* a Sud-Est; mancano le quote.

Ma seguiamo le note di Bruni.

«Non essendo possibile percorrere la vertiginosa cresta al di là della Cava Bagnoli, dovetti discendere col mezzo delle funi l'intero e ripido versante che prospetta le alpi di Arnetola, interamente ricoperto di ghiaccio».

La cresta «vertiginosa» è senz'altro quella di Sella, anche perché la Cava Bagnoli si trova in alto, al sommo della lizza omonima, sul versante Ovest del Sella (guida 1922, 280 sub a; nessun cenno nella guida 1958).

La discesa avvenne sul versante orientale, «che prospetta le alpi di Arnetola», e «intero», cioè perdendo quota fin presso la località Ripanàia per poter traversare alla base e riattingere il crinale a Nord dell'Alto, più esattamente alla Focetta dell'Acqua Fredda, non nominata da Bruni. Vale a dire almeno 600 metri di discesa, per risalirne quasi altrettanti e raggiungere, come vedremo, la cima della Focoletta.

«È questo il primo tentativo che fin qui sia stato fatto e riescito». Sembra che si riferisca in particolare alla discesa, che ancor oggi è da considerare,

su tutto il versante e in condizioni invernali, non proprio facile. Infine anche le difficoltà rilevate da Bruni confermerebbero che non si tratta dello stesso itinerario di salita.

Dunque Bruni compì, se mai, la prima ascensione nota del M. Sella, e non quella dell'Alto di Sella che anche la guida 1922 (pag. 61) e la guida 1958 (pag. 48 e 239 sub 93), tratte in inganno dalla sua diversa indicazione, gli attribuiscono.

Se infine, riguardo sia alla data che alle condizioni della montagna, non si può accreditare a Bruni la prima invernale del M. Sella, resta ovviamente convalidata come tale quella compiuta il 7 febbraio 1910 da Bozzino e Mancini, per versante Est e cresta Sud (RM 1910, 20; guida 1958, 50 e 241), in stagione e condizioni più propriamente invernali, come appare dalla loro chiara relazione.

«Risalito quindi sulla cresta e sorpassato il modesto picco detto della Focoletta, arrivai alla Foce di Tambura...».

Il programma di Bruni per quel giorno, finché egli non vide la «vertiginosa cresta», doveva dunque essere la traversata per crinale dal Passo di Sella al Passo della Tambura.

A Vagli di Sopra, «nella buona osteria condotta da Teresa Coltelli», dove pernotta, il bravo pioniere ottocentesco non tralascia di riordinare idee e appunti per redigere il suo coscienzioso bollettino: «Temperatura media della giornata in centigradi sul versante di Garfagnana  $-2^{\circ}$ ; sul versante del mare  $+5^{\circ}$ ».

Del M. Focoletta e dell'Alto di Sella dopo i cenni di Bruni, mancano notizie alpinistiche fino all'inizio del secolo (RM 1903, 180 e 182).

Ed eccoci all'indomani. In programma, la Tambura.

«Per risparmiare le nevi del versante settentrionale intrapresi la salita della pendice rocciosa di levante prospiciente la valle del Torrente Tambura; e in quella direzione arrivai senza difficoltà sulla vetta ad ore 11,30 antimeri-



Parte centro-settentrionale del «Panorama delle Alpi Apuane» disegnato da G. B. Rimini, dalla vetta del Rondinaio, nel 1886 (dal Bollettino del C.A.I. n. 53).

diane», impiegando cioè ore 4,15 da Vagli.

Deve trattarsi pressoché dell'it. 82d della guida 1958, che da Arnètola sale diretto alla cima, passando nel mezzo del versante Sud-Est, con l'approssimazione lecita in percorsi non troppo vincolati dalla natura del terreno, innevati o meno. Notiamo inoltre che il giorno prima, fin dal Passo di Sella si offriva alla vista di Bruni anche il suddetto versante, sulla cui parte inferiore salgono i tornanti della settecentesca Via Vandelli, mulattiera sorta con qualche pretesa di carrabile, proveniente da Vagli e diretta alla volta di Resceto per il Passo della Tambura. Dal Passo sale alla cima una via comune per l'agevole cresta Sud, che evidentemente a Bruni interessava meno.

Può sembrare un po' strano e fuori luogo il cenno iniziale alle «nevi del versante settentrionale», non visibile da questo lato, ma potrebbe ben riferirsi all'esclusione *a priori* di salire per un versante ritenuto, forse specialmente dalle guide, troppo malagevole per le nevi. Infatti il vasto versante Nord si affaccia sul bacino dell'Acqua Bianca e

non su quello di Vagli, e per arrivarne in vista da questo lato (Bruni partì appunto da Vagli) occorrerebbe travallare per Campocatino ed il Passo Tombaccia (guida 1958, IVf), oppure salire faticosamente alla Sella di Roccandàgia (it. 83c) dove inizia la cresta Nord-Est della Tambura.

Notiamo infine che sulla valle del Fosso Tambura si affaccia pure, e più ampiamente, il versante Est della Tambura, o meglio, della sua Anticima Nord Est; più erto e difficile del Sud-Est, e più lungamente innevato, salito nell'inverno 1963 (RM 1964, 78).

Ma torniamo al nostro, che avevamo lasciato in vetta, sia pure in buona compagnia delle guide, e intento ad una degustazione panoramica di rara gittata: «... la purezza dell'atmosfera era tale che ho potuto ad occhio nudo scorgere il M. Viso, il Rosa, la Cima di Iazzi, i Mischabelhörner, il Weissmies, il M. Baldo sul Lago di Garda e tanti altri che qui tralascio di accennare. In complesso un raggio visuale di 300 chilometri».

La fama panoramica della Tambura non è smentita...

Il terzo giorno, primo di dicembre, è di scena il Pisanino. Fino a pochi anni prima di questa campagna, al Pisanino era ancora attribuita l'altitudine di m 2049, secondo i vecchi calcoli trigonometrici del Padre Giovanni Inghirami, che lo aveva giustamente incluso tra le «principali eminenze e luoghi più importanti della Toscana» (1841). I rilievi 1878 dell'IGM lo detronizzarono un po', riducendolo di un centinaio di metri, ma rimase pur sempre la massima *eminenza* delle Apuane.

«Pel versante prospiciente la valle dell'Acqua Bianca salivo direttamente il Pisanino e a mezzogiorno ne toccavo la vetta senza potermi fermare in causa del tempo minaccioso». Impiega cioè sei ore da Gorfigliano, evidentemente per il versante Sud-Est.

Sull'Acqua Bianca prospetta anche il versante Est, più certo e arduo, culminante a parete triangolare; non risulta salito prima dell'inverno 1961 (RM 1962, 309).

«Nella discesa alla Foce della Focolaccia che raggiunsi alle 2,45 pom. con vento fortissimo, grandine e nebbia, trovai molta neve».

Non ci dice se il Pisanino fu disceso più o meno sulle orme di salita, o piuttosto da Sud, per il Canale delle Rose fino alla Foce dell'Altare, secondo la via che poi divenne la più comune, specie in discesa.

Il fatto che avesse incontrato molta neve sulla via del ritorno, fino alla Focolaccia, in particolare attraversando la base del versante Nord-Est del M. Cavallo, confermerebbe implicitamente che assai meno, e comunque da non preoccupare, doveva invece averne trovato sugli itinerari di salita, affacciati almeno in parte a mezzogiorno.

«Alle 3,45 pom. partiva dalla Foce colla sola guida Efisio Vangelisti. Alle 5 si era a Resceto e alle 7,15 pom. si entrava all'albergo della Stella d'Italia a Massa, dopo aver percorso a piedi l'intera valle del Frigido colle spalle caricate di pesante fardello».

In quell'entrare all'albergo a missione compiuta ci piace ravvisar tra le ri-

ghe un che di solenne e di trionfale. Quali che fossero gli agi e i *comfort* della Stella d'Italia, non dovettero mai essere altrettanto apprezzati.

A giudicare dai tempi impiegati nella traversata, l'andatura della comitiva fu piuttosto spedita.

La mattina dopo, per il tempo brutto, Bruni rinuncia all'idea «dell'ascensione dell'Altissimo da nuovi versanti», e se ne rientra a Pisa, non senza riportare l'utile ammaestramento per cui «in queste ascensioni la fune fu di validissimo e continuo aiuto per sé e per le guide».

Bruni parla dunque di «prima ascensione invernale del Pisanino», e come tale, sia pure compiuta al limite del calendario, l'impresa gli è attribuita anche nella guida 1958 (pag. 48 e 221 sub 79). Egli non sembra al corrente di una presunta invernale in data anteriore di un paio di anni. In proposito, nella guida 1922 (pag. 61) si legge quanto segue.

«In questo torno, numerosi Soci della Sezione Ligure... rivolgono la loro attenzione a queste montagne, compiendo importanti ascensioni senza guide, ma di queste la loro modestia non lasciò traccia nelle pubblicazioni sociali: così il 13 novembre, ancora del 1881, Giovanni Dellepiane, con U. Ponta, compiono la prima ascensione invernale del Pisanino».

La notizia pare che fosse raccolta da Rovereto, l'unico dei tre autori sopravvissuto alla seconda edizione della *Guida delle Alpi Apuane* (1922), e trascritta quindi dal collaboratore Figari nell'introduzione della medesima. Nessun accenno si trova a riguardo nella stessa guida di Dellepiane, uscita, ci pare, in cinque edizioni dal 1892 al 1924.

Anzitutto, a rigore di calendario, la salita di Dellepiane e Ponta è inaccettabile come prima invernale.

Tra le *Ascensioni invernali* (RM 1905, 110) notiamo quella del Pisanino, compiuta il 5 febbraio 1905 da Mottet e Questa. Da Massa e per la Focolaccia essi giunsero «alla base del canale che



Dettaglio della «Carta delle Alpi Apuane» di Bertini e Triglia, 1876.

sale alla cresta Sud», indi seguirono il canale e infine la cresta stessa. Per la verità la breve relazione di Questa non accenna esplicitamente a una priorità invernale assoluta, ma da una recensione (RM 1905, 125) si apprende che l'*Annuario della Sezione Ligure del C.A.I.*, sempre del 1905, registra anche la prima ascensione invernale del Pisanino, riferendosi all'impresa di Mottet e Questa.

Sebbene la loro sia avvenuta, sempre per sottilizzare, in piena stagione e in condizioni di terreno più propriamente invernali rispetto alla salita di Bruni, anteriore di 22 anni, non ci pare molto giusto convalidarla come prima invernale assoluta in luogo di quella, a meno che... non si voglia restringere anche l'inverno alpinistico al periodo 21 dicembre - 21 marzo, come proporrebbe qualcuno.

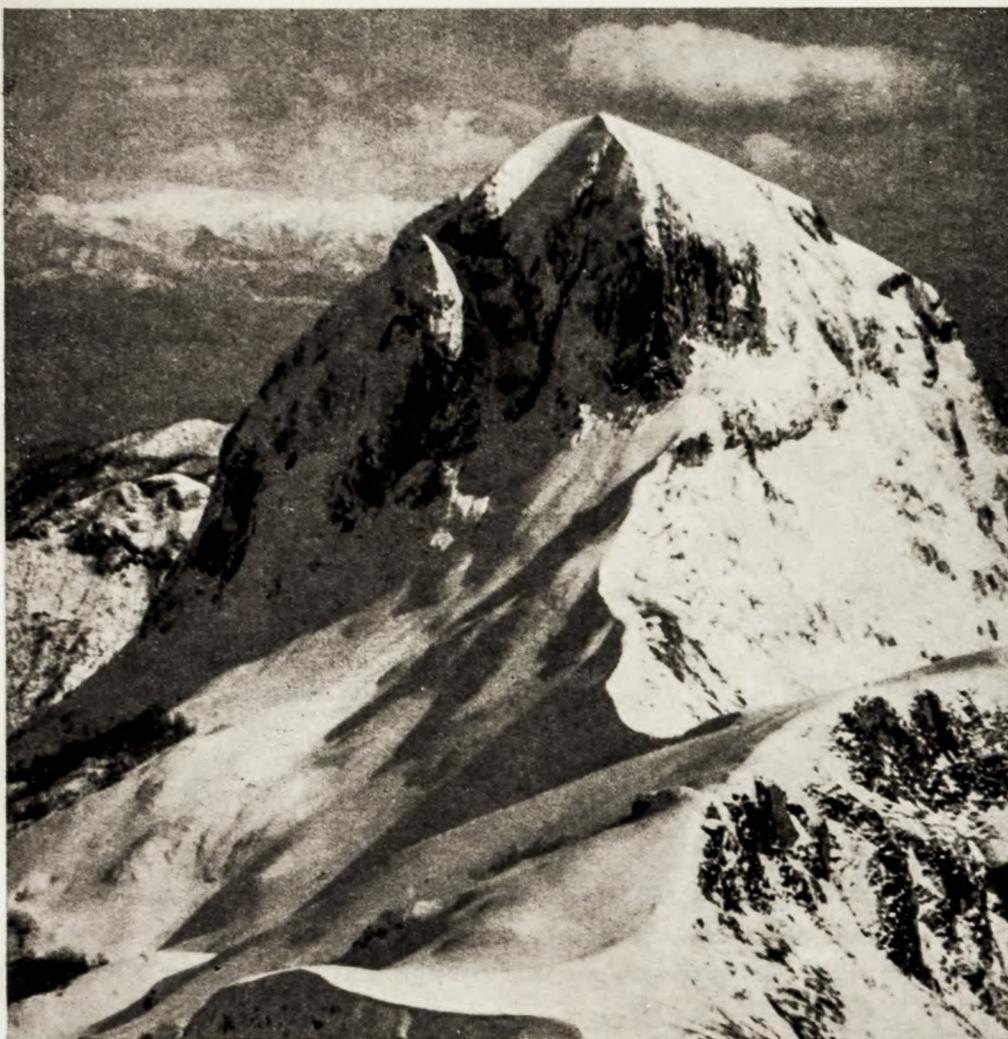
Pur partendo da basi diverse, i due itinerari vengono a svolgersi comunque

su un lato del Pisanino che presenta assai minor interesse invernale, su terreno aperto per lo più a mezzogiorno, di solito scarsamente o instabilmente innevato.

Per amor di cronologia, si può infine registrare quella del 1905 come prima salita invernale senza guide, e naturalmente come prima invernale da Sud, ovvero per versante Sud-Est e cresta Sud.

Bruni ci informa inoltre sui precedenti tentativi invernali al Pisanino. Il primo sarebbe di due soci della Sezione Fiorentina, nel 1878 o 79.

«Presero il versante Nord di Gramolazzo, ma arrivati sulle rocce sovrastanti l'Alpe di Pisanino dovettero retrocedere». L'Alpe di Pisanino, o dell'Altare, si trova sul versante occidentale della testata della Valle di Gramolazzo, ossia sul percorso di tracce che col segnavia 178 salgono dall'Orto di Donna alla



La Penna di Sumbra (metri 1763) dal Monte Fiocca, d'inverno.

Foce di Cardeto. Vi si trova l'*Altare*, vecchio ricovero di pastori incavato sotto un grosso masso; dalla Foce vi si scende in 15 minuti (guida 1922, pag. 148, 152, 272; nessun cenno nella guida 1958).

Il secondo tentativo, pure da Gramolazzo, di Bruni stesso e di Ascanio Sinibaldi, con Efsio e Giuseppe Vangelisti, e con Baracca di Gramolazzo, il 7 gennaio 1883, «giornata siberiana e straordinaria, in cui la neve cadde fin nel piano di Lucca», si arrestò alle ore 17 «a metri 300 sotto la vetta», probabilmente un po' sotto l'Alpe di Pisanino.

Il terzo, poco dopo, fu di «un socio della Sezione Ligure che arrivò fino a Gramolazzo, ma per cause da lui indipendenti dovette rinunciare alla ascensione» (un po' come dire, per il Cervino, di un tentativo interrotto a Zermatt...), e forse per consolarsi di tanta rinuncia

«compì invece un lungo giro nelle Alpi Apuane colla guida Giuseppe Vangelisti», ovvero con Peppone lo Zoppo, zio di Efsio.

A questo punto ci pare opportuno sintetizzare, nella sua più attendibile ricostruzione, l'itinerario della traversata completa.

1883, 29 novembre.

Arni-Passo di Sella-M. Sella, salita per versante Est e cresta Sud, o più probabilmente per intera cresta Sud, discesa per versante Est - Valle di Arnètola - Focetta dell'Acqua Fredda - traversata per crinale del M. Focoletta - Passo della Tambura - Vagli di Sopra; con Efsio Vangelisti e Angelo Lorenzoni.

30 novembre:

Vagli di Sopra - Arnètola - traversa-

ta del M. Tambura, ovvero salita per versante Sud-Est e discesa per cresta Nord-Ovest - Passo della Focolaccia - Gorfigliano; con Efisio Vangelisti e Luigi Matteoni.

1 dicembre:

Gorfigliano - M. Pisanino, salita e discesa (?) per versante Sud-Est - Foce dell'Altare (?) - Trattòio - Passo della Focolaccia - Resceto - Massa; con Efisio Vangelisti e Giovanni Berti.

Il *trattòio* è una «tenue traccia di sentiero intaccato nei fianchi orientali dei ripidi *zucchi*» di Cardeto (guida 1922, 272 sub c).

Qualche settimana dopo, la nostra cronaca ritrova Bruni diretto verso «la bella regione delle Alpi Apuane a mezzodi della Pania», cioè dove

«Lui che 'l Procinto superò primiero», si era fatto una fama nel 1879 con quella salita, o meglio *grimpage*, acrobatico per allora, e dove trovava sempre festose accoglienze, essendovi come di casa.

«Dopo diverse fermate, mi arrestavo alla eccellente osteria di Turrite Cava tenuta da certa Silvia, che raccomando agli alpinisti». E qualcuno potrebbe chiedersi se fosse raccomandabile l'osteria oppure la Silvia, o forse entrambe.....

Il 26 dicembre compie nella zona la prima salita invernale nota del modesto M. Palòdina.

E arriviamo all'impresa finale della campagna 1883-84: la prima invernale assoluta della Penna di Sumbra, per il versante Est-Nord-Est, con Giuseppe Vangelisti (invece l'introduzione della guida 1922 lascerebbe erroneamente pensare a Efisio).

«Diciannove ore di continuo cammino, dalle 3,30 ant. alle 10,30 pom. del giorno 6 gennaio, con pioggia continuata, con vento più o meno impetuoso, con nebbia, grandine e nevischio.

Da Pontestazzemese colla guida Giuseppe Vangelisti saliva la Foce di Mosceta e per l'Isola Santa montava la Penna di Sumbra, della quale toccai la vetta in condizioni atmosferiche sconfortanti, tagliando più di 200 gradini nel ghiaccio».

E così «poneva il suggello alla campagna invernale».

Nel corso di queste note non si è fatto alcun diretto riferimento alla guida invernale di Nerli e Sarperi, del 1953, ma occorre osservare che essa si trova praticamente e in gran parte trasfusa, se così si può dire, nella guida 1958.

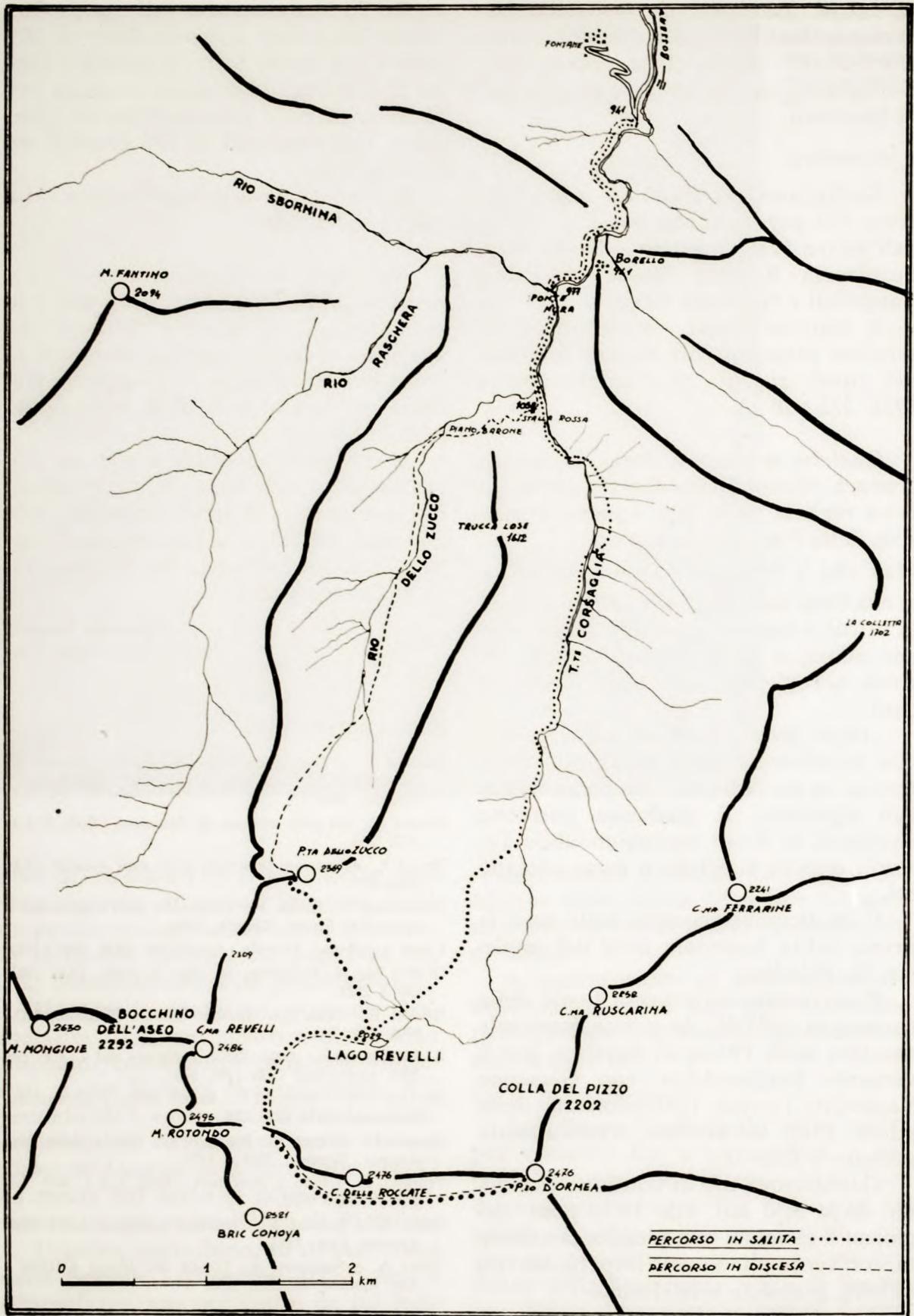
È doveroso concludere con un ringraziamento agli amici Nerli e Sabbadini per le informazioni fornitemi, nonché agli amici della Sezione lucchese, presso la cui biblioteca potei consultare molto materiale.

**Vincenzo Sarperi**

(C.A.I. Sez. di Pisa)

#### BIBLIOGRAFIA

- BERTINI E. e TRIGLIA I., *Itinerario per escursioni ed ascensioni alle più alte cime delle Alpi Apuane*, Firenze, 1876.
- DALGAS G., *Un giro attorno al Pisanino*, (Boll. C.A.I. 1877, 76).
- BRUNI A., *Ascensioni invernali nelle Alpi Apuane*, (RM 1884, 67).
- DELLEPIANE G., *Guida per escursioni nell'Appennino e nelle Alpi Liguri*, Genova, 1896.
- CHUN A., *Bruni Aristide*, necrologio (RM 1900, 298).
- QUESTA E., *M. Focoletta, M. Alto di Sella*, (RM 1903, 180 e 182).
- QUESTA E., *Nelle Alpi Apuane: Monte Pisanino*, (RM 1905, 110).
- A. M., *Annuario della Sezione Ligure del C.A.I. per 1905*, recensione (RM 1905, 125).
- BOZZINO G.B. e MANCINI C., *Monte Sella, 1ª ascensione invernale*, (RM 1910, 20).
- BOZANO L., QUESTA E., ROVERETO G., *Guida delle Alpi Apuane*, Genova, 1905 e 1922.
- FEDERICI F., *Guide e portatori*, (Boll. C.A.I. Sez. Ligure, marzo 1927, 1).
- NERLI A. e SARPERI V., *Itinerari invernali nelle Alpi Apuane*, Pisa, 1953.
- NERLI A. e SABBADINI A., *Guida dei Monti d'Italia - Alpi Apuane*, Milano, 1958.



L'alta valle Corsaglia da Bossea al Pizzo d'Ormea.

# CON GLI SCI NELLE ALPI LIGURI

di *Tonino Vigna*

## **Bossèa - Lago Revelli - Pizzo d'Ormea - Lago Revelli - Cima Zucco - Bossèa**

La seguente brevissima premessa, più che essere tale, vuol significare la piacevole sorpresa che hanno procurato in me (e senz'altro in tutti gli appassionati della montagna invernale), le parole veramente chiare sullo sci alpinismo di Gianni Pieropan (*Rivista Mensile* n. 3 - marzo '65).

L'autore, nel predetto articolo, ha molto ben definito lo sci alpinismo in rapporto allo sci di massa.

Sono convinto che le belle parole di Gianni Pieropan scuoteranno i giovani, i quali potranno scoprire la «vera» montagna invernale; ed è appunto ad essi che desidero illustrare uno dei più interessanti e meno conosciuti itinerari sci-alpinistici delle Alpi Liguri.

Ho scelto la Valle Corsaglia perché conserva intatto l'aspetto primitivo e suggestivo della natura, che oggi è raro ritrovare anche in montagna.

La strada di accesso è quella che porta a Bossèa, (stazione turistica, famosa per le sue grotte) superata la quale si prosegue per circa 2 km sulla provinciale che termina a Fontane. Fermarsi al primo tornante, dove un discreto spiazzo offre la possibilità di sistemare l'automezzo. Qui, numerosi segnali indicano vari itinerari, fra i quali si nota quello al Lago Revelli.

Iniziare la marcia seguendo una pista sempre battuta che fiancheggia il torrente. Abbandonare la traccia quando questa, valicando un ponte, si inerpica verso la piccola frazione di Borello; calzati gli sci proseguire lungo il torrente sino ad un secondo ponte, denominato Murao, attraversato il quale ci si inoltra nel Rio Revelli, affluente di sinistra, che porta al lago omonimo. L'itinerario qui è evidente, perché non si abbandona il fondovalle per circa due ore e mezza. Dal ponte Murao, infatti, in circa 20 minuti si perviene alla Stalla Rossa (grande margheria dal caratteristico colore rosso), oltrepassata la quale occorre portarsi sulla destra orografica (ponte). Ora la valle incomincia a salire sempre più decisamente, dapprima su terreno libero, seguito da un tratto coperto da cespugli. Terminata la folta vegetazione, occorre portarsi sul fianco destro del vallone e attra-

versare un lungo falsopiano, dal quale si dipartono numerosi e ripidi dossi. Si abbandona allora il fondovalle per puntare decisamente a levante salendo un ripido canale (nell'ultimo tratto togliere gli sci) che immette nella conca del lago Revelli (m 2029), ricoperto di neve sino a maggio (ore 3,30-4).

Il luogo è quanto mai suggestivo: si ammira infatti una cerchia di cime che dell'elegante cono del Pizzo di Ormea (sulla sinistra) si snodano sino alla rocciosa vetta del Revelli. Al lago è d'obbligo uno spuntino... abbondante.

Coloro che desiderano effettuare la salita al Pizzo di Ormea (due ore e mezza fra salita e discesa) liberi dal peso del sacco, lo possono abbandonare al lago e ricuperarlo al ritorno. Per salire al Pizzo, puntare dapprima in direzione della Cima Revelli, per facili pendii esposti a Nord; pervenuti alla base di questa, effettuare sulla sinistra un ampio giro a semicerchio, inoltrandosi poi in un ampio canale alla destra del quale si ergono il Monte Rotondo ed il Monte Conoglia. Percorrere il canale che termina fra quest'ultima vetta e la punta delle Roccate e scendere poi sul versante opposto, per pochi metri, tenendosi sull'ampia dorsale. Terminata la breve discesa (50-60 metri di dislivello), in circa 15 minuti si perviene a pochissimi metri dal cono terminale del Pizzo, facilmente percorribile senza sci sino alla vetta (m 2476). L'ottima ubicazione di questa cima permette di ammirare un panorama molto ampio, che dal mare Ligure si stende alla catena delle Alpi, sino al Rosa.

Calzati nuovamente gli sci scendere con ampie scivolate, per l'itinerario di salita, sino al lago Revelli. Altra breve sosta, per riattaccare le pelli di foca e, sacco in spalla, salire il dolce pendio sud che porta alla Cima dello Zucco (m 2369), raggiungibile in sci (ore 0,45 dal Lago). Di qui, l'occhio spazia sul vicino Mongioie, sull'elegante cono del Pizzo d'Ormea e sulla lontana pianura. Staccate definitivamente le pelli, si inizia la discesa sui meravigliosi scivoli nord dello Zucco, per un amplissimo pendio a triangolo, seguito da una serie di valloncelli piuttosto inclinati che offrono sensazioni indimenticabili, sia per la neve farinosa sino ad aprile, che per lo scenario suggestivo dei radi pini. Appresso, occorre fare qualche attenzione al ripido pen-

dio, esposto a levante, che termina nel valone dello Zucco.

La discesa si svolge ora nel bosco di conifere, con buona esposizione ed ottima neve, sino a quando la pineta cede purtroppo... ai cespugli. È giocoforza portarsi sul lato sinistro del rio, attraversando facilmente il torrente, per scendere sino ad un ampio pianoro. Di qui, puntare sulla Stalla Rossa, effettuando la discesa per un ripido bosco di faggi. Ci si ricollega quindi all'itinerario di salita ed in circa 25-30 minuti si perviene al punto di partenza.

In complesso si tratta di una gita senza

particolari difficoltà, da effettuarsi però con condizioni di neve assolutamente sicure e nei mesi di marzo od aprile. Al solito equipaggiamento si potranno aggiungere, quale norma precauzionale, i ramponi.

Tempo necessario per l'intero percorso (escluse le fermate) ore 8-9.

Dislivello in salita, m 1966.

Carte topografiche (I.G.M. - 1:25.000), tavole: Monte Mongioie - Ormea - Valcasotto - Viozene.

**Tonino Vigna**

(C.A.I. Sez. di Mondovì)

## La Cresta des Hirondelles: quarant'anni dopo

Quarant'anni dopo la prima salita i protagonisti sono tornati a rimirla dal basso.

C'erano dunque Adolfo Rey (89 anni) Francesco Ravelli (85) Guido Alberto Rivetti (75) Gustavo Gaja (70): assieme a loro alcuni altri alpinisti italiani che hanno aperto nuove vie sulle Jorasses: Titta Gilberti ed Eliseo Croux (cresta di Tronchey), Francis Salluard (parete sud della Margherita) e Renato Chabod (Tour des Jorasses e 2<sup>a</sup> dello sperone Croz).

Dei viventi, mancavano soltanto Riccardo Cassin (sperone Walker), Walter Bonatti (conservazione della Whympfer, parete sud della Young e prima invernale dello sperone Walker) ed Enrico Peyronel (parete sud della Young).

Erano spiritualmente presenti Giusto Gervasutti (parete est) ed Evaristo Croux (cresta di Pra Sec e parete di Tronchey), Alfonso Chenez e Sergio Matteoda (Cresta des Hirondelles).

Dopo una degna colazione collegiale al Lavachey tutti gli intervenuti sono saliti al piano di Ferraché ed i quattro della Cresta des Hirondelles sono stati ritratti insieme, nella foto che pubblichiamo.

«È stato — ci ha detto Guido Rivetti — un giorno denso di emozioni, di ricordi, di nostalgia, che ci ha riportati indietro nel tempo conservandoci gli stessi entusiasmi di allora».



I protagonisti tuttora viventi della 1<sup>a</sup> salita della Cresta des Hirondelles: da sinistra, Gustavo Gaja, Guido Alberto Rivetti, la guida Adolfo Rey e Francesco Ravelli.

# Traversate sci-alpinistiche nelle Alpi Cozie

di Franco Pecorella

*Fuori delle piste battute, gli appassionati di sci-alpinismo trovano ancora, sapendoli scegliere, itinerari attraentissimi in ambienti magnifici, lontani dalle folle che praticano lo sci di discesa senza conoscere la montagna.*

*Diamo quindi posto volentieri a questo breve resoconto di una successione di traversate nelle Alpi Cozie, che possono costituire la traccia di una traversata completa nel senso veramente di «haute route» (priva cioè di uso di mezzi meccanici intermedi e completa dall'Argentiera al Moncenisio), oppure, meno impegnativi, di traversate parziali.*

*Le Alpi Cozie, d'altra parte si prestano a una vasta scelta di traversate, sul versante francese e su quello italiano.*

*L'itinerario qui prescelto si svolge prevalentemente su non difficili itinerari in territorio francese; dei quattro gruppi di spartiacque interessati (Chambeyron, Viso, Ramière, Etiache) solo il primo è stato avvicinato. Maggiore valore hanno le varianti più prossime alla linea Viso-Ramière: i percorsi sono più lunghi, più pericolosi, più impegnativi, ma possibili con buone condizioni della neve. Citiamo tra gli altri i seguenti itinerari percorsi nell'anno 1956:*

*1) Casteldelfino-Colle dell'Agnello-Fongillarde-Château Queiras-Col Péas-Col Bousson-Cesana (Dematteis in 17 ore di marcia senza soste il 1-1-1956);*

*2) Casteldelfino-Colle dell'Agnello-Col Vieux-Abriès (Alvigini, Manzoli, Tizzani il 1-1-56); Abriès-Col de Malrif-Col Bousson-Cesana (gli stessi il 31-12-56 dopo aver ripreso l'itinerario interrotto ad Abriès per il maltempo, giungendo a questa località dalla Val Pellice, attraversando il Colle della Croce);*

*3) Casteldelfino-Passo di Vallanta-Abriès (M. Quagliolo e sig.na Gallo - non proseguono la tappa Col Rasis-Cesana per il maltempo 30-12-55);*

*4) Claviere-Colle Thuras-Abriès-Colle Traversette-rif. Q. Sella-Colle di S. Chiaffredo-Casteldelfino (Bonatti, Longo, Dematteis, Guy, 11/14-5-56).*

*In quell'anno nascevano quattro interpretazioni della Haute Route delle Alpi Cozie! Tutti gli itinerari passano per Casteldelfino, convergendo o divergendo secondo che si faccia la traversata da Nord a Sud o viceversa e si raccordano alla tappa Argentiera-Saretto attraverso il Colle di Bellino, La Colletta, il Colle di Vers oppure il Colle della Bicocca.*

(n.d.r.)

Dopo la traversata delle Alpi Liguri e Marittime, effettuata nel marzo 1958, pensammo a quella delle Cozie; non fummo però tutti della stessa opinione e la cosa andò a monte.

Con il passar del tempo tale idea ritornò alla mia mente e ne accennai soltanto ad alcuni amici i quali parvero favorevoli al mio progetto. Decidemmo nel 1965. Tutto fu minutamente studiato e preso in considerazione; ogni cosa fu preparata a dovere. Cominciai ad esaminare il tragitto dal Colle della Maddalena al Colle del Moncenisio e fissare le tappe. Consultai attentamente le carte al 25.000 e alcune pubblicazioni e stabilii il percorso. Naturalmente presi in esame la possibilità di effettuare qualche tappa di emergen-

za e di ripiegamento, in caso di maltempo o di altre necessità.

Insieme stabilimmo di portare una certa quantità di viveri, indumenti, occorrente per riparazione sci, pelli di foca, medicinali, corda, piccozza, ramponi, macchina fotografica, ecc.

Il giorno della partenza venne fissato per il 13 marzo e avremmo dovuto essere in quattro. Dovemmo però rimandare la partenza al 3 aprile, per il maltempo. Tale dilazione costrinse alla rinuncia, per ragioni di lavoro, due dei partecipanti. Pur rimanendo soltanto io e l'amico Calleri, decidemmo di partire egualmente.

Partiti da Savona, giungemmo ad Argen-

tera alla testata della Valle Stura, con la corriera delle 11,30; il tempo non prometteva nulla di buono, il vento non era favorevole, comunque sia, dopo una breve colazione e dopo un po' di incertezza se iniziare subito il nostro viaggio o attendere il giorno seguente, decidemmo di partire per raggiungere Saretto in Val Maira, prima del calar della sera.

La salita al Colle delle Munie (m 2531) si superò abbastanza facilmente in due ore e mezza. La discesa a Saretto fu invece un calvario: la neve pesante non permetteva allo sci di scivolare; esso veniva bloccato e per liberarlo dal peso della neve, bisognava sollevarlo con notevole fatica.

Giungemmo al buio (ore 22) a Saretto dove finalmente trovammo in albergo ristoro e riposo. Il giorno dopo il tempo era ancora incerto, e sperando nel meglio, partimmo per la seconda tappa alla volta della Comba di Bremond attraverso il Col di Maurin (m 2637). Salendo la Valle di Maurin le nuvole cominciavano ad addensarsi fino a che, giunti sul Colle, il tempo divenne proibitivo. Non era prudente proseguire e di comune accordo rinunciammo. Ritornammo a Saretto.

Il giorno dopo, con molto rammarico, rientrammo a Savona. La rinuncia fu saggia in quanto il cattivo tempo durò più di una settimana.

Non abbandonammo l'idea della traversata delle Cozie. Io e lo stesso Calleri avevamo intenzione di ripetere la prova, possibilmente però, non più in due soltanto, ma almeno in tre. E nel gennaio 1966, iniziati i preparativi ed edotti dall'esperienza dell'anno precedente, decidemmo di portare con noi viveri da consumare in giornata, in quanto in tutti i punti di arrivo era possibile il rifornimento.

Consultammo ancora le carte, riesaminammo l'itinerario e controllammo quote, dislivelli, punti di appoggio, ecc. Il percorso venne confermato uguale a quello dell'anno precedente e con le stesse tappe. Tre amici manifestarono il piacere di aggregarsi a noi e ne fummo lieti. Il quintetto risultò così composto: Daniotti, Ferraro, Calleri, Morchio e il sottoscritto.

Sabato 5 marzo lasciammo Savona diretti in corriera a Pietraporzio e in auto a Bersezio, punto di partenza della traversata. Nevicava, già si profilava un'altra rinuncia. Cenammo bene e andammo a riposare. Durante la notte la coltre nevosa aveva raggiunto parecchi centimetri di altezza.

Dopo un buon riposo e una buona colazione, lasciammo Bersezio; a piedi, poiché era passato lo spartineve, raggiungemmo Argentera e qui calzammo gli sci dirigendoci verso il Colle della Maddalena per salire al Colle delle Munie e scendere, come stabilito, a Saretto, meta della prima tappa.

Oltre il Colle della Maddalena, lungo il Vallone dell'Oronaje cominciarono le dolenti note. Lo strato di neve fresca (40-50 cm) assai pesante, nonostante il continuo alternarsi a battere la pista, non ci consentiva di progredire

se non molto lentamente e con notevole fatica e, per colmo di sventura, aveva ripreso a nevicare. Andare avanti era impossibile. Saremmo arrivati a Saretto a notte inoltrata e molto stanchi. Bisognava cambiare programma.

Decidemmo di ripiegare su Larche in Francia e l'indomani, effettuare la tappa di emergenza: Larche-Comba di Brémond, che avremmo dovuto raggiungere in due tappe: Colle della Maddalena-Saretto e Saretto-Comba di Brémond.

Giungemmo a Larche (m 1700) alle ore 17 e alloggiammo in un ottimo albergo.

Ci svegliammo al mattino alle sei. Il cielo era sereno; fummo pervasi da un senso di euforia. Alle 7,15 prendemmo il via. Di ciò posso ringraziare l'amico Franco Daniotti, che con me era deciso a proseguire mentre gli altri già pensavano di rientrare alla base per nulla fiduciosi nel tempo. Non si pentirono davvero, anzi rimasero entusiasti della interessante traversata compiuta.

Una bella salita con leggera pendenza, ci portò al Colle di Mallemort (m 2558), indi si discese per 300 metri per risalire poi al Colle del Vallonetto (m 2517) e quindi ridiscendere ancora su neve buona e veloce al villaggio di Fouillouze, disabitato nel periodo invernale, e infine al pittoresco ponte di Châtelet. Di qui, con pelli di foca, seguimmo verso nord-est lungo la valle del «Misterioso Ubaye» che conduce ai piccoli villaggi di Barge, Maljasset-Maurin, Combe de Brémond, abitati in permanenza da pochi pastori.

Alle 20,15 raggiungemmo a Maljasset il rifugio del C.A.F., assai bene attrezzato e rifornito di viveri e bevande, che il custode M. Bellon ci mise a disposizione. Dopo un'ottima libagione andammo a dormire.

8 marzo, sveglia ore 8; un po' tardi, ma d'altra parte la tappa del giorno precedente era stata un po' lunghetta e avevamo bisogno di un buon riposo.

Il sole era già alto, il tempo bello; alle 9,30 ci mettemmo in marcia; superammo la Comba di Brémond, ultimo luogo abitato e ci dirigemmo verso il Col de La Noire (m 2954) raggiunto alle ore 17,45, dopo una salita continua ma non eccessivamente ripida; colle che si passa senza difficoltà alcuna e dal quale si scende a St-Véran (m 2010), il Comune più elevato d'Europa, dove pervenimmo a tarda sera (ore 20,30). Durante la discesa piuttosto lunga, trovammo neve varia: nella parte superiore un alto strato nevoso, soffice e leggero, sul quale gli sci scorrevano veloci sollevando nubi di neve; nella parte mediana, neve ancora abbastanza buona, e nell'ultimo tratto (era già notte) neve gelata e solcata dagli sci. Tale tratto ci parve interminabile. Le luci del paese, che già da un pezzo erano apparse ai nostri occhi, sembravano allontanarsi.

All'albergo de l'Aigue Blanche trovammo ottima accoglienza, mangiammo bene e dormimmo meglio. La mattina seguente fu dedicata al riposo e alla revisione degli sci, attac-

chi e pelli di foca, che durante il tragitto Calleri aveva alla meglio messo insieme. Non mi era mai capitato di assistere ad una così continua strappatura di pelli di foca.

Nel pomeriggio ci trasferimmo, con l'auto dell'albergatore, a Les Meyries, dove iniziava la successiva tappa e dove trovammo ospitalità e alloggio presso una famiglia del posto che fu assai gentile con noi.

Giorno 10. Sveglia ore 2 e partenza alle ore 2,30 per il Col de Péas. Il riposo del giorno prima aveva giovato molto a tutti noi; eravamo freschi e salivamo agevolmente l'erto pendio. La luna rischiarava il nostro cammino; l'alba ci offrì uno spettacolo meraviglioso: da una parte sorgeva il sole e dall'altra tramontava la luna, in una festa di colori splendidi.

Giungemmo al Colle (m 2629) alle ore 7,30. Via in fretta le pelli di foca e giù per una stupenda discesa su neve farinosa a Le Bourget lungo la vallata della Cerveyrette superando i casolari di Les Fonts e Les Chalps. Dai casolari di Le Bourget (m 1880) ancora con pelli di foca salimmo al Col Bourget (m 2162) e dopo molti saliscendi attraverso i Monti della Luna, scendemmo per le annose abetaie a Claviere (m 1760). Su questi monti lo scenario era fantastico; eravamo circondati dalla cima della Dormillouse, dal Pic de Rochebrune e dal M. Chaberton.

A Claviere, amichevole ospitalità e ottimo trattamento nell'albergo dell'avvocato Santi, nostra vecchia conoscenza.

Venerdì 11, partenza alle ore 8,30; sci a spalle e seguendo il valloncino di Rio Secco, ci avviammo verso il Col des Trois Frères Mineurs. Il tempo era ancora bello e vi era speranza che le condizioni si mantenessero tali.

All'inizio del Vallone delle Baisses, ad ovest dello Chaberton, calzammo gli sci e senza fatica giungemmo al Colle (m 2589). Qui, una piccola sosta per uno spuntino e quindi pronti per la discesa ancora su neve farinosa. Ogni tanto ci fermavamo per osservare le nostre piste su quei bei pendii e per prolungare la discesa. Quei pendii ci portarono agli Châlets

des Acles (m 1879). Da qui, per una ripida e tortuosa via, salimmo al Col des Acles (m 2217), ampio valico sotto la Guglia di Mezzodì da cui scendendo, raggiungemmo la Grange Guian e indi, sempre in discesa, in mezzo ad un fittissimo lariceto che ci diede molto filo da torcere, arrivammo al Pian del Colle in Valle Stretta e poi a Melezet (m 1367).

Il tempo stava mutando. Densi nuvoloni avanzano. Comunque fosse, proseguimmo nella speranza di completare la traversata. Con un taxi attraversammo Bardonecchia e raggiungemmo Rochemolles (m 1619) alle ore 19. Mettemmo gli sci, diretti alla Diga di Rochemolles e indi al rifugio Scarfiotti, dove avremmo dovuto pernottare. L'indomani avremmo dovuto valicare il Colle d'Etache, scendere al Colle del Piccolo Moncenisio e giungere al Gran Moncenisio.

Il cielo si era completamente annuvolato, la notte era molto buia e la neve si stava guastando. Salivamo sempre e non si arrivava mai! Finalmente apparve la luce della diga. Cominciava a cadere qualche fiocco di neve. Dopo oltre tre ore di salita arrivammo alla diga. Nevicava. Era impossibile proseguire per lo Scarfiotti. Bisognava fermarsi.

Dovemmo pregare caldamente i guardiani della diga perché ci ospitassero. Il giorno dopo neve e tormenta. Fu necessario rinunciare al proseguimento ed infatti decidemmo di scendere a valle a Bardonecchia e prendere il treno per Savona.

La rinuncia non fu tanto amara poiché il tempo continuò ad essere pessimo per tutta la settimana e perché l'ultimo tratto non presenta poi interesse rilevante. Il più era stato fatto, e bene, e la traversata poteva ritenersi completa.

Alcuni dati: metri di dislivello in salita 5782; metri di dislivello in discesa 6644; chilometri percorsi in sci (compresi alcuni tratti con sci a spalla) 150; ore effettive di marcia 58; media oraria giornaliera di marcia 9,40; Età dei partecipanti: Daniotti: anni 60; Ferraro: anni 59; Calleri: anni 56; Pecorella: anni 55; Morchio: anni 40.

**Franco Pecorella**

(C.A.I. Sez. di Savona)

# La protezione della natura negli interventi al Congresso di Stresa

---

**Partiamo da un presupposto base: siamo tutti onesti e in buona fede**

---

Siamo qui riuniti per parlare della nostra montagna che tutti amiamo di un comune amore fondamentale. Che essa debba essere rispettata, e mai la si deturpi, ritengo sia un concetto basilare sul quale siamo tutti d'accordo, al di sopra, e ben al di sopra, di ogni retorica discussione.

Su questo tema del «rispetto» molto si è detto e molto si è scritto; e la passionalità con cui lo si è fatto, passionalità romantica o amara o violenta, dimostra quanto esso sia sentito da tutti noi, ma anche rivela differenti punti di vista, divergenze personali (il che, del resto, succede per ogni problema affrontato dall'individualismo umano e in modo specifico, italiano).

Per trovare un punto d'intesa fra noi alpinisti, e per non arrivare ad una deprecabile rottura, dobbiamo partire da un presupposto base: la convinzione reciproca che siamo tutti onesti ed in buona fede. Perciò, escludiamo ordini del giorno roboanti, frasi ad effetto con tono da «unti del Signore» e soprattutto espressioni offensive come purtroppo è stato fatto («spregevoli speculatori, gente senza scrupoli che ama solamente il dio Soldo, ecc. ecc.») contro chi può avere, nella discussione, punti di vista, giudizi e valutazioni, diversi da quelli personali.

E siccome anch'io, sia pure indirettamente, sono stato bersagliato da simili strali e, lo confesso, ne ho sofferto, lasciate che mi presenti a coloro che non mi conoscono, perché possano — oh, non giudicarmi come si giudica un reo, perché davvero non sono tipo da sottopormi a siffatti tribunali a cui non riconosco alcuna autorità! — bensì interpretare questo mio intervento.

Sono nato a Cortina, vi vivo, vi opero e vi sarò sepolto, vicino alle mie montagne. A dodici anni sono salito, sempre da solo, sulla Croda da Lago: quell'arrampicare in su, sempre più in su, in un gran silenzio, cercando d'istinto gli appigli, vedendo vicine le montagne che ero solito guardarmi dalla valle,

sentendo amiche le rocce rivelarmi la loro bellezza, con la gioia di conquistarmela, è stato davvero per me come assaporare un magico filtro d'amore, di cui né il tempo, né le diminuite capacità fisiche, né il sempre più pressante lavoro professionale, hanno mai potuto diminuire il potere. E chi mi conosce, sa che alla montagna, ai suoi problemi, ai suoi rifugi, ho dato il mio apporto costruttivo, modesto fin che volete, ma sempre appassionato. Eppure oggi, sono il presidente della Società che ha ideato, ed ora costruisce la funivia della Tofana! E non c'è contraddizione, violazione al mio sentimento. La verità è che mai come in questi giorni, gli alpinisti, gli amici del C.A.I., gli esteti, si sono occupati di questi problemi, quasi mossi da un rinnovato impulso d'amore per difendere gelosamente la bellezza della montagna. Si sono divisi in due gruppi, spesso baruffando fra loro, talvolta anche troppo violentemente.

Da una parte ci sono gli idealisti puri, i «platonici» (come li possiamo chiamare senza alcun senso offensivo) che vogliono le montagne tutte loro, per poterle godere in un'integra e selvaggia solitudine.

Dall'altra parte ci sono, chiamiamoli i «progressisti», che la vogliono meno selvaggia, integrata dall'opera dell'uomo, per renderla più accessibile, più ospitale, specie in qualche zona, alla portata di quelli che la vogliono raggiungere senza quella simpatica fatica del sacco in spalla, non adatta, forse, alle loro possibilità fisiche o al limitato tempo di cui dispongono.

Essi pensano che la montagna è di tutti, non può appartenere, geloso possesso, ad una *élite* (il che, del resto, è anche nello spirito dello statuto del C.A.I.).

Ed io, a quale dei due gruppi appartengo?

Vi dico, con sincera onestà: quanto suggestivo sarebbe per il mio vecchio amore, far parte del gruppo dei platonici e godermi in pace i riposanti silenzi e le notti stellate in un rifugio raggiunto dopo una camminata, o ammirare dall'alto di una vetta, ad arrampicata finita, spiegarsi intorno la visione di cieli e di vette!

Ma oggi, *io non posso* avere la coscienza tranquilla, perché sono un montanaro; perché conosco le condizioni di vita dei montanari

che vivono nelle vallate fra le montagne che sto godendomi con egoistico solitario amore: ho, oggi, tabelle e grafici, oltre ai miei occhi e alle mie orecchie, che mi rivelano i fenomeni del depauperamento, dello spopolamento, dell'emigrazione, fenomeni che immiseriscono i miei fratelli lungo tutta la cerchia alpina e che sono apertamente denunciati anche da enti governativi e comunali (non solo turistici).

Non esistono solo i grossi centri turistici tipo Courmayeur, Cervinia, S. Martino di Castrozza, Cortina, che con intelligente e laborioso amore hanno saputo valorizzare le bellezze naturali da Dio date loro, oltre che procurare lavoro anche alle zone limitrofe (anch'esse, oggi, teniamolo presente, hanno i loro problemi e se non vogliono che si accentui l'iniziato fenomeno di regressione economica, devono ricorrere a nuovi mezzi di trasporto, a nuove vie di comunicazione). Esistono altre località nelle nostre montagne!

Cari amici, volete fare con me un rapidissimo giro per certe vallate? Vi porto a S. Bernolfo (Alpi Marittime) ove qualche tempo fa trovammo come soli abitanti, due ultimi uomini ed un pazzo. Gli altri sono dovuti andarsene dal paese, perché non potevano crearsi una famiglia, in quanto tutte le donne se n'erano andate ed essi le avrebbero presto seguite: al pazzo qualcuno avrebbe pur pensato.

Vi porto in un paese vicino a Cesana: Tronca, che contava 300 anime, completamente abbandonato non solo, ma anche in parte distrutto dagli stessi abitanti per non pagare le tasse.

Vi porto in Valgrisanche ed in Valsavaranche; sono certo che i miei amici platonici avranno il cuore stretto per le miserie che vi vedranno.

Vi porto in Valpelline, splendida zona, la cui bellezza non posso certo dimenticare; ma di essa però mi è rimasto soprattutto il ricordo penoso di una casupola formata da quattro mura senza intonaco, da un tetto sgangherato, senza finestre, con una porta da stalla: nell'interno un solo vano, con pavimento in terra, un focolare costituito da tre pietre a rettangolo come usano i nostri boscaioli per fare la polenta nel bosco; un planico con rami e foglie secche come ben duro giaciglio della famiglia.

E finisco il giro con voi, nel mio Veneto; in Friuli, nell'Agordino, in Comelico, e vi faccio osservare la magra terra coltivata nel cuore di certe vallate, sostenuta da piccoli muretti a secco, l'aratro tirato ancora da un mulo o da un asino: ma soprattutto vi invito a guardare le nostre montanare sciupate, che portano con la gerla la terra dell'ultimo solco, su per un ripido pendio, a riempire il primo solco, terra preziosa per loro, che altrimenti andrebbe perduta ad ogni aratura.

Non vi porto, infine, a vedere la desolazione ancora ben viva, desolazione a cui così poco si è finora rimediato, provocata dalla sca-

tenata furia delle acque nelle ultime, e non uniche, alluvioni.

Cari amici, la montagna si spopola. Per dare un esempio che mi sta particolarmente a cuore, vi dirò che la mia provincia di Belluno ha un'emigrazione di 35.000 persone all'anno: sono forti braccia e solide tempere che se ne vanno; parte sono perdute, parte, ma poche, ancora valide e quasi tutte ritornano per morire almeno nel paese dove non è stato loro possibile vivere.

Altro fatto da osservare: non si riflette mai abbastanza sul grave pericolo che incombe sulla pianura, oltre che sulla montagna, per questo spopolamento. Alludo alle alluvioni, alle congerie, portate a valle dai nostri torrenti. È vero che lo Stato può far molto; io ci credo poco, cioè ci crederò, solo quando il montanaro «sempre in insanguinata trincea in pace e in guerra, sempre in prima linea» (come stupendamente lo ha definito l'amico Rossi nella nostra Rivista di febbraio) abbandonerà la sua rassegnata attesa degli aiuti decantati, sempre promessi, e scenderà in piazza a pretendere i suoi diritti.

E a proposito dei grandi ed attuabili progetti che si fanno e si discutono per la «difesa montana», la cui necessità, purtroppo, si è resa evidente in novembre in modo così tragico, ricordiamoci che la prima piccola frana, il primo piccolo ruscello ribelle, il primo schianto di bosco, il primo smottamento minaccioso, possono essere regolati con la vigilante, continua, amorosa pazienza del montanaro, e solo del montanaro, perché competente, esperto, sospinto dalla necessità di salvare la propria terra, le proprie case, e non dal desiderio della gloriuicola derivante dal taglio del famoso nastro.

Dopo tutte queste considerazioni che vi ho invitati a fare sulla montagna e sulle condizioni della gente che vi vive, (che io vi ho forse espresse con troppo impeto, ma certo con la massima buona fede) come si può pretendere che essa rimanga selvaggiamente intatta, perché gli alpinisti che l'amano ma che risiedono in pianura, possano goderla tale, durante il breve, limitato, e sia pur meritato, periodo della loro vacanza?

È ingiusto vivere negli agi sociali ed economici delle città che permettono tutte le comodità della vita, e pretendere, per qualche settimana all'anno, di godere la montagna nella sua poetica bellezza, come un monopolio, una «riserva personale», trascurando di rilevare la spesso drammatica esistenza della gente che ci vive.

Come si può parlare del «diritto» di una minoranza di cittadini di poter godere dei «silenzii» dei «grandi spazi aperti» della montagna?

Noi diciamo, invece, che la montagna è di tutti, e se davvero vogliamo parlare di «diritti», questi appartengono a noi, perché noi e solo noi, abbiamo quassù i nostri fonti battesimali, la nostra vita, i nostri cimiteri, tanto isolati e freddi.

Qualche volta mi domando: perché questa violenta insurrezione contro i trasporti a fune, mentre si parla in sordina, come fossero minacce di poco conto, contro le dighe con i loro morti, i loro prelievi di acqua disestanti l'equilibrio geologico, contro i tralicci, contro i grattacieli e le costruzioni in cemento armato, espressione tipica della speculazione cittadina, contro l'offesa architettonica all'ambiente «tipico», contro la distruzione della flora e della fauna, tutti attentati che si fanno contro la montagna? E contro questi attentati chi protesta? Quasi sempre un montanaro.

L'offensiva è proprio contro le funivie, o non piuttosto contro la gente eterogenea e sia pure chiassosa, che le funivie trasportano?

Ritengo davvero che si tratti di uno scambio di bersaglio: ma allora il tema si sposta, diventa un tema d'educazione della massa; e precisamente tale da costituire un dovere a carattere generale, ma specificatamente affidato alle Sezioni del C.A.I.; ognuna di esse dovrebbe esercitarlo nel proprio ambiente (tanto più che non comporta spese pubblicitarie!) con persuasivi argomenti esposti senza fare della letteratura.

Lasciatemi immaginare — ed il confronto è lecito — di portare una massa di impreparati, di violenti, di maleducati in una grande cattedrale; vedrete che piano piano si acquieteranno, e qualcuno comincerà a parlare sottovoce, a muoversi composto, influenzato dalla suggestione dell'ambiente; e questo qualcuno, crescerà sempre più di numero, e diventerà persuasivo esempio per gli altri.

Visti così con molto cuore, senza nessuna pretesa di fare «l'unto del Signore», i due aspetti sotto i quali può essere sentita la montagna, e i punti di vista diversi con cui possono essere considerati i suoi problemi, vediamo se, con quella concordia che abbiamo invocata fin dall'inizio di questa nostra esposizione, possiamo formulare insieme un quadro tecnico, che abbia e mantenga sempre per cornice la nostra onestà di alpinisti e come base il nostro disinteressato lavoro.

A questo punto, ringrazio il nostro Presidente alpinista di non aver ufficialmente accettato il parere scritto di un socio (come gli è stato rimproverato), ma di averci qui riuniti per discutere assieme (magari con baruffe violente, proprie del nostro carattere).

Ho detto tutto ciò perché ho ritenuto necessario chiarire l'atmosfera; non voglio davvero polemizzare per gli attacchi anche personali, sia pure indiretti, che mi sono stati fatti a proposito della mia funivia sulla Tofana. Mi sta a cuore, invece, che ci accordiamo sui seguenti punti fondamentali, che mi sembra possano essere accettati, da qualsiasi punto di vista si possa partire.

1) È necessario per le ragioni dette, ed anche non dette, che la montagna non sia costretta a perdere i suoi abitanti. Perché

questo avvenga bisogna crearvi condizioni di vita meno dure e meno pericolose, altrimenti lo spopolamento, già in atto, si accentuerà sempre di più.

2) Accettare l'evidenza che l'economia della montagna, è basata, oggi, dal 50% al 60%, sull'industria turistica. In un congresso indetto a Malcésine nel maggio scorso dalla F.E.N.I.T. l'ing. prof. Zignoli, in una sua dotta ed elaborata dissertazione, ha detto, fra l'altro, di avere fatto uno studio economico sulla Val di Susa. La valle è stata divisa in tre zone: alta, media, bassa. Ebbene, i livelli economici relativi a queste tre zone sono risultati i seguenti: zona bassa + 150; zona media - 60; zona alta + 125. Il livello della zona alta è stato attribuito agli effetti del turismo.

Partecipavano alla riunione rappresentanti sportivi, tecnici sportivi, diversi operatori economici, il C.A.I., il Touring, la F.I.S.I. per il CONI, il Panathlon, l'Assessore al turismo per il Trentino-Alto Adige, cioè un complesso di persone qualificate e soprattutto competenti. In via di grande massima, sono rimasti tutti d'accordo sulla opportunità che siano costruiti gli impianti di risalita per incrementare il turismo.

«Italia Nostra», così gelosa e ammirabile nel difendere le nostre bellezze, per un equivoco, non era presente alla riunione. Ma essa non fa la guerra alle funivie: vorrebbe limitare la loro costruzione sino a quota 2000 sull'Appennino e sino a quota 2500 sulle Alpi. È una evidente concessione fatta da un ente così benemerito nella sua guerra contro tutti gli orrori, che sono stati permessi, in tanti campi, nel nostro paese! Ma ci permettiamo d'osservare che non è razionale tagliare la montagna a fette d'altitudine, quasi le situazioni, i problemi e gli interessi di queste fette, non fossero legati e interdipendenti fra loro.

3) Ammesso, e speriamo concesso, che le funivie vanno eseguite per adeguarsi alle ferree leggi evoluzionistiche del tempo, e per le necessità sociali-economiche oggi impellenti di provvedere ai problemi presenti e futuri dei montanari (evitando così di renderceli diffidenti, ostili, e forse anche nemici) vediamo come si possono contemperare le opinioni degli idealisti e dei progressisti.

Questo è un punto essenziale per me, che, francamente, mi sento di... appartenere idealmente a tutte e due le correnti!

a) Gli impianti non devono mai essere solamente l'espressione di una speculazione economica, non devono imporsi all'ambiente, ma inserirsi armonicamente nell'economia dei paesi dove vengono costruiti, mai in contrasto con la volontà dei loro abitanti.

b) Gli impianti vengano eseguiti possibilmente con la partecipazione economica del paese (a questo proposito mi piace dire che sono ben 1.500 i soci della Società, direi a tipo cooperativistico, per la costruzione della

funivia alle Tofane) in maniera da eliminare baronie di capitali, che presto o tardi possono provocare insanabili contrasti con gli interessi del paese.

c) Gli impianti vengano studiati da esperti, con la massima cura, cercando l'accordo con l'Intendenza delle Belle Arti, e con le Commissioni edili locali.

Insisto sull'affermare che gli impianti devono adattarsi con estremo scrupolo alla natura ed all'ambiente dove sorgono, oltre che rispecchiare negli edifici che la loro costruzione comporta, l'architettura locale, così tipica, originale e razionale, nelle nostre montagne.

Devono mimetizzarsi il più possibile, non solo nelle forme, ma anche nei colori. Perciò bando assoluto ad esperimenti o capricci architettonici, o di colore; bando a qualsiasi richiamo di fari, luci al neon, colonne sonore, ecc.

d) Si risparmi il più possibile il bosco, creatura viva ed utile della montagna, come qualcosa di sacro e di intangibile, anche se ciò comporta un maggior costo nella costruzione (permettetemi un altro riferimento alla funivia della Tofana: sono stati spesi circa L. 25.000.000 in più, nel primo tronco, per non tagliare il bosco).

e) Le parti di terreno scoperte per necessità dei lavori, devono venire ricoperte con zolle o seminate a verde.

f) Infine, e questo è un punto fondamentale, bisogna evitare che la montagna diventi città; perciò i punti d'arrivo e di partenza delle funivie, specie d'inverno, non devono trasformarsi in assembramenti di tipo cittadino (il che è già avvenuto in qualche località alpina).

Non si superi perciò un equilibrato rapporto fra spazio libero e densità di gente trasportata; dev'essere bandito il concetto di far salire più gente possibile, per il desiderio di far più cassetta; bisogna disporre il funzionamento delle funivie, in modo che le persone che ne usufruiscono possano farlo in serena letizia, senza paura d'incidenti.

Cari amici, scusatemi se la mia esposizione è stata un po' lunga, ma il tema appassiona me e non solo me.

Ho tanta speranza che ci accorderemo, facendo nostra la frase di Lammer «bisogna accettare l'evolversi dei tempi». Infine, dico ai solitari, agli idealisti tanto cari al mio cuore, e così necessari perché sono l'inesauribile riserva mistica ed ascetica del C.A.I. (e non esiste religione senza asceti!), che il regno della montagna è molto esteso ed accidentato nell'alternarsi scosceso di dirupi, di vette, di ghiacciai, così da poter offrire infinite vergini solitudini, che rimangono incontaminate dal punto d'arrivo di una funivia, e dove noi potremo trovare ancora i silenzi, le tempeste, i cieli aperti, le cime inviolate, cari al nostro cuore.

**Giulio Apollonio**

(C.A.I. Sez. di Cortina d'Ampezzo e C.A.A.I.)

---

## Preoccupiamoci dei nuovi impianti, e impediamone abusi e disordine

---

L'atmosfera si è un po' scaldata. Tuttavia ritengo lo stesso di dover sottolineare come sia per lo meno consolante che finalmente in Italia, ed in un Consesso così notevole ed interessato, una delle relazioni su questo argomento sia stata tenuta da un geografo. E non parlo «pro dono mea». Lo affermo perché mi pare semplicemente che sia oggi molto facile trovare degli specialisti che spezzino delle lance con grande seguito e con grande rumore per singoli problemi, gente che si straccia le vesti perorando certe tesi e ciò anche fuori dal nostro discorso sulla montagna. Viceversa accade che dopo aver sviscerato un argomento botanico, faunistico, idrologico, geologico e così via, quando infine si tratta di prendere delle decisioni concrete, pratiche, gli amministratori ed i politici e tutte le persone investite di potere effettivo si trovino di fronte ad una complessità di problemi anche umani di gente che vive in montagna, che vive più o meno bene oppure più o meno male, ma in ogni caso in situazioni che — come tutte le strutture umane — sono piuttosto complesse; tale complessità dà il via a delle decisioni che a volte paiono contrarie a certi interessi specifici (in realtà lo sono), ma che viceversa sono prese — nella migliore delle ipotesi — in base a tutta una serie di considerazioni interdipendenti affiorate con l'esame approfondito. Ora, ciascuno specialista dà certo un apporto veramente competente, concreto, appassionato, alla propria parte, al proprio problema, ma in effetti se si trovasse sempre qualcuno che facesse una sintesi ben meditata e documentata, riunendo organicamente le diverse componenti di una situazione, prospettandone le conclusioni agli amministratori, ai politici, a chi insomma deve prendere una decisione pratica, ciò sarebbe veramente proficuo, perché per lo meno si affronterebbe il problema in tutta la sua complessità. Ed è questa complessità — mi si scusi l'insistenza — questa completezza che mi pare rilevante ai fini della validità delle soluzioni. Perciò l'equivoco, a mio avviso, di tanti dibattiti appassionati e appassionanti a carattere naturalistico, paesaggistico, artistico e così via, consiste proprio nel perpetuarsi, nel ripetersi di queste posizioni di punta unilaterali su certi problemi, perdendo di vista però la complessità dell'ambiente montano ed una sua certa visione a lunga scadenza. Ecco il punto.

Succede in pratica che ciò porta anche ad un grande squilibrio di concezioni e di fatto. Non è poi vero che dappertutto sulle nostre montagne gli uccelli invece di volare scappino — come è stato detto —, o che i fiori invece di far bella mostra di sé, di sbocciare, si nascondano: accanto a luoghi affollati di gente e letteralmente depredati, ve ne sono molti di

più che sono veramente abbandonati dall'uomo, sentieri dove non si passa più e dove non si può più passare per l'incuria, aree dove la natura ha ripreso il suo dominio anche apparentemente disordinato. Avendo la fortuna (come cittadini) di lavorare in montagna, ci se ne accorge costantemente e con sempre maggiore evidenza. Insomma grande squilibrio, purtroppo, da questo punto di vista: pochissimi luoghi troppo frequentati, moltissimi completamente disertati. Occorrerebbe guardare in faccia queste situazioni. Le nostre Sezioni che facilmente organizzano gite per luoghi famosi, escursioni a quelli che sembrano diventati i «santuari» dell'alpinismo, spedizioni ormai, o addirittura «gite» extra-europee (!!), le «loro» montagne, quelle più prossime, le montagne forse più modeste, meno roboanti di nome — ma infine pur sempre montagne, anzi le montagne di casa nostra — le lasciano ormai perdere, ed è questo il maggior guaio soprattutto per le nuove generazioni che spesso non le hanno direttamente mai conosciute. Ed è anche per questo che insisto per una visione più completa, una conoscenza maggiore di ciò che ci sta intorno, a portata di mano.

Concludendo mi par di dover affermare che raggiunta al più presto una certa maturità e concordanza di intenti e di azioni, occorra non solo preoccuparsi per l'attuazione crescente di certe strutture (funivie, strade, edifici ecc.), ma soprattutto cercare di regolarla e di impedire per quanto possibile l'abuso, l'arbitrio, il disordine, il vandalismo, la pacchianeria, l'accentramento, ciò che purtroppo avviene ora con enorme, vistosa facilità. Perciò pregherei che si voglia solo riflettere un po' anche su qualche breve sottolineatura che ho qui voluto fare, sottolineatura pura e semplice, che non vuole essere di più, affinché si possano vedere le cose con la maggior completezza, ed a volte anche forse con maggiore umiltà.

**Filippo Guido Agostini**

(Segretario del Comitato Scientifico del C.A.I.)

---

## **La funivia del Gruppo di Brenta attentato all'integrità del paesaggio**

---

Vogliamo attirare l'attenzione di soci e delegati del C.A.I. sull'allarmante problema della costruzione di una funivia nel Gruppo di Brenta.

Esporremo brevemente i termini della questione: la progettata funivia raggiungerebbe, partendo dalla località di Molveno, il rifugio della Tosa, nel cuore delle Dolomiti di Brenta; la sua costruzione implicherebbe na-

turalmente — secondo le ammissioni degli stessi progettisti — una corrispondente attrezzatura alberghiera, portando ad un indiscriminato sfruttamento turistico.

Tale opera rappresenta un notevole attentato alla integrità paesistica di una zona racchiudente valori estetici, naturali, alpinistici, che, come amanti della natura montana e difensori dei patrimoni naturali, siamo impegnati a tutelare.

Accanto al danno estetico — reso più evidente dalle ristrette dimensioni del Gruppo — sussiste un notevole danno spirituale; l'afflusso di masse considerevoli di individui impreparati al godimento della montagna svilirebbe quei valori che portano i più verso di essa: quiete, serenità, godimento estetico e contemplativo.

Si parte da una concezione di sfruttamento turistico che secondo noi è errata; il problema dello sviluppo del turismo implica in primo luogo la conservazione dell'integrità ambientale, e la protezione della flora e della fauna. In secondo luogo essa va conciliata con un avvicinamento graduale alla montagna, che non proponga all'escursionista ed al turista falsi e superficiali aspetti di essa, ma che lo aiuti a penetrare i reali valori dell'ambiente.

Alpinisti, escursionisti e semplici turisti, cioè coloro che sono direttamente interessati al problema, da noi interpellati attraverso la firma di cartoline di opposizione al progetto, si sono mostrati quasi all'unanimità favorevoli alla nostra iniziativa, mostrando un notevole interesse per i problemi di difesa dell'ambiente montano; *attività di sfruttamento a carattere eminentemente speculativo ledono interessi generali, riferentisi a patrimoni spirituali e a beni inalienabili ed irriproducibili.*

La nostra non è una opposizione assoluta agli impianti meccanici di risalita, dei quali possiamo comprendere i vantaggi; chiediamo però che vengano costruite funivie che facilitino l'avvicinamento alla montagna, ma che non penetrino nel cuore di essa.

Invitiamo dunque i membri direttivi del C.A.I. a prendere una ferma posizione al riguardo, esercitando una più generale e completa opera di difesa dell'integrità paesistica delle zone montane.

Questa relazione non prende in esame gli aspetti strettamente economici del problema; ci limitiamo ad osservare che a tale riguardo molte argomentazioni fondamentali sono state, nella relazione dell'ing. Apollonio, trascurate a favore di più superficiali considerazioni ad effetto emotivo: ci sembra se non altro arduo stabilire dei rapporti diretti ed immediati tra le funivie e quel fenomeno secolare della povertà montana, che secondo noi va risolto con interventi di carattere più generale e profondo.

**Roberto Bazzi**

(C.A.I. Sez. di Como)

## Occorre riservare la montagna agli alpinisti e agli escursionisti

Mi scuso innanzitutto con i Congressisti per la mia intemperanza verbale, che non andava intesa come una offesa diretta all'ing. Apollonio, (signore che del resto io conosco molto poco), quanto come una testimonianza del mio grande amore per la montagna. E quest'amore, devo dirlo, è stato urtato dalla retorica «rubalacrima» utilizzata assai disinvoltamente da alcuni oratori che mi hanno preceduto, per mascherare e giustificare le pugnolate che la speculazione inferisce al nostro ambiente naturale montano.

Accusatemi pure di tutto, ma di una cosa non potrete mai accusarmi; e cioè d'anteporre i miei interessi personali all'amore che ho per la montagna. Alle mie spalle, grazie a Dio, non si intravedono società per azioni o famelici enti di «valorizzazione» turistica. Il mio totale disinteresse è una garanzia preliminare della mia onestà e anche della mia obiettività di giudizio. Certo, io non vivo in montagna, io vivo a Roma. Però la montagna la conosco molto bene lo stesso. Ho dedicato e dedico all'alpinismo europeo ed extra-europeo, gran parte del mio tempo libero e delle mie energie; e da vari anni mi occupo dei problemi connessi con la difesa dell'alta montagna e della natura alpina in genere, sia nella mia qualità di socio del Club Alpino, sia come responsabile del Gruppo di lavoro per l'Alta montagna dell'associazione Italia Nostra. Voglio subito precisare però che io non sono qui a rappresentare Italia Nostra. Sono qui come privato socio della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano, uno come tanti altri.

Sono salito su questo palco senza essermi preparato nessun intervento. Non intendevo assolutamente prender la parola in questa discussione. Ma sono state dette — e date come ovvie — troppe cose che invece ovvie e giuste non mi paiono. Perciò voglio dire anch'io la mia, in questa sede che dovrebbe essere la roccaforte dei difensori delle montagne, ma che invece sembra aperta ad accogliere supinamente alcuni tra i più pericolosi suggerimenti degli avversari. L'ing. Apollonio ha detto che le montagne sono come cattedrali, nelle quali è bene che entri il maggior numero possibile di persone. Ora, io dico, il modo più sicuro per riempire una cattedrale è quello di trasformarla in una sala da ballo. Ma così facendo, si raggiungerà realmente lo scopo voluto? Certamente no, perché della cattedrale rimarrebbero solo le mura, non il significato profondo. In sostanza qui sta il nocciolo della questione: nell'abisso incolmabile che separa una sala da ballo in stile, poniamo, gotico o rinascimentale, da una cattedrale gotica o rinascimentale.

Le funivie che raggiungono il cuore dei

monti o addirittura si arroccano sulle vette, permetteranno — è vero — a un numero maggiore di persone di raggiungere senza sforzo e impegno morale una determinata quota e di ammirare distrattamente un vasto panorama, ma distruggeranno anche, senza possibilità di recupero, il significato profondo della montagna nei confronti dell'uomo, la sua «dimensione morale». La vetta imbrigliata dai cavi di una funivia non rappresenterà più per nessuno il vertice (reale e simbolico) di un mondo diverso, sconosciuto e intatto, in cui ogni uomo può ancora ritrovare una parte dimenticata di se stesso in un'azione libera e naturale. Essa si trasformerà in un volgare belvedere. Perché volgare? Ma perché profana un bene infinitamente maggiore, senza nessuna valida contropartita. I luoghi raggiunti da quei sottili cavi metallici non saranno più gli stessi luoghi: e per vietare ad un uomo di conquistare una meta, non è necessario impedirgli materialmente di partire: basta rompere la molla interna che lo spinge a farlo. Sarebbe davvero un danno per tutti (anche per quelli che non amano le montagne) se l'amore per il vagabondaggio tra le vette, questa nobile dimensione dello spirito umano, finisse per spegnersi o snaturarsi proprio a causa di tali sistematiche, umilianti devastazioni.

Bisogna dunque riservare la montagna agli escursionisti e agli alpinisti? Signori, ma certamente! Così come le spiagge deserte, le paludi, i boschi a coloro che li amano, che li sentono come un completamento essenziale della loro personalità umana. E diciamo subito, non si tratta di una limitazione di tipo aristocratico, ma di una proposta educativa rivolta verso tutta la comunità. Le strade che conducono alle montagne sono davvero aperte a tutti. Le montagne sono di tutti. Però uno stato veramente democratico, deve sempre poter determinare le modalità del godimento di un comprensorio naturalistico, qualunque esso sia. Si tratta di una limitazione necessaria per non distruggere il valore essenziale, l'anima, diciamo così, del patrimonio in oggetto, e contemporaneamente per favorire una utilizzazione educativa della natura. Che questo sia un atteggiamento profondamente democratico lo dimostra il fatto che tutta la sinistra italiana, e i paesi socialisti o social-democratici del mondo, sono d'accordo con queste mie idee. Mentre poi, guarda il caso, sono proprio i costruttori di funivie, gli industriali, che si atteggiavano a difensori dei diritti dei poveri valligiani e di quelle miserande vecchiette «che salgono faticosamente, un passo dopo l'altro, i duri sentieri dell'alpe, con una pesante gerla sulle spalle»!

Ma se proprio vogliamo parlare del problema dei montanari, parliamone almeno seriamente; liberiamoci dai miti inconsistenti che si sono creati sull'argomento. Ci accorgeremo così, innanzitutto, che non saranno certo le funivie a risolvere i disagi delle co-

munità montane; perché il problema è assai più vasto. Inoltre è per lo meno dubbio che sia un bene che i montanari restino tra le montagne. I più recenti studi di economia montana sostengono al contrario, che l'abbandono dell'alpe dovrebbe essere favorito... Durante un recente congresso, il prof. Rossi-Doria ha addirittura ipotizzato una montagna totalmente abbandonata dagli uomini e trasformata in un enorme parco nazionale.

Per il momento, in una mozione che ho presentato al Presidente, io propongo la creazione di una legge che trasformi tutta l'Alta Montagna, il regno dei ghiacciai e delle rocce, in una riserva di quota, dove sarà vietata qualunque nuova opera dell'uomo. Purtroppo i miei dieci minuti, sono terminati. Scusatemi se ho esposto questi concetti un po' confusamente: non mi ero preparato, e a differenza di quelli che mi hanno preceduto, non sono un brillante parlatore. Grazie.

**Carlo Alberto Pinelli**

(C.A.I. Sez. di Roma)

---

## **Chiediamo al Club Alpino Italiano una chiara presa di posizione**

---

Espongo le vedute degli amici della Sezione di Padova che potrebbero proporsi alla riflessione che sul tema congressuale si sta già realizzando, e meglio si realizzerà nei prossimi mesi, nelle sezioni per indicare, alla fine, al C.A.I. l'atteggiamento da assumere.

Tali vedute — come risulta anche dalla mozione allo scopo stesa dalla Sezione di Padova e pubblicata nella «Rivista Mensile» — vogliono particolarmente riferirsi agli ambienti montani alpinisticamente più significativi.

1) Si è convinti che il problema della difesa dell'integrità dell'ambiente alpino sia tale da esigere una formale presa di posizione del C.A.I.

Tale presa di posizione è necessaria perché il C.A.I. nel nostro paese è l'organismo più qualificato nei confronti di problemi e pericoli nascenti negli ambienti naturali che sono più strettamente connessi con l'alpinismo. Dovremmo, anzi, dire che il C.A.I., per la sua stessa natura, come istituzione alpinistica, ha il dovere di essere presente su questioni inerenti all'alpinismo.

2) È una battaglia che è impegno degli alpinisti sostenere, anche se possono sussistere motivi che inducono a ritenere che la sorte finale di essa non si trovi nelle nostre mani: non siamo del parere di dare per scontata la sconfitta in questa battaglia.

Con una presa di posizione chiara ed una

conseguente condotta il C.A.I. avrà intanto assolto ad un dovere di coscienza; in secondo luogo conseguirà un certo frutto concorrendo a formare l'opinione pubblica, altrimenti sollecitata da altre visioni e opinioni, premendo, altresì, psicologicamente su organismi e persone che debbano prendere posizione ed offrendo, a tutti i livelli, la propria consulenza.

3) La presa di posizione che si chiede al C.A.I. deve avvenire in termini di chiarezza così da essere espressione degli alpinisti e degli ideali ed interessi alpinistici. Altri ed altre istituzioni dovranno seguire lo stesso criterio di chiarezza: i turisti muoveranno dalle loro valutazioni turistiche, i commercianti dalle loro valutazioni commerciali e così via i sociologi, i politici ecc.

Non riteniamo che giovino, nel nostro ambito, considerazioni che non siano alpinistiche, né ci sembra accettabile che si facciano passare per interessi alpinistici interessi che sono piuttosto turistici o commerciali o sociali.

Chi eventualmente è sollecitato da valutazioni partenti da differenti campi deve fare una scelta e dichiararsi o come alpinista, o come turista o sociologo e così via.

Pare poi auspicabile che, dichiarato il C.A.I. il proprio atteggiamento, al rispetto di esso dovranno sentirsi impegnati dirigenti e soci; per una questione di coerenza.

Resta comunque fondamentale che il C.A.I. non ha il compito di risolvere i problemi sociali, ma il dovere di tutelare i propri interessi in armonia, possibilmente, con tali problemi.

4) L'alpinismo in sé si giustifica con un ambiente montano, geografico e non solo geografico, quanto più possibile incontaminato.

Tutto ciò che riduca o sopprima tale integrità finisce per ridurre il richiamo che la montagna esercita sull'alpinista. Se siamo sostenitori del genuino modo di intendere l'andare in montagna dobbiamo averne presenti tutte le componenti: l'ambiente naturale nella sua originaria configurazione e l'impegno fisico e spirituale dell'uomo che dà contenuto al godimento, alla felicità dell'alpinista e che dall'ambiente è, in definitiva, condizionato.

Possiamo, quindi, parlare di diritto ad uno spazio alpinistico e di diritto al rispetto reciproco di spazi differenti: l'alpinistico verso il turistico e viceversa.

Questo mirare alla difesa dell'integrità degli ambienti naturali più significativi è, in fondo, frutto di una maggiore maturazione dell'uomo e già se ne vedono riflessi anche nello stesso campo turistico (vedi l'attenzione che si va diffondendo alle spiagge selvagge del sud e delle isole). La stessa organizzazione che cura il collegamento tra i club alpinistici dei paesi europei ha invitato i singoli club a considerare il tema della tutela dell'ambiente alpino.

5) La necessità di un certo realismo deve portare a vedere il problema nelle sue diffe-

renti espressioni, che possono giustificare posizioni, di principio e pratiche, differenti: le strade, i mezzi meccanici di risalita, le infrastrutture di varia altra natura ecc., anche per evitare che in sede di discussione sorgano equivoci e incomprensioni.

Se potranno esserci degli orientamenti di fondo validi per l'intero problema, si dovranno poi fissare dei criteri appropriati per i singoli settori. Criteri non troppo rigidi che, proprio per questo, possano consentire soluzioni conciliative per non impedirci di influire sulla realtà: considerando cima e cima, così come la diversa natura dell'impianto o struttura di cui è proposta l'attuazione.

Della realtà, che pur preme, anche nel suo aspetto sociale, e che va valutata con molto spirito comprensivo, si mira a constatare le manifestazioni eccessive. Per cui il problema diventa, in definitiva, di trovare il giusto modo che salvaguardi anche le esigenze di quel fenomeno, pur esso costitutivo della realtà, che è la pratica dell'alpinismo.

**Gino Saggiore**

(C.A.I. Sez. di Padova)

---

## **Stimolare le autorità responsabili per assicurare la vita ai montanari**

---

Dopo la discussione così ampia ed esauriente che si è sviluppata sulle tesi degli illustri relatori, ritengo opportuno limitare il mio intervento ad una sintetica esposizione di alcuni concetti fondamentali.

Mi sembra, anzitutto, doveroso esprimere un vivo ringraziamento al Gruppo di Studio per la protezione della natura alpina presieduto dal consigliere centrale Tacchini, che ha elaborato i criteri direttivi del nostro sodalizio.

Premesso che la conservazione e la protezione della natura nell'ambiente montano è un fine che rientra tra i compiti statutari del C.A.I., credo che dovremmo rinnovare il nostro impegno a promuovere lo sviluppo dell'alpinismo in ogni sua manifestazione.

Se il Club Alpino Italiano continuerà ad operare al fine di rendere la montagna aperta a tutti, secondo lo spirito della sua tradizione, affinché tutti coloro che lo desiderano possano godere delle bellezze della natura, porterà un serio contributo indiretto alla difesa dell'ambiente naturale del nostro Paese. Quanto più aumenterà infatti il numero di coloro che si volgeranno alla montagna per trovare in essa un'oasi di quiete, di serenità e di pace, tanto più si accrescerà il numero dei tutori delle caratteristiche biologiche e panoramiche delle nostre montagne, si tratti

delle Alpi o degli Appennini o delle catene insulari.

Far conoscere la montagna significa far comprendere anche le necessità dei cittadini che nell'ambiente montano vivono permanentemente e stimolare le autorità responsabili ad operare in modo da assicurare ad essi, con civili condizioni di vita, la possibilità di usufruire di tutti quei servizi collettivi dei quali godono gli altri cittadini.

Per quanto mi riguarda, essendo alpinista e montanaro, amico sincero della montagna, ho patrocinato come Ministro delle Poste e Telecomunicazioni, la emissione di quattro francobolli per diffondere la conoscenza dei Parchi nazionali.

Il Parco nazionale degli Abruzzi, il Parco nazionale del Gran Paradiso, il Parco del Circeo ed il Parco dello Stelvio offrono agli italiani ed ai turisti stranieri attrattive a molti sconosciute ed oasi di pace che molti italiani ignoravano e tanti ignorano ancora. Ho ritenuto perciò di richiamare l'attenzione sulla necessità che questi Parchi vengano conservati e valorizzati e più essi saranno conosciuti tanto più saranno apprezzati, difesi, coltivati.

Per la verità ho avuto l'impressione che la reazione da parte degli italiani non sia stata molto calorosa mentre espressioni di compiacimento sono pervenute dall'estero. Ma questo era scontato e non è per l'apparente carenza di consensi casalinghi che si deve frenare l'attività divulgativa che io considero molto importante e che va integrata con interventi nel campo scolastico e attraverso ogni forma di diffusione (radiofonica, televisiva, giornalistica, ecc.).

Desidero a questo punto esprimere il mio vivo compiacimento agli illustri relatori, professori Saibene, Fenaroli, Giordanengo e Tiraboschi perché tutti hanno esposto tesi veramente interessanti ed hanno indicato soluzioni che meritano di essere meditate ed approfondite. Ed anche gli amici Apollonio, Pinelli, Agostini hanno detto cose degne della massima considerazione e che dovranno essere attentamente vagliate.

Io insisto però sulla necessità della educazione e sulla opportunità di stimolare nei modi appropriati l'amore per la montagna, perché anche se facessimo nuove leggi e pure se esse fossero perfette, non sortirebbero alcun effetto qualora non fossero sorrette da una salda educazione civica mirante al rispetto della natura che ci circonda.

Un accenno mi sia consentito ora di fare al problema del collegamento telefonico dei rifugi, anche se l'argomento potrà attirare su di me, come Ministro delle P.T... le invettive di qualcuno di voi.

È superfluo dire che sulla necessità di collegare i rifugi telefonicamente alle più vicine basi del Corpo di soccorso alpino siamo tutti d'accordo ed io ho avuto una conferma di tale urgente necessità anche qualche settimana fa quando sono stato testimone dell'incidente

accaduto nel gruppo della Presanella ad una turista tedesca, una infermiera di Monaco, la quale non sarebbe rimasta per tre ore e mezzo sotto la grandine e la neve a 3000 metri di altitudine, ad attendere il soccorso alpino — peraltro generoso ed infaticabile come sempre — se il rifugio Segantini fosse stato provvisto di telefono.

Ma la spesa è ingente e finora le difficoltà di reperire i fondi necessari ha fatto marcare il passo al disegno di legge che prevede nuovi stanziamenti per l'allacciamento telefonico a totale carico dello Stato delle piccole sperdute frazioni montane e dei rifugi alpini. Speriamo che le difficoltà di finanziamento possano essere superate e, con la collaborazione di tutti, la rete telefonica nazionale possa raggiungere presto ogni casolare delle nostre montagne.

Con questo auspicio, concludo il mio breve intervento rinnovando il convincimento che il C.A.I. deve continuare ad operare intensamente affinché la montagna sia sempre più conosciuta ed amata e affinché anche in Italia il rispetto della natura venga sentito come una esigenza interiore dalla più larga parte dei cittadini.

Solo in tal modo potremo concorrere efficacemente alla difesa delle risorse naturali e turistiche del nostro Paese e partecipare attivamente alle manifestazioni internazionali che nel 1970 verranno promosse dal Comitato europeo per la salvaguardia della natura.

**Giovanni Spagnoli**

(C.A.I. - S.A.T. Sez. di Trento)

---

## **Chi riceverà la Rivista 1968?**

---

**Leggete subito  
per non rammaricarvi domani!**

Si conferma che anche per il 1968 saranno pubblicati 12 numeri della Rivista come per il 1967, i quali saranno distribuiti a tutti i soci ordinari, in regola con la quota 1968, e agli abbonati.

I soci del 1967 conservano il diritto all'invio dei primi 3 numeri della Rivista anche nel caso di rinnovo della iscrizione ritardata fino al 31 marzo 1968.

I nuovi soci, nonché tutti coloro che rinnoveranno il tesseramento dopo tale data, riceveranno la Rivista a partire dal mese successivo a quello della data in cui

i loro nominativi saranno pervenuti alla Sede Centrale.

Conseguentemente, anche i vecchi soci, se ritardatari nel rinnovo del tesseramento, non avranno diritto agli arretrati.

Si comunica inoltre che restano fissati i seguenti prezzi di abbonamento annuale alla Rivista Mensile:

Soci vitalizi . . . . .	L. 800
Soci aggregati, Sezioni, Rifugi, Guide e Portatori . . . . .	L. 600
Non soci . . . . .	L. 1.200

## NUOVE ASCENSIONI

### ALPI MARITTIME

**IV Guglia di Lausa** per diedro e Spigolo Ovest - 1ª ascensione: Giancarlo Bussetti C.A.I. Sez. Ligure) e Enrico Cavalieri (C.A.I. Sez. Ligure e C.A.A.I.), 14 luglio 1963.

Dal rifugio Talarico all'Ubac, attraverso il Vallone di S. Bernardo, raggiungere il versante ovest delle 6 Guglie di Lausa che sono allineate sulla sinistra (destra orogr.) del vallone con andamento da N a S.

Portarsi alla base della 4ª guglia che è la più imponente e si presenta a forma di ardita torre con linee bellissime.

La Parete Ovest è solcata da un grande, evidente diedro, di rocce facili nella prima parte, strapiombante ed imponente al disopra.

Portarsi alla base del diedro e risalire facilmente per rocce rotte ed erba fino all'inizio delle difficoltà.

Il diedro presenta due tratti in leggero strapiombo. Salire per circa 15-20 m superan-

do una strozzatura (A1, 4° sup.; all'uscita poi 5 m di 4°).

Proseguire qualche metro sulla placca di sinistra ed iniziare una traversata ascendente a sinistra in direzione di un blocco staccato e raggiungere il filo dello spigolo (10 m, A1).

Aggirarlo per rocce più rotte e raggiungere un blocco staccato.

Traversare un poco a sinistra e ritornare subito verso lo spigolo per placche (15 m dal blocco staccato, 3°).

Salire un diedrino, appena marcato, 1 m sotto il filo dello spigolo e per una placca raggiungere un terrazzino (10 m, 3° sup.).

Sormontare lo strapiombo che sbarra lo spigolo, sulla sinistra (A1), e per rocce rotte raggiungere un buon terrazzo.

Salire una placca nera che segue (4°), portarsi sulla sinistra dello spigolo e per rocce nere raggiungere la base di una fessura.

Salirla in opposizione (4°) e raggiungere lo spigolo. Ristabilirsi sul filo e con ampia spaccata (1 staffa) portarsi a sinistra di un breve strapiombo. Uscire al disopra con un passaggio delicato.

Seguire con facile arrampicata il tratto di spigolo pianeggiante fino alla vetta.

Bellissima arrampicata con passaggi variati, su roccia saldissima. Altezza della parete m 230 circa. La sezione difficile è di circa 150 m - TD inf. Ore: 6.

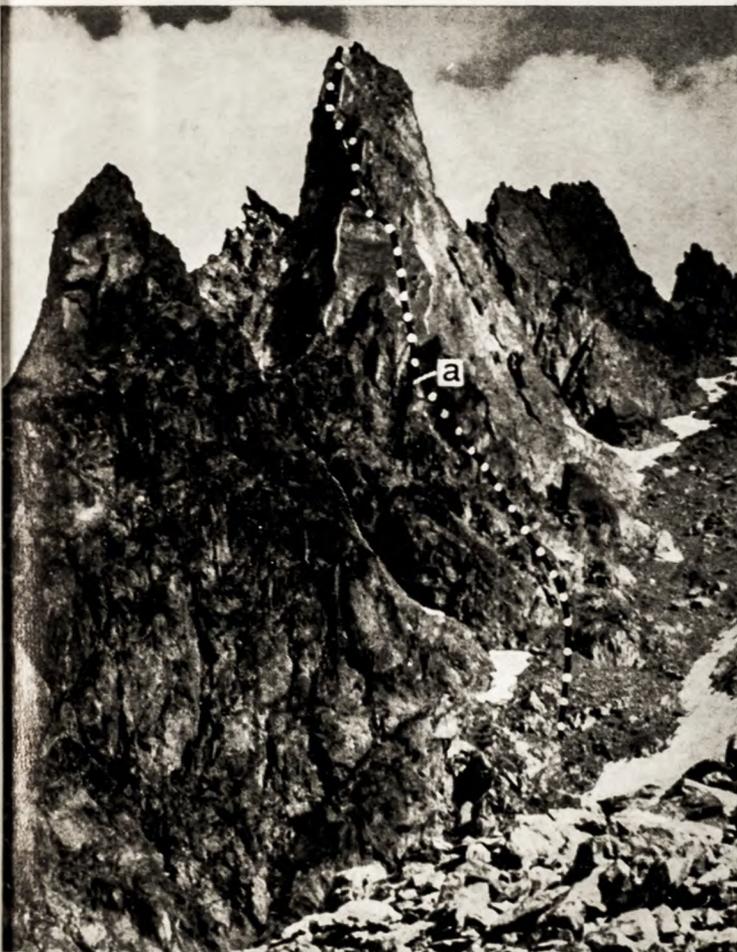
### GRUPPO DEL MONTE BIANCO

**Mt-Blanc du Tacul (m 4228)** - Piloni ENE - per i piloni della sponda sinistra (orog.) del Couloir du Diable - 1ª ascensione: Enrico Cavalieri (C.A.I. Sez. Ligure e C.A.A.I.), Piergiorgio Ravaioni, Eugenio Vaccari, Gianluigi Vaccari (C.A.I. Sez. Ligure), 11-12-13 agosto 1963.

Il versante ENE del Mt. Blanc du Tacul è costituito da una serie di grandi pilastri di granito che si possono allineare in tre grandi crestoni principali che salgono pressoché paralleli dal ghiacciaio del Gigante alla vetta. Essi sono, da destra a sinistra: il «Pilier Bocalatte», il «Pilier Gervasutti» ed il «Pilier du Diable».

Con quest'ultimo nome di «Pilier du Diable» intendiamo definire, in accordo con quanto scritto da Chabod nella Guida del M. Bianco, la successione di piloni che formano la sponda sinistra (orog.) del Couloir du Diable. Essi sono, dal basso verso l'alto: il Pilastro a tre punte (Pilier Leonessa) staccato, a monte, con una forcella profonda circa 200 m, da un secondo pilastro innominato, caratteristico per un gran diedro che lo solca in tutta la sua altezza.

Il terzo pilastro, il più bello ed appariscente, quotato «Gran Pilastro 4067 V» si trova, rispetto ai primi due, più a sinistra, verso il Couloir du Diable, dal quale si innalza. Esso è collegato a monte ad un ultimo gran risalto di 250 m che, con andamento tendente a de-



IV Guglia di Lausa (diedro e Spigolo O) - via Bussetti-Cavalieri, 14-7-1963: a) inizio delle difficoltà.

stra, raggiunge la vetta del Mt-Blanc du Tacul. Il collegamento avviene tramite una cresta che scende ad una forcella q. 4010 circa, posta appunto fra i due pilastri.

La via aperta sul «Pilier du Diable» sopra descritto risale lo zoccolo basale del pilastro a tre punte e, mantenendosi parallela al Couloir du Diable, assume come direttiva di ascensione la fascia di roccia rotta che costeggia i primi due piloni sul fianco Est, puntando direttamente alla base del terzo pilone (Gran Pilastro 4067).

Passa, quindi, sotto la rossa parete E del pilone a tre punte, attraverso il piccolo ma pericoloso *couloir* che nasce dalla forcella tra il pilone a tre punte ed il successivo pilone innominato, costeggia per ripide placche la parete E del pilone innominato; attraversa il piccolo *couloir* formato da una cresta secondaria ed il «Gran Pilastro 4067» e giunge ai piedi del «Gran Pilastro 4067». Lo supera fino alla vetta e, dopo aver raggiunto la forcella a monte, segue l'ultimo pilastro fino alla vetta del Mt-Blanc du Tacul.

Alla parte terminale dell'ultimo pilastro giungono pure: la via Fornelli che risale il Pilier Gervasutti e la via Boccalatte-Pietrasanta che risale il Pilier Boccalatte.

Dal ghiacciaio del Gigante risalire la comba nevosa verso la base dei piloni ENE del Mt-Blanc du Tacul.

Superare la terminale a destra della rigola del Couloir du Diable ed innalzarsi diagonalmente a sinistra fino alla base di una fessura-camino che permette di superare lo zoccolo di base del sovrastante pilone a tre punte (Pilone Leonessa). Seguirlo per 50 m (5°) ed uscire sulla destra dove una esile fessura per le dita permette di superare le placche successive (8-10 m, 5°). Si riesce dalla terrazza sopra lo zoccolo basale del pilone a tre punte.

Anziché salire a destra (come fa la via di salita al pilone a tre punte), ascendere a sinistra superando una costola che sostiene una torre gialla secondaria (1) (3°) e proseguire, lasciandola sulla destra per rocce terrazzate.

Una rampa di rocce risale, parallelamente al Couloir du Diable fino alla base del Gran Pilastro 4067. Seguire al meglio la prima parte di queste rocce, tenendosi alla base della rossa parete Est del pilone a tre punte. Passare un piccolo, ma pericoloso *couloir* che scende dalla forcella a monte del pilone a tre punte. Salire un diedro liscio (30 m, 5°) al di là del piccolo *couloir* e proseguire per le rocce poste alla base della parete est del secondo pilone, innominato (3°). Dopo il diedro la via non è obbligatoria; si possono incontrare brevi tratti di 4°; tenere comunque come direttrice di salita la linea che giunge al punto più basso del gran pilastro 4067.

Giungere allo sbocco di un piccolo colatoio formato da una cresta secondaria e dalla parete ENE del gran pilastro 4067 (dall'attacco ore 6 circa).

Al di là del piccolo colatoio, inizia la salita del gran pilastro 4067.

Il pilastro è formato da due grandi pareti, divise da un ben marcato spigolo. Sulla parete est (di granito rosso; rivolta verso il Couloir du Diable) corre la prima metà della via; sulla parete ENE (di granito grigio, rivolta verso il ghiacciaio del Gigante), nelle immediate vicinanze dello spigolo, corre la seconda parte dell'itinerario di salita.

La prima metà del pilastro è caratterizzata, sulla parete est, da una zona di placche fessurate, poste immediatamente a sinistra di un caratteristico gendarme fatto a torre (che chiameremo torre gialla del pilastro 4067) e sormontato da un grande blocco, ben visibile ed individuabile fin dalla base dei piloni ENE.

Dalla base del pilastro seguire le rocce fessurate poste a sinistra della terra gialla del pilastro 4067 (3° con passaggio di 4°) fino a quando al di sopra di esso, è possibile ascendere a destra, verso il filo dello spigolo. Raggiungerlo con una bellissima lunghezza di corda (lim. 3° e 4°) su granito rosso.

Al disopra di una stretta cengia, posta sul filo dello spigolo quasi a metà del pilastro, l'arrampicata diventa impossibile senza mezzi artificiali, essendo lo spigolo sbarrato da una placca verticale di granito rosso. Traversare allora verso destra per circa 10 m, scendere alcuni metri per raggiungere la base di un diedro-fessura grigio, posto sulla parete ENE e non visibile dallo spigolo. Seguire la fessura per 35 m (5° inf., 5° sup., 2 chiodi). Proseguire spostandosi leggermente verso sinistra, per una serie di placche e fessure (30 m, 5°).

Più in alto, un poco sulla destra, una quinta strapiombante forma con lo spigolo una specie di diedro. Proseguire alcune lunghezze, dapprima leggermente verso destra e poi verticalmente, per una serie di logiche fessure-diedro poste tra la quinta e lo spigolo, con meravigliosa arrampicata. (Le difficoltà sono costantemente di 5°, con un breve tratto di A1). NB. L'ultimo tratto è rimasto attrezzato, anche più del necessario, poiché i primi salitori hanno dovuto percorrerlo nel tardo pomeriggio e con i primi sintomi del brutto tempo.

Si giunge a rocce più facili, poste a 25 m sotto la vetta e per queste raggiungere la sommità del Grande Pilastro.

Per il grande pilastro 4067 salito in prima ascensione, i salitori propongono il toponimo «Pilastro Città di Genova».

Dalla vetta scendere fino alla forcella a monte del pilastro, percorrendo una cresta di neve o roccia a seconda dell'innervamento. Si attacca il pilastro sommitale, molto mosso e caratterizzato da una successione di gendarmi e risalti.

Dalla forcella attaccare direttamente il primo risalto grigio per un diedro e, passando successivamente sulle rocce a sinistra del filo dello spigolo, portarsi in cresta.

Per il filo di cresta, aereo, bello, interrotto

(1) Torre Gialla del «Pilone a tre punte».



Mt-Blanc du Tacul (Piloni ENE); tracciato della nuova via per i «Piloni della sponda sin. (oro-gr.) del Couloir du Diable», via Cavalieri-Ravaioni-E. Vaccari-G. L. Vaccari, 11-13 agosto 1963: 1) sommità del Pilone Gervasutti (Pilone Fornelli); 2) sommità della Torre Rossa; 3) sommità del Pilone Terminale; 4) sommità del Gran Pilastro 4067 (Pilastro Città di Genova); 5) sommità del Pilone Innominato; 6) sommità del Pilone a tre punte (Pilone Leonessa). a) Fessura d'attacco (zoccolo basale del Pilone a tre punte); b) terrazza sopra lo zoccolo basale del Pilone a tre punte; c) sommità della Torre Gialla del Pilone a tre punte; d) la «Rampa»; e) sommità della «Torre Gialla del Pilastro 4067». D) Gran Couloir du Diable.

e movimentato dai suddetti gendarmi e risalti, percorrere tutto il pilastro sommitale. Le difficoltà, in condizioni normali, non dovrebbero superare il 3° con passaggi di 4°. (I primi salitori a seguito di una grande nevicata, incontrano difficoltà molto superiori e riesce difficile, in questa relazione, immaginare quali esse siano realmente, in condizioni normali di montagna).

La cresta di questo pilastro sommitale ha, in un primo tratto, andamento verso destra. Ad essa si congiunge, dopo circa 150 m, una seconda cresta proveniente dalla forcilla posta a monte «Torre Rossa» del pilone centrale (Pilier Gervasutti). La via di Fornelli che risale il Pilier Gervasutti, aggira a sinistra la Torre Rossa, raggiunge la forcilla a monte della stessa e percorre la cresta del pilastro successivo alla Torre Rossa. Dove le due creste (la prima proveniente dalla forcilla a monte del gran pilastro 4067 e la seconda proveniente dalla forcilla a monte della Torre Rossa) si saldano, il pilastro sommitale assume un andamento diretto alla vetta.

Si giunge ad un ultimo passaggio su un gendarme grigio (30 m, 3° e 4° sup. all'uscita; 1 chiodo).

Per facili rocce e per un breve pendio, alla vetta. (In condizioni normali ore 3 circa dalla vetta del pilastro 4067).

Dall'attacco ore 16-20 - Dal rifugio Torino ore 18-22.

Stupenda salita di 1100 m che si sviluppa in un ambiente unico, di una grandiosità eccezionale.

L'arrampicata è sempre sicura ed interessante, completa e varia. Essa presenta alcune sezioni di grande difficoltà in arrampicata libera che si svolge sempre su roccia saldissima.

Il luogo percorso permette altresì di incontrare una varietà di ambienti con colpi d'occhio di ineguagliabile bellezza.

#### ERRATA CORRIGE

Nel n. 1/1967, pag. 20, rubrica delle «Nuove ascensioni», va inteso:

**Dent du Requin** (Aig. de Chamonix - Groupe du Plan) m 3422 Vt.

#### DOLOMITI ORIENTALI

**Cima Grande di Lavaredo (m 2999) - Parete N**  
- Nuova via sul lato E: 1° ascensione:  
Enrico Mauro e Mirko Minuzzo (Cervinia),  
20/29-7-1967.

L'attacco della via si trova a metà circa tra la via Brandler Hasse e lo spigolo Dibona, su di un sistema di rocce biancastre, nettamente visibili e più specificatamente in corrispondenza di alcune scaglie frastagliate, appoggiate alla parete.

Si supera una prima rientranza arrotondata, di circa 20 m (AE), dopo i quali ci si rimette in parete levigata e strapiombante (a 30 m circa piccolo terrazzino), adducendo a 45 m e sotto una serie di tetti quadrati, ben

visibili dal basso, che si superano al centro. Qui terminano i basamenti bianco gessosi di Werpen, contraddistinti da molte scaglie malsicure e staccate che hanno richiesto un estenuante lavoro di pulitura (progressione in AE).

Ai disopra dei tetti la tonalità di colore muta ed è caratterizzata da una fascia di rocce particolarmente scura e di durezza molto superiore adducendo sotto a strapiombi arrotondati, superati direttamente (AE). Nei successivi 40 m circa, lo strapiombo subisce una sensibile accentuazione in una grande arrotondata pancia (AE), seguita da 100 m di una verticalità assoluta, privi di particolari riferimenti, superati in tre giorni di lenta e faticosa progressione in AE.

Si perviene all'unico posto di sosta di rilievo (terrazzino della larghezza di 40 cm e lungo circa m 1,50) al disotto del grande e visibile tetto da noi denominato «a zeta» perché costituito da due piani distanziati e collegati da un sistema trasversale appunto come una «Z».

Questo enorme strapiombo rappresenta il tratto qualitativamente più difficile di tutta l'ascensione, ed ha richiesto per il suo superamento un'intera giornata, per la qualità friabile e spugnosa della roccia, per lo strapiombo impressionante che ci ha costretti a lavorare completamente distesi e talvolta addirittura con la testa più in basso dei piedi (AE).

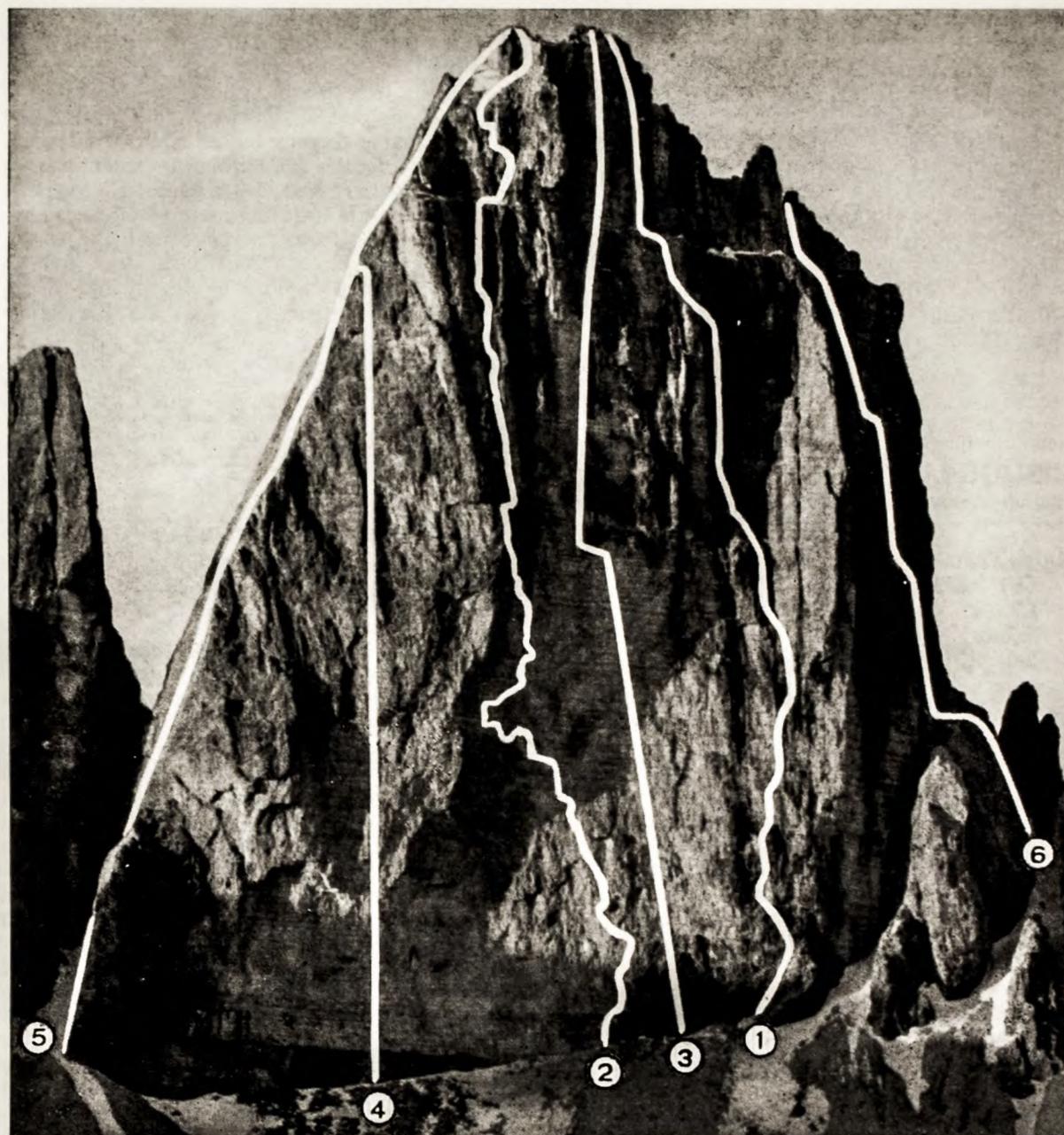
La notte ci ha colto appena al disopra costringendoci ad un faticoso bivacco «di fortuna» su staffe. Oltre a ciò, il tratto rappresenta la fine di un sistema di colatoi, la roccia è impregnata di umidità e la tenuta dei chiodi diventa terribilmente interrogativa (fino a questo punto sono stati percorsi circa 220 m in continua progressione AE).

Seguono altri 30 m levigati (AE) adducendo ad una piccola sporgenza di 20 cm utilizzata per il bivacco. Si attraversa ora verso sinistra per circa 17 m, si discende di 2 raggiungendo un diedro che permette di superare in arrampicata libera circa 20 m (intervallati da due buoni terrazzini, predisposti per l'assicurazione mediante l'impiego di tre cunei, non lasciati).

Venti metri di rocce rossastre obliquanti verso destra, levigate e strapiombanti (AE) adducono ad un piccolo diedro nero strapiombante che dopo 6 m immette in una grande nicchia grigia (posto di sosta - chiodi), superata la quale, traversando verso destra su rocce friabili di 2 m e salendone altrettanti, si perviene ad un comodo posto di bivacco (20 m alla sinistra della base del caratteristico grande diedro di m 200 nel quale si svolgerà il resto dell'arrampicata). Trovati chiodo a espansione all'attacco del diedro.

Fino a questo punto sono stati percorsi in 9 giorni m 270 in strapiombo, con progressione artificiale ad espansione.

Ora la verticalità della parete si attenua, i toni di colore mutano visibilmente dal giallo



Cima Grande di Lavaredo, Parete N - 1) via Comici-Dimai (1933) - 2) via Brandler-Hasse-Lehne-Löw (1958) - 3) via dei Sassoni (1963) - 4) via Mauro-Minuzzo (1967) - 5) via Dibona-Stübler (1903) - 6) via Stösser-Hall-Schütt (1929).

(foto G. Ghedina)

al grigio dolomitico più articolato, ed il tracciato estetico si materializza in un superbo diedro di m 200. Lo stesso offre nella parte iniziale 40 m circa in A1 (buon posto di sosta), seguiti da altri 10 m di A1. Con 150 m di arrampicata libera (chiodi di assicurazione) svolgentesi prevalentemente sulla costola esterna sinistra del diedro, si perviene ad un nicchione, buon posto di sosta.

Una successiva serie di placche grigie, levigate, di m 60 circa, che hanno richiesto un ulteriore impiego di chiodi a pressione, superate obliquando dapprima a destra, poi verso sinistra, e poi ancora a destra per 40 m uscendo a sinistra sullo spigolo Dibona a

circa 40 m dal cengione della cuspide terminale, dove si prosegue per lo spigolo Dibona fino in cima, rappresentano la logica conclusione della salita verso la cuspide della Cima Grande.

Tempo impiegato: 10 giorni (dal 20 al 29-7-967). Bivacchi in parete: 8. Altezza dell'itinerario: m 480. Difficoltà: prevalenti in AE - A1 e 6°. Chiodi impiegati: 340 a pressione (interamente lasciati), 50 normali (recuperati), 8 cunei (recuperati).

Nota: si sono rilevati particolarmente utili dei piccoli cunei (cm 2-3) da usare quali «spessori» per chiodi, monete, spessori in piombo e ferro dolce per i chiodi a pressione,

che tendono a volte a svasare data la qualità del calcare.

Sistema logistico: rifornimento dal basso mediante cavetto d'acciaio di mm 2 (portata q 2,5).

Consigli tecnici particolari: la parte superiore della via (il diedro), è frequentemente battuta da scariche provenienti dall'alto soprattutto durante piovoschi e temporali, per cui se ne sconsiglia la risalita in queste particolari circostanze.

I primi salitori hanno dedicato la via a Camillo Pellissier, la guida alpina caduta alla Dent d'Hérens.

.....  
**BIBLIOGRAFIA**  
.....

**Spiro Dalla Porta Xidias - Bianca di Beaco - SUI MONTI DELLA GRECIA IMMORTALE** - Le spedizioni triestine 1964-65 - Tamari Editori, Bologna, 1965, 1 vol. 17x24, 160 pag., 16 ill. - L. 2.000.



Nel 1964-65 una spedizione triestina composta da Franco Durso, Spiro Dalla Porta Xidias, Walter Mejak, Bianca di Beaco e Virgilio Zecchini condusse in Grecia una campagna alpinistica oltremodo proficua, tracciando numerose vie nuove sull'Olimpo, sul Gamilia, sul Tymphi e sul Ghiona. Spiro Dalla

Porta Xidias e Bianca di Beaco hanno felicemente narrato in un'opera agile e fluente la bella impresa da essi vissuta con quella dedizione totale che caratterizza la loro attività di valenti arrampicatori.

L'opera non è quindi solo una interessante relazione tecnica di notevoli imprese alpinistiche compiute, ma diviene a tratti l'interprete di stati d'animo, di emozioni poetiche intensamente avvertite. Appaiono così, intercalati a impeccabili descrizioni tecniche che rivestono una loro reale importanza, brani che riflettono una sensibilità particolare e che portano il marchio inconfondibile del carattere dei due autori. Si avverte costante nelle pagine del libro una piena di sentimenti che non può essere arginata e che erompe libera di fronte al magico incanto di una natura di sogno.

E non mancano acute descrizioni riguardanti la terra giustamente considerata culla della civiltà mediterranea, nonché vivaci note di colore su quegli splendidi campioni di umanità che sono i suoi abitanti.

Un libro veramente interessante, simpatico

e brioso, che ha il pregio non comune di tenere avvinto il lettore dall'inizio fino alla fine; un libro che compendia nelle sue pagine la qualità di una buona opera di narrativa e quelle di un'opera rigorosamente alpinistica in cui la parte tecnica ha un ruolo fondamentale. Ma — come già abbiamo accennato — a queste particolarità del volume, che da sole rendono l'opera indubbiamente valida, si aggiungono le poetiche introspezioni che scaturiscono dalla spiccata sensibilità degli autori; sempre pronti a captare le più intime vibrazioni dei loro animi ed a dare sia alle pause dense di attese che all'azione una loro particolare fisionomia, quasi metafisica, nel gioco fatale della vicenda che coinvolge natura e uomini in una gara sempre aperta nella quale vigore, coraggio, forza morale, bellezza e poesia sono i principali protagonisti.

A. Vianelli

**Mario Fantin - ALPINISMO ITALIANO EXTRA-EUROPEO** - Tamari Editori, Bologna, 1967 - 1 vol., 17x24, 132 pag., 48 tav. foto f.t., diagrammi n.t. - L. 2.700.

L'A. ha condensato in questo volume tutta la sua esperienza su tre continenti extra-europei dal punto di vista alpinistico e da quello bibliografico. Come primo lavoro edito come emanazione del Centro Italiano Studio Documentazione Alpinismo Extraeuropeo (C.I.S.D.A.E.), creato dal Fantin stesso, ci troviamo davanti un compendio di ricerche e di dati, che al momento non ha riscontro in Italia. Fantin, nato all'alpinismo di notorietà come cineasta, è giunto, a rapidi passi, al rango di studioso dell'alpinismo con una perfetta maturità; e di ciò gli va data lode.

La premessa dell'opera è chiara: «Queste pagine non vogliono minimamente rappresentare un libro narrativo, essendone tutto l'opposto». E difatti, dopo una ventina di pagine intese a illustrare le tappe dell'alpinismo italiano extra-europeo dalle origini (fissate al 1853 con il viaggio di Roero di Cortanze nell'Himalaya) ad oggi, Fantin condensa la materia trattata in una serie di tabelle e di elenchi. Inizia con i nomi italiani a montagne straniere, dati sia da alpinisti italiani, sia da alpinisti stranieri in onore di nostri concittadini (ed è un elenco ben nutrito); segue il quadro riassuntivo dell'attività degli alpinisti italiani all'estero (in testa Piero Ghiglione e padre De Agostini), e ne sono elencati 865; poi l'elenco numerico delle spedizioni a cui presero parte italiani, divise per continenti, e la presenza di italiani nei singoli anni nei diversi continenti. Il grosso del volume è occupato da una cronologia universale (per ogni anno, le singole spedizioni e il campo della loro attività), dalle cronologie continentali, divise per continenti, in progressione di anni e colle mete singole raggiunte, dalle cronologie regionali, in cui, anno per anno e per ogni singola regione di ogni continente, sono più particolarmente indicati i singoli partecipanti e le mete da loro raggiunte.

Non quindi libro di lettura, ma di consultazione indispensabile per quanti italiani, in numero sempre crescente, si apprestano a raggiungere le mete ormai non più tanto lontane dell'alpinismo extra-europeo.

**Eugenio Beer - LE VIPERE** - Tamari Editori  
Bologna - 1 fascicolo 11x15 cm, 37 pag., numerose ill. n.t., L. 600.

Le vipere sono tornate di moda. Ne parlano naturalisti, montanari, villeggianti, alpinisti. Evidentemente, non per entusiasmo. Sono scomparsi quasi completamente i rapaci piccoli e grandi (chi vede ancora nel cielo il lento roteare di falchi, falchetti, poiane, alla ricerca di prede terrestri?), sono inesistenti i ricci, semidistrutti o distrutti da cacciatori, dall'invasione di folle domenicali, dagli im-

pianti di ogni genere; e le vipere indisturbate dilagano nei macereti e nei pascoli abbandonati dalle greggi non più transumananti.

Dalle vipere ci si difende innanzitutto col conoscerle. Pertanto l'A. descrive sia le varie specie di vipere, nonché quelle di rettili non velenosi, per saperne distinguere la pericolosità, ed evitare la distruzione delle varietà per cui vi è interesse di conservazione agli effetti dell'equilibrio biologico terrestre. Alla descrizione delle varietà di rettili seguono quelle sulle abitudini delle vipere, sul loro comportamento, sulla maniera di difendersi, le norme da seguire in caso di morsicature e fenomeni di avvelenamento. Piccolo trattato, che pure in linguaggio piano è rigorosamente esatto nella descrizione e che deve essere utilizzato ampiamente ai fini della sicurezza di chi frequenta la montagna.

---

## Primi monti, prime esperienze prima collaborazione

*La collaborazione dei giovani alla Rivista Mensile è ancora oggetto di attenzioni particolari: ecco che — dopo il premio «Zeledria», offerto nel 1966 da un munifico socio del gruppo alpinistico milanese e assegnato a Bepi Pellegrinon di Falcade, per la miglior collaborazione giovanile del 1966-67 — il nostro Consiglio Centrale istituisce ora il premio «Primi Monti», da assegnare alla miglior composizione che verrà inviata dai giovani al di sotto dei ventiquattro anni compiuti, al nostro periodico nel corso del prossimo 1968.*

*Noi non vogliamo assecondare le voci che da più parti si levano a dire che i giovani «di oggi» non han più voglia di collaborare al lavoro comune degli alpinisti più anziani, per la vita e l'organizzazione del Club Alpino Italiano, e coltiviamo così la speranza che l'esito di questo concorso dia ragione al nostro ostinato ottimismo.*

*I giovani vogliono andare in montagna — ci sentiamo dire sovente. Sì, è vero; ma poi, torneranno anche a casa, rispondiamo noi, e nei momenti di tregua il lavoro della penna può rappresentare anche un simpatico riposo, tal quale la fatica sui monti; su quei «primi monti» ove i giovani van scoprendo, ogni giorno di più, la bellezza e la gioia di salire.*

*Una disillusione perciò contiamo di non averla, e attendiamo da questi benedetti e maltrattati giovani una ricompensa, anche piccola, al nostro ostinatissimo ottimismo.*

### **“PRIMI MONTI,,**

**Premio per la collaborazione dei giovani  
alla Rivista Mensile**

#### **Regolamento**

1) Il Consiglio Centrale del Club Alpino Italiano istituisce un premio annuale, denominato «Primi Monti», allo scopo di ravvivare la collaborazione dei giovani alla Rivista Mensile.

2) Il Premio è dotato di L. 100.000, somma che verrà assegnata all'autore di quella composizione, finora inedita, che verrà giudicata migliore fra quelle accettate dalla Commissione esaminatrice.

3) Le composizioni concorrenti, accettate dalla Commissione, saranno pubblicate sulla Rivista Mensile, con la indicazione «Concorrente al premio “Primi Monti”».

4) I concorrenti al premio non dovranno aver superato l'età di anni ventiquattro, alla data del 31 dicembre dell'anno in cui concorrono, e dovranno essere soci del Club Alpino Italiano.

5) La composizione, in lingua italiana, potrà esser redatta sia in prosa che in poesia, e dovrà trattare un argomento attinente a qualsiasi aspetto della Montagna, all'Alpinismo o ad una qualunque attività che sulla montagna o per la montagna possa esplicarsi.

6) La composizione non è costretta da

limiti di lunghezza; ma la sua estensione dovrà essere proporzionata all'argomento trattato.

7) Le composizioni concorrenti al Premio dovranno esser presentate con l'indicazione «Concorrente al premio Primi Monti» e corredate da nome, cognome, data di nascita dell'autore e dall'indicazione della Sezione di appartenenza.

8) Le composizioni dovranno essere inviate al Comitato di redazione della Rivista

Mensile del C.A.I., 10122 Torino, via Barbaroux 1. Esse saranno accettate, a partire dall'1 gennaio, fino al 30 novembre.

9) La Commissione esaminatrice sarà composta da membri del Comitato di redazione della Rivista Mensile, nominati dalla Commissione delle Pubblicazioni. Il giudizio per l'assegnazione del premio «Primi Monti» sarà insindacabile.

**Il Consiglio Centrale  
del Club Alpino Italiano**

## UN INVITO ALLA COLLABORAZIONE PER TUTTI I SOCI DEL CLUB ALPINO

*Il Gruppo di studio per la protezione della Natura alpina, ha inviato l'8 novembre scorso la seguente comunicazione a tutte le Sezioni e ai loro Comitati di coordinamento inter-regionali, affinché tutti i soci del Club Alpino ne fossero edotti e collaborassero così alla redazione delle risposte del questionario.*

*Una generosa collaborazione conforterà il Gruppo di studio nel suo lavoro e gli darà modo di sentirsi così un più genuino rappresentante delle aspirazioni di gran parte dei soci del nostro sodalizio.*

«In esecuzione del mandato del Consiglio Centrale nella seduta di Torino del 22 ottobre 1967, il Gruppo di Studio per la protezione della natura alpina, richiamandosi alle conclusioni presentate al Consiglio Centrale in occasione del 79° Congresso del C.A.I. tenutosi a Stresa e pubblicate nel numero di settembre della Rivista Mensile, nell'intento di assicurare il più vasto contributo dei soci del sodalizio sull'argomento di particolare importanza ed attualità, si rivolge alle Sezioni tutte ed ai Comitati di Coordinamento perché provvedano a promuovere la discussione fra i soci del problema ed a trarre le conclusioni da trasmettere alla Sede Centrale.

A questo scopo, per facilitare la discussione e per uniformare lo svolgimento — pur lasciando la più ampia possibilità di evasione dallo schematismo dei quesiti posti — il Gruppo di Studio sottopone alle Sezioni ed ai Comitati di Coordinamento il seguente questionario, con la premessa che la protezione e la conservazione della natura nell'ambiente montano sono sempre stati un fine strettamente unito a quello statutario del C.A.I. della promozione dell'alpinismo in ogni sua manifestazione e della formazione spirituale degli alpinisti:

1) Con quale criterio va definito l'ambiente montano oggetto dell'interessamento del C.A.I.? Con il criterio altimetrico? climatico? di utilizzazione agricola silvo-pastorale del suolo? delle forme di vita? Con quali altri criteri?

2) In quale forma e con quali interventi

di merito, presso le varie autorità (statali, regionali, provinciali, e comunali) e presso ogni altro ente pubblico o privato che se ne interessi, deve essere rappresentato il C.A.I.?

3) Con il crescente afflusso dei frequentatori dell'ambiente montano, con quali previdenze può il C.A.I. utilmente assicurare il rispetto e la non contaminazione della natura e del paesaggio?

4) Quali interventi deve promuovere il C.A.I. presso le autorità scolastiche, per una miglior conoscenza ed un più sentito rispetto dell'ambiente montano?

5) Quali iniziative devono prendere le Sezioni per promuovere questi ultimi fini?

6) Deve il C.A.I. invocare e promuovere provvedimenti legislativi a tutela del paesaggio, della flora e della fauna dell'ambiente montano?

7) L'opera del C.A.I. deve essere rivolta al rigoroso contenimento di tutte le opere che attentano alle bellezze naturali dell'ambiente montano?

8) Come può essere controllata e contenuta l'espansione costruttiva di strade, edifici, teleferiche e di impianti simili, nell'ambiente montano, per evitare concentrazioni eccessive di opere umane ricettive e di trasporto?

9) Deve il C.A.I. favorire la valorizzazione e la tutela effettiva dei parchi nazionali esistenti?

10) Deve il C.A.I. promuovere la costituzione di nuovi parchi o comunque di zone montane da mantenere allo stato spontaneo?

11) Ai soli effetti della protezione della natura alpina, vi sono critiche sulla attuale legislazione dei parchi nazionali?

*Le Sezioni ed i Comitati di Coordinamento sono pregati di far pervenire le loro conclusioni alla Sede Centrale entro il 31 gennaio 1968, tenendo presente che il Gruppo di studio fa molto affidamento sul rispetto di questo termine, che è necessario per consentire il coordinamento di tutto il materiale ed il suo esame da parte del Consiglio Centrale, prima della preparazione della prossima Assemblea dei Delegati.*

# RIVISTA MENSILE

del CLUB ALPINO ITALIANO

Indice del Volume LXXXVI 1967

## RELAZIONI E MEMORIE PER ORDINE DI PUBBLICAZIONE

FRANCO TIZZANI: La quaglia dinanzi ai piedi	Pag. 3	ANGELO SALUSSOLIA: Guardiamoci intorno con calma	Pag. 315
BRUNO TONIOLO: Meno imprevidenze, più facile il soccorso	» 27	VINCENZO SARPERI: Il Procinto (3 ill.)	» 318
BEPI PELLEGRINON e PIERO ROSSI: A proposito delle donne nel C.A.A.I.	» 29	GIUSEPPE RIVA: L'alpinista dlla cadrega	» 326
MARCO DAL BIANCO: Obiettività o pregiudizi?	» 30	PASQUALE TACCHINI: Le conclusioni del Gruppo di studio per la protezione della natura alpina	» 330
GIOVANNI BERTOGLIO: «Hora descriverò un Monte che è detto Corno»	» 51	GINO GIORDANENGO: Difesa della fauna in montagna	» 331
SPIRO DALLA PORTA XIDIAS: Avanza, parete Ovest (1 dis.)	» 53	GIOVANNI TIRABOSCHI: La protezione della natura: proposta di norme per la tutela della flora alpina spontanea	» 334
GINO BUSCAINI: Pioggia sull'Agnèr (1 ill.)	» 60	LUIGI FENAROLI: Per la protezione della flora alpina	» 339
MARIO FANTIN: L'Aconcagua non ha voluto (1 dis. e 3 ill.)	» 65	CESARE SAIBENE: Difesa del paesaggio montano e insediamenti umani	» 342
MARIO FANTIN: Contributo per una cronaca alpinistica dell'Aconcagua (5 dis. e 4 ill.)	» 69	SILVIO BARRO: Sono utili i Comitati di coordinamento?	» 363
PIERO ROSSI: L'«Alta Via» estiva delle Dolomiti n. 1 (1 cart. e 8 ill.)	» 79	ENRICO DAVANZO: L'abisso Eugenio Boegan sul monte Canin	» 365
GIANNI PIEROPAN: Sipario aperto sui problemi del C.A.I. - In margine alla relazione Antoniotti	» 104	CARLO ARZANI: Perché il cielo è azzurro	» 367
RENATO CHABOD: Relazione del Presidente Generale all'Assemblea dei Delegati	» 117	NINO DAGA DEMARIA: La storica prima adunanza al Castello del Valentino	» 368
JEAN BALMAT: Una risposta da meditare	» 163	CARLO ARZANI: I bivacchi delle Alpi (aggiornamento)	» 375
MICHELE RIVERO: Democrazia e donne alpiniste	» 165	TONI ORTELLI: Una tavola rotonda con gli spigoli vivi?	» 387
ALDO MARSENGO: La gita nella Sila (1 ill.)	» 168	SANDRA TAFNER: Il XVI Festival di Trento	» 389
TONI ORTELLI: Salviamo insieme le nostre montagne	» 187	LUCIANO VIAZZI: Quattro parole sui film premiati al XVI Festival di Trento	» 391
ARMANDO CHIO: Alla Punta Gnifetti d'inverno per la «Via dei Francesi» (1 ill.)	» 189	FRITZ GASSNER: Per un bollettino delle valanghe da trasmettere anche in Italia	» 394
PERICLE SACCHI: Cima Busazza (2 ill.)	» 192	RICCARDO VARVELLI: Come si organizza una spedizione himalayana	» 395
GIUSEPPE AGNOLOTTI: Granat Bjerg - 66° Parallelo (2 cart. e 6 ill.)	» 198	GIOVANNI BERTOGLIO: Diano maggiore attività i Comitati di coordinamento	» 411
GIOVANNI BERTOTTI: Al Monte Colombo per la cresta Nord-Ovest	» 204	LUCIANO BETTINESCHI: La salita del sogno. (Storia di una prima invernale) (1 ill.)	» 413
TONI GIANESE: Montanaia (1 ill.)	» 207	GIUSEPPE AGNOLOTTI: Cordillera Real 1967 (4 cart. e 6 ill.)	» 419
WILLY DONDIO: La lanterna di Diogene	» 211	VINCENZO SARPERI: Aristide Bruni e la sua «campagna invernale» 1883-1884 nelle Alpi Apuane (1 cart. e 4 ill.)	» 428
VINCENZO SARPERI: Apuane: cronaca alpina 1966 (6 dis. e 3 ill.)	» 214	TONINO VIGNA: Con gli sci nelle Alpi Liguri (1 cart.)	» 439
PENSIERO ACUTIS: Il Mont Ros e il Château des Dames nelle Alpi Pennine (1 cart.)	» 219	FRANCO PECORELLA: Traversate sci-alpinistiche nelle Alpi Cozie	» 441
GIANNI PIEROPAN: Ortigara 1917-1967 (4 ill.)	» 221	GIULIO APOLLONIO: Partiamo da un presupposto base: siamo tutti onesti e in buona fede	» 444
MARIO C. SANTI: Un alpinista: Giacomo Dumontel (3 ill.)	» 230	FILIPPO GUIDO AGOSTINI: Preoccupiamoci dei nuovi impianti e impediamone abusi e disordine	» 447
GIANNI OBERTO: Il cammino della speranza: la montagna italiana e la sua nuova legislazione	» 233	ROBERTO BAZZI: La funivia del Gruppo di Brenta attentato all'integrità del paesaggio	» 448
GIOVANNI BERTOGLIO: Passato, presente e avvenire dei Comitati di coordinamento	» 251	CARLO ALBERTO PINELLI: Occorre riservare la montagna agli alpinisti e agli escursionisti	» 449
WILLY DONDIO: La situazione dei rifugi alpini dell'Alto Adige	» 253	GINO SAGGIORO: Chiediamo al Club Alpino Italiano una chiara presa di posizione	» 450
GIANNI PASTINE: Aggiornamenti e correzioni alla guida Argentera-Nasta	» 267	GIOVANNI SPAGNOLI: Stimolare le autorità responsabili per assicurare la vita ai montanari	» 451
FELICE BOFFA BALLARAN: Le critiche sull'attività e sulla vita dell'Accademico	» 275		
CLAUDIO BARBIER: A proposito di una ripetizione sulla Tofana di Rozes	» 290		
FRANCESCO LA GRASSA: Perché non modifichiamo il nostro sistema elettorale?	» 299		
ENZO BARBANO e GUIDO FUSELLI: Per una bandiera (2 dis. e 15 ill.)	» 301		
ALBERTO BOLDRINI: La cresta nord-est dello Jägerhorn	» 309		
GIULIO CAMPAGNANO: La cresta	» 312		

## AUTORI PER ORDINE ALFABETICO

<p>ACUTIS P.: Il Mont Ros e il Château des Dames nelle Alpi Pennine (1 cart.) . . . Pag. 219</p> <p>AGNOLOTTI G.: Granat Bjerg - 66° Parallelo (2 cart. e 6 ill.) . . . » 198</p> <p>— Cordillera Real 1967 (4 cart. e 6 ill.) . . . » 419</p> <p>AGOSTINI F.G.: Preoccupiamoci dei nuovi impianti e impediamone abusi e disordine . . . » 447</p> <p>APOLLONIO G.: Partiamo da un preesposto base: siamo tutti onesti e in buona fede . . . » 444</p> <p>ARZANI C.: Perché il cielo è azzurro . . . » 367</p> <p>— I bivacchi delle Alpi (aggiornamento) . . . » 375</p> <p>BALMAT J.: Una risposta da meditare . . . » 163</p> <p>BARBANO E. e FUSELLI G.: Per una bandiera (2 dis. e 15 ill.) . . . » 301</p> <p>BARBIER C.: A proposito di una ripetizione sulla Tofana di Rozes . . . » 290</p> <p>BARRO S.: Sono utili i Comitati di coordinamento? . . . » 363</p> <p>BAZZI R.: La funivia del Gruppo di Brenta attentato all'integrità del paesaggio . . . » 448</p> <p>BERTOGLIO G.: «Hora descriverò un Monte che è detto Corno» . . . » 51</p> <p>— Passato, presente e avvenire dei Comitati di coordinamento . . . » 251</p> <p>— Diano maggiore attività i Comitati di coordinamento . . . » 411</p> <p>BERTOTTI G.: Al Monte Colombo per la cresta Nord-Ovest . . . » 204</p> <p>BETTINESCHI L.: La salita del sogno (Storia di una prima invernale) (1 ill.) . . . » 413</p> <p>BOFFA BALLARAN F.: Le critiche sull'attività e sulla vita dell'Accademico . . . » 275</p> <p>BOLDRINI A.: La cresta Nord-Est dello Jägerhorn . . . » 309</p> <p>BUSCAINI G.: Pioggia sull'Agnèr (1 ill.) . . . » 60</p> <p>CAMPAGNANO G.: La cresta . . . » 312</p> <p>CHABOD R.: Relazione del Presidente Generale all'Assemblea dei Delegati . . . » 117</p> <p>CHIÒ A.: Alla Punta Gnifetti d'inverno per la «Via dei Francesi» (1 ill.) . . . » 189</p> <p>DAL BIANCO M.: Obiettività o pregiudizi? . . . » 30</p> <p>DALLA PORTA XIDIAS S.: Avanza parete Ovest (1 dis.) . . . » 53</p> <p>DAVANZO E.: L'abisso Eugenio Boegan sul Monte Canin . . . » 365</p> <p>DEMARIA DAGA N.: La storica prima adunanzaal Castello del Valentino . . . » 368</p> <p>DONDO W.: La lanterna di Diogene . . . » 211</p> <p>— La situazione dei rifugi alpini dell'Alto Adige . . . » 253</p> <p>FANTIN M.: L'Aconcagua non ha voluto (1 dis. e 3 ill.) . . . » 65</p> <p>— Contributo per una cronaca alpinistica dell'Aconcagua (5 dis. e 4 ill.) . . . » 69</p> <p>FENAROLI L.: Per la protezione della flora alpina . . . » 339</p> <p>FUSELLI G. e BARBANO E.: Per una bandiera (2 dis. e 15 ill.) . . . » 301</p> <p>GASSNER F.: Per un bollettino delle valanghe da trasmettere anche in Italia . . . » 394</p> <p>GIANESE T.: Montanaia (1 ill.) . . . » 207</p> <p>GIORDANENGO G.: Difesa della fauna in montagna . . . » 331</p>	<p>LA GRASSA F.: Perché non modifichiamo il nostro sistema elettorale? . . . Pag. 299</p> <p>MARSENCO A.: La gita nella Sila (1 ill.) . . . » 168</p> <p>OBERTO G.: Il cammino della speranza: la montagna italiana e la sua nuova legislazione . . . » 233</p> <p>ORTELLI T.: Salviamo insieme le nostre montagne . . . » 187</p> <p>— Una tavola rotonda con gli spigoli vivi? . . . » 387</p> <p>PASTINE G.: Aggiornamenti e correzioni alla guida Argentera-Nasta . . . » 267</p> <p>PECORELLA F.: Traversate sci-alpinistiche nelle Alpi Cozie . . . » 441</p> <p>PELLEGRINON B. e ROSSI P.: A proposito delle donne nel C.A.A.I. . . . » 29</p> <p>PIEROPAN G.: Sipario aperto sui problemi del C.A.I. - In margine alla relazione Antonotti . . . » 104</p> <p>— Ortigara 1917-1967 (4 ill.) . . . » 221</p> <p>PINELLI C.A.: Occorre riservare la montagna agli alpinisti e agli escursionisti . . . » 449</p> <p>RIVA G.: L'alpinista d'la cadrega . . . » 326</p> <p>RIVERO M.: Democrazia e donne alpiniste . . . » 165</p> <p>ROSSI P.: L'«Alta Via» estiva delle Dolomiti n. 1 (1 cart. e 8 ill.) . . . » 79</p> <p>ROSSI P. e PELLEGRINON B.: A proposito delle donne nel C.A.A.I. . . . » 29</p> <p>SACCHI P.: Cima Busazza (2 ill.) . . . » 192</p> <p>SAGGIORO G.: Chiediamo al Club Alpino Italiano una chiara presa di posizione . . . » 450</p> <p>SAIBENE C.: Difesa del paesaggio montano e insediamenti umani . . . » 342</p> <p>SALUSSOLIA A.: Guardiamoci intorno con calma . . . » 315</p> <p>SANTI C.M.: Un alpinista: Giacomo Dumontel (3 ill.) . . . » 230</p> <p>SARPERI V.: Apuane: cronaca alpina 1966 (6 dis. e 3 ill.) . . . » 214</p> <p>— Il Procinto (3 ill.) . . . » 318</p> <p>— Aristide Bruni e la sua «campagna invernale» 1883-1884 nelle Alpi Apuane (1 cart. e 4 all.) . . . » 428</p> <p>SPAGNOLLI G.: Stimolare le autorità responsabili per assicurare la vita ai montanari . . . » 451</p> <p>TACCHINI P.: Le conclusioni del Gruppo di studio per la protezione della natura alpina . . . » 330</p> <p>TAFNER S.: Il XVI Festival di Trento . . . » 389</p> <p>TIRABOSCHI G.: La protezione della natura: proposta di norme per la tutela della flora alpina spontanea . . . » 334</p> <p>TIZZANI F.: La quaglia dinanzi ai piedi . . . » 3</p> <p>TONIOLO B.: Meno imprevidenze, più facile il soccorso . . . » 27</p> <p>VARVELLI R.: Come si organizza una spedizione himalayana . . . » 395</p> <p>VIAZZI L.: Quattro parole sui film premiati al XVI Festival di Trento . . . » 391</p> <p>VIGNA T.: Con gli sci nelle Alpi Liguri (1 cart.) . . . » 439</p>
--	---

## NOTIZIARIO SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

- |  |   |
|--|---|
| <p>— italiana all'Air (C.A.A.I.), 171.</p> <p>— italiana alle Ande Patagoniche (Sez. di Bergamo), 291.</p> <p>— italiana alle Ande Peruviane, 117.</p> <p>— italiana all'Ararat, 117.</p> <p>— italiana all'Elbruz, 117.</p> <p>— italiana all'Hindu Kush (Sez. di Roma), 171.</p> | <p>— italiana al Kurdistan Centrale (Sez. di Trieste), 117.</p> <p>— italiana in Alaska (Tremonti), 117.</p> <p>— italiana in Groenlandia (Sez. di Carate Brianza), 117.</p> <p>— italiana in Groenlandia (Sez. di Torino), 117.</p> <p>— italiana in Groenlandia (Sez. di Tortona), 117.</p> |
|--|---|

## ILLUSTRAZIONI IN COPERTINA

- |  |  |
|--|--|
| <p>N. 1: <i>Il Monte Bianco dalla Punta Lechaud</i> (foto L. Pascal).</p> <p>N. 2: <i>Il Gruppo del Sassolungo da oriente, in inverno</i> (R. Talanti).</p> <p>N. 3: <i>La Tour Ronde e l'Haut Glacier du Géant</i> (fotocolore R. Willien).</p> | <p>N. 4: <i>La cresta NNO del Pisanino nelle Alpi Apuane</i> (foto B. Larco).</p> <p>N. 5: <i>Una sera della «haute route» alla capanna Schönbiel</i> (foto O. Freppo).</p> <p>N. 6: <i>Croda da Campo, Dolomiti Orientali</i> (fotocolore S. Saglio).</p> |
|--|--|

- N. 7: *Dalla Dufour alla Grober - Ghiacciaio del Signal* (foto R. Talanti).  
 N. 8: *La Palla Bianca, dalla Cima del Lago Gelato* (foto S. Saglio).  
 N. 9: *Ultimi incontri* (fotocolore di R. Willien).

- N. 10: *Il Pizzo Roseg, il Monte Scerscen ed il Pizzo Bernina, dalla Bocchetta delle Forbici* (foto S. Saglio).  
 N. 11: *Le Cime di Lavaredo* (foto G. Ghedina).  
 N. 12: *Il Cervino dalla Dent d'Hérens* (fotocolore Tremonti).

## ILLUSTRAZIONI NEL TESTO

### a) fotografie e riproduzioni

<i>Torre Rossa di Piantonetto</i>	Pag. 39
<i>La Parete Nord del Monte Agnèr</i> (foto Zanantoni)	» 63
<i>Il cimitero dei caduti all'Aconcagua</i> (foto M. Fantin)	» 66
<i>Plaza de Mulas</i> (foto M. Fantin)	» 67
<i>L'Aconcagua, versante sud</i> (foto M. Fantin)	» 68
<i>Puente del Inca, con le caserme</i> (foto M. Fantin)	» 71
<i>Fra le guglie di ghiaccio del Ghiacciaio Horcones</i> (foto M. Fantin)	» 74
<i>Ghiacciaio Horcones</i> (foto M. Fantin)	» 75
<i>Il versante O-NO dell'Aconcagua</i> (foto M. Fantin)	» 76
<i>Il rifugio Biella con la Croda del Becco</i>	» 81
<i>Il massiccio delle Tofane dal Nuvolau</i> (foto Ghedina)	» 82
<i>La parete Nord del Pelmo dal rifugio «Città di Fiume»</i> (foto P. Rossi)	» 83
<i>Il rifugio «Vazzoler» con lo sfondo della Busazza e della Torre Trieste</i> (foto P. Rossi)	» 84
<i>La Parete Nord-Ovest della Civetta dal Col Reàn</i> (foto P. Rossi)	» 85
<i>Il Castello del Moschesiin dalla rotabile Agordò-Passo Duràn</i> (foto P. Rossi)	» 86
<i>La «Via ferrata del Marmol» sul lato Est della parete della Schiara</i> (foto P. Rossi)	» 87
<i>Il rifugio «7° Alpini» con la parete Sud della Schiara. In alto a sinistra, la Gusesta del Vescovà</i> (foto P. Rossi)	» 89
<i>Gita nella Sila; un gruppo di partecipanti nella foresta del villaggio Mancuso</i>	» 169
<i>Il versante di Macugnaga con la «Via dei Francesi»</i> (foto Lavatelli)	» 191
<i>La Cima Busazza vista dalla strada del Tonale</i> (foto P. Sacchi)	» 193
<i>La parete Nord della Cima Busazza</i>	» 195
<i>In navigazione lungo il fiordo Qingorssuaq</i>	» 200
<i>La cresta finale della «Hvid Pyramiden»</i>	» 200
<i>In arrampicata lungo i pilastri di granito del Granat Bjerg</i>	» 201
<i>Sul ghiacciaio alla base della Punta Piras-Ribaldone</i>	» 201
<i>Fiori dell'estate artica</i>	» 202
<i>Fiori sull'abisso. Dal ballatoio del Campanile di Val Montanaia</i> (foto G. Pieropan)	» 209
<i>Monte Nona, parete Sud-Ovest</i> (foto V. Sarperi)	» 217
<i>Cresta di Sella, versante orientale di Arnètola. A sinistra il Passo di Sella, Monte Sella al centro</i> (foto V. Sarperi)	» 217
<i>Monte Procinto</i> (foto Nerli)	» 218
<i>Monte Ortigara</i> (foto dello Studio Tapparo e Trentin)	» 223
<i>Monte Ortigara. I resti del dramma mezzo secolo dopo</i> (foto dello Studio Tapparo e Trentin)	» 225
<i>Monte Ortigara. La quota 2105 col monumento-ricordo</i> (foto dello Studio Tapparo e Trentin)	» 227
<i>Tofana di Rozes</i> (foto G. Ghedina)	» 291
<i>I giovani del 3° Corso di alpinismo giovanile della Sezione di Lecco verso la vetta del Grignone</i>	» 293
<i>La capanna Gnifetti</i>	» 303
<i>I vari sviluppi dell'ingrandimento della Capanna Gnifetti</i>	» 304
<i>La capanna Gnifetti dal 1947 al 1965</i>	» 305
<i>La capanna Valsesia alla Parrot</i>	» 307
<i>La capanna Resegotti al Signal</i>	» 307
<i>Il bivacco fisso Don Luigi Ravelli al Corno Bianco</i>	» 307
<i>Il rifugio O. Spanna alla Ress</i>	» 308
<i>La capanna Gnifetti durante i lavori di ampliamento nel 1967</i>	» 308
<i>Il Procinto dell'Alpe della Grotta col rifu-</i>	

<i>gio «Forte dei Marmi» ex casa Gherardi</i> (foto V. Sarperi)	Pag. 319
<i>La Parete Ovest del Procinto, dal Piccolo Procinto</i> (foto V. Sarperi)	» 321
<i>Torre Castello. Tracciato della «via diretta sud»</i>	» 348
<i>Barsajas. Spigolo Est</i>	» 350
<i>Punta Antonio Saviotti</i>	» 351
<i>Presolana di Castione. Parete Sud-Ovest</i>	» 352
<i>Il bivacco fisso Giorgio Rossi - Cesare Volante allo Schwarztor</i>	» 355
<i>Il bivacco fisso «M. d'O. Andrea Bafile» al Gran Sasso</i>	» 355
<i>Il bivacco fisso Spataro</i>	» 377
<i>Il coro della SAT a Montreal</i>	» 401
<i>La cresta di S. Caterina. In ultimo piano la Punta Gnifetti, a destra la Nordend</i>	» 415
<i>Il Nevado Chicani</i>	» 420
<i>Un passaggio sulla Ovest del Huayna Sur</i>	» 422
<i>Campo base a quota 5000 sul ghiacciaio Ovest del Condoriri</i>	» 423
<i>Il nevado Condoriri, versante Sud-Est</i> (foto Fantin)	» 424
<i>La cordata Ferrero-Lazzarino all'attacco della parete Est del Condoriri</i>	» 425
<i>Dalla vetta del Condoriri verso Nord</i>	» 426
<i>Il M. Sella e l'Alto di Sella</i> (foto V. Sarperi)	» 429
<i>M. Focoletta, M. Tambura, M. Roccardàgia</i> (foto V. Sarperi)	» 429
<i>La Penna di Sumbra</i>	» 436
<i>IV Guglia di Lausa</i>	» 453
<i>Mont Blanc du Tacul</i>	» 455
<i>Cima di Lavaredo, Parete N</i>	» 457

### b) schizzi, disegni, piante, cartine:

<i>Dent du Requin</i>	Pag. 20
<i>Il Massiccio Creta dei Cacciatori - Monte Avanza, dal Sud</i> (dis. di M. Alfonsi)	» 55
<i>Il versante Nord N-O dell'Aconcagua visto dalle pendici Est del Cerro Cuerno</i> (dis. di F. Cattaneo)	» 68
<i>L'Aconcagua visto da Nord N-E</i> (dis. di F. Cattaneo)	» 71
<i>Aconcagua (cartina)</i>	» 72
<i>Il versante O-SO dell'Aconcagua</i> (dis. di F. Cattaneo)	» 73
<i>L'Aconcagua vista da Ovest</i> (dis. di F. Cattaneo)	» 73
<i>Il versante Sud dell'Aconcagua</i> (dis. di F. Cattaneo)	» 77
<i>Alta Via delle Dolomiti N. 1</i> (cartina)	» 80
<i>Le cime del Monte Cavallo e, davanti, il Monte Contrario</i>	» 214
<i>Pizzo d'Uccello, parete Nord. A sinistra la Cresta di Capradossa, a destra quella di Natapiana</i>	» 215
<i>Monte Grondilice, parete Nord</i>	» 215
<i>Monte Cavallo, da Sud</i>	» 216
<i>Pania della Croce, da Est</i>	» 216
<i>La Bimba. Nuova via sulla parete Sud Est Monte Ortigara da Cima Caldiera</i> (da stampa originale)	» 218
<i>Vie attrezzate del Popera</i> (cartina)	» 222
<i>L'abisso E. Boegan</i>	365, 366
<i>Cordillera Real (Chicani, Condoriri, Huayna - cartina)</i>	» 421
<i>Panorama delle Alpi Apuane</i> (dis. di G. B. Rimini)	» 433
<i>Carta delle Alpi Apuane</i>	» 435
<i>L'alta valle Corsaglia</i> (cartina)	» 438

### c) ritratti:

<i>Antonio Saviotti</i>	Pag. 183
<i>Agnolotti Giuseppe, Lazzarino Vittorio, Ferrero Eugenio: i componenti italiani della Spedizione in Groenlandia</i>	» 202

<i>Giacomo Dumontel</i> . . . . .	Pag. 230	<i>Orazio Spanna, Presidente Generale nel 1874</i> Pag. 304
<i>Un documento dell'alpinismo agli inizi del secolo. Da sinistra in piedi: Rossini, Ugo De Amicis, Frusta, Capitano Farrar, Giuseppe Gugliermina, Canzio; seduti: Guido Rey, Giacomo Dumontel, Pinin Lampugnani, M. Corti, G. B. Gugliermina; al centro: Ottavia Dumontel</i> . . . . .	» 231	<i>L'avv. Basilio Calderini, Presidente Generale dal 1917 al 1921</i> . . . . .
<i>Giacomo Dumontel agli inizi della sua carriera alpinistica</i> . . . . .	» 232	<i>L'on. Costantino Perazzi</i> . . . . .
<i>Don Giovanni Gnifetti (dis. di D. Brunello)</i> . . . . .	» 302	<i>L'avv. Antonio Grober, Presidente Generale dal 1891 al 1909</i> . . . . .
<i>Don Pietro Calderini</i> . . . . .	» 302	<i>I fratelli Gugliermina</i> . . . . .
<i>L'abate Antonio Carestia (dis. di F. Cattaneo)</i> . . . . .	» 302	<i>Il teologo don Giuseppe Farinetti</i> . . . . .
		<i>La guida Carlo Gherardi tra Sergio e Vinicio Ceragioli all'Alpe della Grotta verso il 1938</i> . . . . .
		<i>Carlo Procovio</i> . . . . .
		<i>Gustavo Gaja, Guido Alberto Rivetti, la guida Adolfo Rey e Francesco Ravelli</i> . . . . .

## RIFUGI E OPERE ALPINE

Aberico e Borgna (b.f.), 275.	Fodara Vedla, 258.	Picco Ivigna, 255.
Alberto I, 256.	Forcella Valfredda, 254.	Pio XI, 253.
Alpe di Siusi, 256.	Forcella Vallaga, 255.	Pirlo, 378.
Alpe di Tires, 256.	Fronza, 256.	Plan, 253.
Andolla, 150.	Gallo Cedrone, 258.	Porro, 254.
Altissimo, 378.	Gardeccia, 256.	Prato Croce, 257.
Auronzo, 258.	Garelli, 149.	Preuss, 256.
Badile, 375.	Gastaldi, 378.	Principe, 254.
Bafile, 355, 376.	Genova (al P. Poma), 257.	Puez, 257.
Bellavista, 253.	Genova (Marittime), 267.	Rasciesa, 257.
Berardo, 375.	Genziana, 255.	Redaelli, 375.
Bergamo, 256.	Giogo Lungo, 254.	Remondino, 267.
Berti, 258.	Gnifetti, 371.	Roda di Vael, 256.
Biasi, 254.	Italia - Manfredo Segre, 260.	Roma, 254.
Biella, 258.	Iacchia M. (b.f.), 354.	Rossi-Volante (b.f.), 354.
Boè, 257.	Lago Rodella, 255.	Sacchi, 376.
Bolzano, 256.	Lavaredo, 258.	Sass da Putia, 257.
Borelli, 275.	Lavarella, 258.	Sassopiatto, 256.
Borletti, 254.	Livrio, 254.	Savoia al Pordoi, 372.
Borromeo, 255.	Locatelli, 258.	Sella Sagherz, 378.
Bozano, 267.	Magnolini, 378.	Sennes, 298.
Brummer, 376.	Malga Brogles, 257.	Serristori, 255.
Bruneckerhaus, 258.	Malga S. Osvaldo, 255	Seveso, 376.
Caduti all'Adamello, 378.	Malgaroi, 378.	Similaun, 253.
Calciati, 254.	Méttolo e Oreste, 375.	Slataper, 376.
Canziani, 255.	Molignòn, 256.	Spataro (b.f.), 149, 377, 378.
Canzio (b.f.), 275.	Monte Cavone, 256.	Tabaretta, 254.
Carducci, 258.	Monza, 254, 370.	Tre Scarperi, 258.
Casa del Valico, 253.	Morelli, 267, 378.	Vaiiolet, 256.
Casati, 255.	Nigra, 256.	Valles, 254.
Cavazza, 257, 378.	Oltreadige, 255.	Vedretta Pendente, 254.
Chiusa al Campaccio, 255.	Ospizio di S. Croce, 258.	Vedretta Piana, 254.
Cibrario L. (Alpi Graje), 149.	Pacini, 150.	Velo della Madonna, 376.
Cima Fiammante, 253.	Paolina, 256.	Vetta d'Italia, 254.
Cima Libera, 254.	Papa, 150.	Vicenza, 256.
Città di Bressanone, 257.	Parete Rossa, 255.	Vigolana, 376.
Città di Milano, 255.	Passo del Giovo, 255.	Vittorio Emanuele, 170.
Corno del Renon di Sopra, 255.	Passo del Principe, 256.	Vittorio Veneto, 254.
Corno del Renon di Sotto, 255.	Passo di Valparola, 258.	Walde F., 254.
Corsi, 255.	Passo di Vize, 254.	Zsigmondy, 258.
Costòn, 255.	Passo Gardena, 257.	
Craveri (b.f.), 275.	Passo Ponte di Ghiaccio, 254.	Assicurazione rifugi, 371.
Cremona, 254.	Passo Santner, 256.	Opere alpine, 150, 270.
Demetz, 256.	Passo Sella, 257.	Piano quinquennale, 7, 34, 178.
Diaz, 253.	Payer, 254.	Rifugi Alto Adige, 7, 137, 253, 262, 279.
Dordei, 376.	Pederù, 258.	Volume «I rifugi del C.A.I.», 7.
Duca di Pistoia, 256.	Petrarca, 253.	Commissione Rifugi (attività ecc.), v. indice rubrica «Comunicati, Rubriche e Notiziari alpini».
Fanes, 258.	Pian di Cengia, 258.	
Fermeda, 257.	Picco della Croce, 254.	
Firenze, 257.		

## IN MEMORIA

<i>Bozzetti Angelo</i> , 152.	<i>Procovio Carlo</i> , 399.	<i>Saviotti Antonio</i> , 183.
<i>Panei Gigi</i> , 153.	<i>Rosa Renato</i> , 152.	

## COMUNICATI, RUBRICHE E NOTIZIARI ALPINI

### ATTI UFFICIALI DELLA SEDE CENTRALE

#### Assemblea dei Delegati

Assemblea 1967, 115, 174, 260.  
Ordini del giorno, 115.  
Verbali, 277.  
Relazione del Presidente Generale, 117.  
Risultati di elezioni, 184.

### Atti del Consiglio Centrale

Verbali, 6, 137, 170, 259, 261, 370.  
Rapporti con altri Club Alpini, 370.  
Rappresentanza in seno ad altri enti, 139.

### Statuto del C.A.I.

Modifiche, 116, 278, 287, 371.

### *Regolamento generale del C.A.I.*

Modifiche, 7, 115, 138, 277, 286.

#### *Bilanci*

Consuntivo 1966, 171, 280.  
Preventivo 1967, 173, 282.  
Preventivo 1968, 135, 173, 284.  
Contributo di legge, 137.

#### *Quote sociali, tesseramento*

Consistenza numerica 1966, 118.  
Consistenza numerica 1967, 170, 260.  
Tesseramento, 7, 397.

#### *Norme, amministrazione, organizzazione centrale e periferica*

Mutui a favore delle Sezioni, 8.  
Regolamento del personale, 9, 139.  
Conferenze stampa, 136.

#### *Pubblicazioni della Sede Centrale*

Alpinismo italiano nel mondo, 144.  
Bollettino del C.A.I. n. 79, 7, 371.  
Bollettino del C.A.I. n. 80, 144.  
Guida dei Monti d'Italia, 8, 171, 372.  
Manuale Mariner, 179.

#### *Rivista Mensile*

Bilanci, 144.  
Cambî di indirizzo, 296.  
Numeri arretrati, 260.  
Periodicità, 279.

#### *Congressi, escursioni*

78° Congresso ad Aosta, 118.  
79° Congresso a Stresa, 140, 259.  
Gita nazionale nella Sila, 5, 9, 171, 260.  
Gita nazionale in Sicilia, 373.

### COMITATI, COMMISSIONI E ALTRI ORGANI CENTRALI

Riunioni dei Presidenti, 7.

#### *Commissioni delle Pubblicazioni*

Verbali di riunione, 9, 143.  
Attività, 118, 136.  
Pubblicazioni, 138, 171.  
Unificazione dei formati, 10.

#### *Commissione Guida dei Monti d'Italia*

Attività, 120, 139, 171, 260.

#### *Commissione Biblioteca Nazionale*

Verbali di riunione, 11.  
Attività, 120.  
Elenco dei volumi entrati in Biblioteca, 42.  
Catalogo, 174.

#### *Commissione Cinematografica*

Attività, 7, 122.

#### *Commissione Campeggi e Accantonamenti Nazionali*

Verbali di riunione, 12, 262.  
Attività, 125, 182, 354.  
Indirizzi, 372.

#### *Commissione Legale*

Attività, 127.

#### *Commissione per le Spedizioni extra-europee*

Spedizioni, contributi, 260, 371, 372.  
Centro Studio Documentazione (CISDAE), 381.

#### *Commissione Alpinismo giovanile*

Composizione, 7, 260.  
Attività, 128, 181, 293.  
Incontro internazionale giovanile 1967, 288.

### *Commissione Sci-alpinismo*

Composizione, 139.  
Attività, 129.  
Rally CAF-C.A.I., 260.

#### *Commissione Centrale Rifugi e Opere alpine*

Verbali di riunioni, 33, 142, 177.  
Attività, 120.  
Ripartizione di contributi, 33, 260.  
Commissioni regionali rifugi, 35.  
Regolamento rifugi, 264.  
Polizza assicurazione, 171, 287.  
Tariffe viveri e pernottamenti, 266.  
Trattamento di reciprocità, 139.  
Rifugi e opere alpine, v. indice rubrica *Rifugi e opere alpine*.

#### *Comitato scientifico*

Verbali di riunioni, 36.  
Composizione, 139.  
Attività, 121.  
Studi e ricerche, 18.

#### *Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo*

Verbali, 140, 175.  
Composizione, 7, 139.  
Attività, 121, 379.  
Polizza di assicurazione, 171.

#### *Consorzio Nazionale Guide e Portatori*

Composizione, 7.  
Attività, 130.  
Attività dei Comitati, 145, 379.  
Polizza assicurativa, 171.  
Tariffe, 383.

#### *Corpo Nazionale Soccorso Alpino*

Verbali di riunioni, 15, 179.  
Composizione, 260, 374.  
Attività, 130.  
Assicurazioni per i soci e per gli iscritti, 145, 171, 374, 398.  
Gli incidenti in montagna nel 1966, 28, 130.  
Cani da valanga, 20, 146.  
Soccorso alpino invernale, 19.  
Soccorso speleologico, 399.  
Manuale Mariner, 179.  
Accordi con autorità, 371, 374.  
C.I.S.A., 398.

#### *Delagazione romana*

Attività, 135.

### SEZIONI, SOTTOSEZIONI

Elenco delle Sezioni (con indirizzo, nome del Presidente, numero dei soci e dei delegati), 44.  
Mutui, 8.  
Contributi a favore delle Sezioni, 8.

### NUOVE ASCENSIONI

111, 347, 455.

### SCI-ALPINISMO

109, 219, 439, 441.

### ATTIVITÀ VARIE

#### *Concorsi, Mostre, Premi*

Concorso «Primi Monti», 453.  
Premi a soci, 149.  
Premi letterari, 149, 269, 374.  
Festival del Film della Montagna e dell'Esplorazione, 18, 147, 270, 292, 389, 390, 391, 393.  
Tavola rotonda, 138, 259, 292, 387.  
Mostre fotografiche, 148, 292.

Cori alpini, 148, 353, 400.  
 Sci-alpinismo, 19.  
 Richieste e offerte di pubblicazioni, 41, 111, 155, 269, 380.  
 Campagna di educazione alpinistica, 286.  
 Medaglie a soci benemeriti, 137, 260, 279.  
 Partecipazione a Convegni e Congressi, 138, 170, 259.

#### Speleologia

149, 295, 399.

#### INFORMAZIONI VARIE

##### Protezione della natura

Commissioni, 259, 371.  
 Lettere alla Rivista, 31, 138.

Ordini del giorno, 154.  
 Manifestazioni europee 1970, 292.  
 La protezione della natura al Congresso di Stresa, 428.  
 Invito ai soci alla collaborazione, 460.

##### Lettere alla Rivista

31, 138, 153, 241.

##### Parchi nazionali

Stelvio, 7.

##### Notizie varie

Formazione delle guide del DAV, 289.  
 Ricerca di un alpinista inglese, 287.  
 I voli alpini, 111.

#### Attività delle Sezioni e Sottosezioni

Sezioni alluvionate, 8, 17, 138.  
 Acquate, 9.  
 Acqui Terme, 17, 138, 371.  
 Agordo, 294, 378.  
 Alto Adige, 371.  
 Aosta, 294.  
 Ascoli Piceno, 294.  
 Bassano, 156.  
 Belledo, 294.  
 Bergamo, 156, 372.  
 Biassono, 158.  
 Biella, 371.  
 Bologna, 149, 158, 378.  
 Bolzano, 294.  
 Bordighera, 156.  
 Borgomanero, 294.  
 Brescia, 140, 294, 378.  
 Cagliari, 295.  
 Calolziocorte, 156.  
 Camposampiero, 9.  
 Cantù, 157.  
 Carate Brianza, 158.  
 Carrara, 294.  
 Castellamonte, 174.  
 Catania, 139, 156.  
 Cava dei Tirreni, 8.  
 Ceva, 140.  
 Chiavenna, 140.  
 Cittadella, 294.  
 Clusone, 9.  
 Coazze, 9.  
 Como, 371.  
 Corbetta, 174.

Cortina, 294.  
 Cuneo, 378.  
 Desio, 158, 294.  
 Domegge, 372.  
 Firenze, 17, 138.  
 Fossano, 158.  
 Gallarate, 9.  
 Gavirate, 371.  
 Gorizia, 156, 158, 294, 378.  
 Iseo, 294.  
 Ivrea, 170.  
 Lamon, 140.  
 La Spezia, 156.  
 Latina, 294.  
 Lecco, 293, 294.  
 Lissone, 158.  
 Livorno, 158.  
 Lovere, 294, 378.  
 Lucca, 158.  
 Macerata, 156.  
 Malnate, 7.  
 Mandello, 182.  
 Milano, 157, 158.  
 Mondovì, 157.  
 Mosso S. Maria, 9, 157.  
 Novara, 379.  
 Ospitaletto, 140.  
 Padova, 150, 157, 379.  
 Paina, 9.  
 Palermo, 5, 9, 372.  
 Parma, 138.  
 Perrero, 174.  
 Piacenza, 379.

Pontremoli, 174.  
 Racconigi, 372.  
 Reggio E., 150, 378, 380.  
 Rimini, 157.  
 Roma, 157, 371.  
 Rovereto, 150.  
 Saluzzo, 149.  
 S. Bonifacio, 26.  
 S. Donà di Piave, 372.  
 S. Donato Val Comino, 9.  
 S. Salvatore Monferrato, 9.  
 SAT, 8, 157, 378, 380.  
 Schio, 157.  
 SEM, 9, 380.  
 Sondrio, 380.  
 Tolentino, 140.  
 Tolmezzo, 380.  
 Torino, 150, 158, 371, 378.  
 Tortona, 371.  
 Trecenta, 174.  
 Treviso, 158.  
 Trieste, 158.  
 Uget-Torino, 371.  
 Valdagno, 380.  
 Valtellinese, 8.  
 Varallo, 157, 158, 371.  
 Varese, 7, 150, 380.  
 Venaria, 158.  
 Vercelli, 157.  
 Vicenza, 158, 372.  
 Vigevano, 150.  
 Villa d'Ossola, 150.  
 Vittorio Veneto, 295.

## INDICE DEI LUOGHI PER ORDINE ALFABETICO

i = illustrazione, inv. = invernale, \* = 1ª salita, sci = sciistica.

### Nella catena delle Alpi e degli Appennini

*Acles* (Col des), 443 inv.  
*Adolphe* (Pic), 151 \* inv., 152 \*.  
*Agnella* (Passo dell'), 224.  
*Agnello* (Col dell'), 441 inv.  
*Agnèr*, 60, 63 i.  
*Albaron di Sea*, 348.  
*Alto di Sella*, 429 i, 430.  
*Amianthe* (Aiguille d'), 400.  
*Andolla* (Pizzo d'), 229, 400.  
*Anglières* (Pointe des), 348.  
*Anna* (Punta), 86.  
*Argentera*, 348.  
*Aroletta* (Vierge de), 152 \*.  
*Avanza* (Monte), 53 \*, 55 i, 111 \*.  
*Bagna* (Gran), 348.  
*Bagola Bianca*, 216.  
*Bancon*, 152 \* inv.  
*Baretti* (Punta), 351.

*Barsajàs* (Monte), 350 \*, 350 i.  
*Becco* (Croda del), 81 i, 82.  
*Bellino* (Colle di), 441 inv.  
*Bernauda* (Rocca), 348.  
*Bessanese*, 230, 232.  
*Bianca* (Punta), 317.  
*Bianco* (Corno), 301.  
*Bianco* (Monte), 312, 314.  
*Bianco* (Monte, via Mayor), 152.  
*Bianco* (Pilone Centrale del), 38 \* inv.  
*Bianco* (Pizzo - Monte Rosa), 117 \* inv.  
*Bianco* (Vallon), 82.  
*Bicocca* (Col della), 441 inv.  
*Bifida* (Punta), 347.  
*Bimba* (La), 218 \*.  
*Bionnassav* (Ghiacciaio di), 312.  
*Blanche* (Dent), 230.  
*Blindenhorn*, 229.  
*Bocchetta*, 222, 223.  
*Bois* (Forcella), 83.

*Bouquetins*, 230.  
*Bourget* (Col), 443 inv.  
*Bousson* (Col), 441 inv.  
*Brabante* (Campanile di), 88.  
*Breithorn*, 230.  
*Brémond* (Conca di), 442 inv.  
*Brenva* (Aiguille de la), 117 \*.  
*Brenva* (Pic de la), 117 \*.  
*Busazza* (Cima), 84 i, 117 \*, 192 \*, 193, 195.  
*Cacciatori* (Creta dei), 55 i.  
*Cacciatori* (Falso Passo dei), 55 i.  
*Cacciatori* (Passo dei), 55 i.  
*Caldiera* (Cima), 224.  
*Cammello* (Punta Sud), 230 \*.  
*Camp* (Forcella del), 88.  
*Campiglio* (Punta di), 448.  
*Campigoletti* (Monte), 224.  
*Caprera* (Ghiacciaio), 349, 350.  
*Capucin* (Grand), 152.  
*Capucin* (Petit), 152.  
*Casati* (Piramide), 399.

- Castello* (Monte), 82.  
*Castello* (Torre), 347, 348 i, 349 \*.  
*Castione* (Presolana di), 351\*, 352 i.  
*Catinaccio*, 117 \*.  
*Cavallo* (Monte), 82, 214 i, 215 \* inv., 216 i.  
*Cecilia* (Torre), 399.  
*Ceresole* (Punte di), 316.  
*Cervino* (Monte), 38 inv., 317.  
*Charrey* (Punta), 152 \*.  
*Chiesa* (Monte), 224.  
*Cian* (Dôme de), 152 \*.  
*Ciamarella*, 230.  
*Ciarforon*, 152 \*, 230.  
*Cinque Dita* (Punta delle), 84.  
*Civetta*, 84 i, 88.  
*Clarissa* (Punta), 217 \*.  
*Clerici* (Torrione), 399.  
*Coldai* (Forcella), 88.  
*Colletta* (La, Alpi Cozie), 441 inv.  
*Colombo* (Monte), 204.  
*Confinale*, 400.  
*Contrario* (Monte), 214 i, 215 \*.  
*Cordonnier* (Grand), 232 \*, 348.  
*Corsaglia* (Valle), 438 i.  
*Corsica* (Colletto), 350 \*.  
*Corsica* (Punta), 349 \*, 350.  
*Créton* (Mont Blanc du), 219.  
*Croce* (Pania della), 216 \* inv.  
*Crou* (Ghiacciaio di Gran), 317.  
*Croz* (Sperone), 440.  
*Dames* (Château des), 219, 221.  
*Dames* (Col des), 219, 221.  
*Diable* (Gran Couloir du), 455 i.  
*Di Cessole* (Cima), 267, 347, 348.  
*Dolomiti* (Alta Via n. 1), 79, 79 i.  
*Dolomiti*, 296.  
*Doran* (Aiguille), 232.  
*Dufour* (Punta), 189 \* inv., 191, 230.  
*Duràn* (Passo), 88.  
*Durand* (Monte), 232.  
*Ega* (Plan da l'), 83.  
*Emilius* (Monte), 152 \*.  
*Etiache* (Rognosa d'), 232.  
*Evêque* (Aiguille de l'), 354.  
*Falzarego* (Passo), 86.  
*Fanes Grande* (Malga), 82.  
*Fenilia* (Punta), 316.  
*Fermeda*, 230.  
*Fillar* (Gran), 310.  
*Fleischbank*, 230.  
*Fond* (Col du), 351.  
*Fond* (Roc du), 351 \*.  
*Fontana Negra* (Forcella), 83.  
*Forno* (Monte), 224.  
*Fourion* (Rocce), 151 \* inv.  
*Gay* (Becca di), 316.  
*Gelas di Laurousa* (Forcella del), 347.  
*Genova* (Pilastro Città di), 454 \*, 455 i.  
*Genziane* (Campanili della Forcella delle), 55 i.  
*Genziane* (Forcella delle), 55 i.  
*Genziane* (Primo Campanile delle), 53.  
*Gervasutti* (Pilone), 455 i.  
*Ghigo* (Punta), 347.  
*Gigante* (Dente del), 152.  
*Gigante* (Ghiacciaio del), 456.  
*Gnifetti* (Punta), 189 \* inv., 191 i, 229, 230, 301, 415 i.  
*Granero* (Monte), 232.  
*Grises* (Aiguilles), 314.  
*Grivola*, 230, 317.  
*Grober* (Punta), 229.  
*Grohmann* (Punta), 230.  
*Grondilice* (Monte), 215.  
*Guglia*, 88.  
*Guidé* (Catena delle), 269.  
*Hérbétet*, 230, 316.  
*Hirondelles* (Cresta des), 440.  
*Immominato* (Pilone del Mt-Blanc du Tacul), 455 i.  
*Interrotto* (Monte), 224.  
*Italia* (Gran Sasso d'), 51, 355.  
*Iazzi* (Cima di), 151 \* inv.  
*Jägerhorn*, 309\*, 311.  
*Joderhorn*, 400.  
*Jorasses* (Tour des), 440.  
*Lacs* (Aig. Blanche des - Valpelli-  
 ne), 400.  
*Lacs* (Aiguille Rouge des - Valpel-  
 line), 400.  
*Lagazuoi* (Forcella), 83.  
*Lagazuoi* (Piccolo), 83.  
*Laquinhorn*, 400.  
*Lausa* (IV Guglia di), 453 \*, 453 i.  
*Lavaredo* (Cima Grande di), 456 \*,  
 457 i.  
*Limo* (Passo), 82.  
*Lyskamm*, 230.  
*Locia* (Col dla), 83.  
*Loup* (Forcella del), 268.  
*Mallemort* (Colle di), 442 inv.  
*Manzina* (Cima della), 400.  
*Malrif* (Col de), 441 inv.  
*Margherita* (Punta), 440.  
*Marmolada*, 151 \* inv., 400.  
*Masarè* (Vallone), 82.  
*Maurin* (Col di), 442 inv.  
*Meye* (La), 230.  
*Meyes* (Punte delle), 38 \*.  
*Mezzo* (Tofana di), 86, 151 \* inv.  
*Mezzodi* (Guglia del), 232.  
*Miage* (Ghiacciaio del), 312, 351.  
*Midi* (Aiguille du), 152.  
*Miglia* (Rocca di), 230 \*, 232.  
*Moiazze* (Gruppo delle), 88.  
*Mondrone* (Uja di), 232.  
*Money* (Punta), 316.  
*Montanaia* (Campanile di Val), 207.  
*Montandayné* (Becca di), 316.  
*Monviso*, 302.  
*Moschesin* (Castello del), 86 i.  
*Mottarone*, 229.  
*Munie* (Col delle), 442 inv.  
*Nasta* (Cima di), 267, 347.  
*Nera* (Punta), 317.  
*Nero* (Monte - Gran Paradiso),  
 151 \* inv.  
*Noire* (Col de la), 442 inv.  
*Nona* (Monte), 217 i, 218.  
*Nordend* (Monte Rosa), 38 \* inv.,  
 116, 413 \* inv., 415 i.  
*Nuvolau*, 86.  
*Obergabelhorn*, 230, 232.  
*Odle*, 230.  
*Oriol* (Cima dell'), 347.  
*Ormea* (Pizzo d'), 439 inv.  
*Orsiera*, 230.  
*Orso* (Col de l'), 88.  
*Ortigara* (Monte), 221, 222, 223 i,  
 224, 227 i.  
*Pala* (Cimon della), 117 \* inv.  
*Paradiso* (Gran), 230, 316.  
*Paradiso* (Piccolo), 230, 316.  
*Paravas* (Monte), 151 \* inv.  
*Parrachée* (Dent), 230, 232.  
*Patri* (Punta), 316.  
*Péas* (Col), 441 inv., 443 inv.  
*Pelmetto*, 87.  
*Pelmo*, 83 i, 87.  
*Peuterey* (Aiguille Blanche de), 400.  
*Peuterey* (Aiguille Noire de), 3 \*  
 inv., 116, 152 \* inv.  
*Piacenza* (Punta), 347.  
*Piantonetto* (Torre Rossa di), 38 \*.  
*Pilastro 4067* (Gran - del Mt-Blanc  
 du Tacul), 454 \*, 455 i.  
*Pisanino* (M.), 434 i.  
*Plent* (Punta), 28, 347 \*.  
*Pousset* (Punta del), 317.  
*Pörtule* (Cima di), 222, 223.  
*Pradidali* (Cima), 352 \*.  
*Pramperè*, 90.  
*Predigsthal*, 230.  
*Pra Sec* (Cresta di), 440.  
*Predigsthal*, 230.  
*Presanella*, 117 \* inv., 192.  
*Procinto* (Monte), 218, 218 i, 318,  
 319 i, 320, 321 i, 325.  
*Provenzale* (Rocca), 349.  
*Puina* (Ponta), 87.  
*Questa dei Serous* (Punta), 230 \*,  
 232.  
*Quota 2710*, 268.  
*Rasta* (Monte), 224.  
*Rèan* (Col), 88.  
*Requin* (Dent du), 20 \*.  
*Revelli* (Lago), 439 inv.  
*Roan* (Col), 87.  
*Roccandàgia*, 431 i, 433.  
*Roccia Viva*, 230.  
*Ros* (Mont), 219, 221.  
*Rosa* (Monte), 301, 303.  
*Roseg* (Piccolo), 39 \*.  
*Rossa* (Punta), 317.  
*Rossa* (Torre), 455 i.  
*Rothorn di Zinal*, 230, 232.  
*Rozes* (Tofana di), 30, 82, 83, 86,  
 290.  
*S. Chiaffredo* (Colle di), 441 inv.  
*S. Caterina* (Cresta di), 413, 415 i,  
 418 \* inv.  
*S. Lucia* (Uja di), 347.  
*S. Pietro* (Torre del Gran), 316.  
*Santo* (Col), 222, 223.  
*Saviotti* (Punta - Monte Bianco),  
 117 \*, 351 \*, 351 i.  
*Schiara*, 87 i, 89 i, 90, 295.  
*Schwarztor*, 354.  
*Scotoni* (Cima), 83.  
*Secca* (Pania), 216.  
*Sella* (Monte), 216 \* inv., 217 i,  
 429 i, 431.  
*Sertori* (Punta), 400.  
*Serz* (Grand), 316.  
*Signal* (Ghiacciaio), 189, 191.  
*Staulanza* (Forcella), 87.  
*Stella* (Corno), 267, 347, 348.  
*Stockhorn*, 416.  
*Strahlorn*, 229.  
*Stretta* (Valle), 230.  
*Sumbra* (Penna di), 436 i, 437 inv.  
*Tacul* (Mont Blanc du), 38 \*, 453 \*,  
 455 i.  
*Tadèga* (Passo), 83.  
*Talvena*, 295.  
*Tambura* (M.), 432.  
*Terminale* (Pilone del Mt-Blanc du  
 Tacul), 455 i.  
*Tersiva* (Punta), 316.  
*Thuras* (Colle), 441 inv.  
*Ticino* (Costa), 350.  
*Toanella* (Sasso di), 353 \*.  
*Tofane* (Massiccio delle), 82 i.  
*Toronda* (Croda), 87.  
*Torrone Occidentale*, 400.  
*Totenkirchl*, 230.  
*Tracciara* (Pizzo), 301.  
*Traversette* (Colle), 441 inv.  
*Tre Dita* (Punta), 84.  
*Tre Punte* (Pilone a), 457 i.  
*Tre Punte* (Torre Gialla del Pilone  
 a), 456, 457 i.  
*Tribolazione* (Becco della), 230.  
*Tribolazione* (Ghiacciaio della), 317.  
*Tribolazione* (Testa della), 316.  
*Trieste* (Torre), 84 i.  
*Trois Frères Mineurs* (Col des),  
 443 inv.  
*Tronchey* (Cresta di), 440.  
*Tsan* (Dôme de), 400.  
*Uccello* (Pizzo d'), 214 \*, 215 i.  
*Vallanta* (Passo di), 441 inv.  
*Vallanta* (Viso di), 347, 350.  
*Valletta* (Punta), 316.  
*Vallonetto* (Colle del), 442 inv.  
*Valmeinier* (Rocca di), 348.  
*Valmiana* (Punta di), 316.  
*Vecchia* (2° Dente della - Orobie),  
 151 \* inv.  
*Venezia* (Torre), 88.  
*Vers* (Colle di), 441 inv.  
*Verte* (Aiguille), 230.  
*Vescovà* (Gusela del), 89 i, 90.  
*Vieux* (Col), 441 inv.  
*Vincent* (Piramide), 151 \* inv.  
*Visentin* (Col), 91.  
*Walker* (Punta), 440.  
*Whymper* (Punta), 440.  
*Weisshorn*, 230.  
*Young* (Punta), 440.  
*Zebbru*, 400.  
*Zingarella* (Casara), 224.  
*Z'Mutt* (Cervino di), 232.  
*Zucco* (Cima), 439 inv.

### Nelle altre catene montuose

Aconcagua (Ande), 65, 68 i, 69, 70, 71 i, 72 i, 73 i, 76 i, 77 i, 78.  
Casale (Colle - Groenlandia), 202.  
Chicani (Nevado - Ande Boliviane), 419 \*, 420 i, 421 i.  
Córdorés (Nido de los - Ande), 67, 68.  
Condoriri (Ande Boliviane), 421 i, 424 \*, 424 i.  
Condoriri (Ghiacciaio Ovest - Ande Boliviane), 423 i, 425 i, 426 i.  
Coronado (Nevado - Ande Boliviane), 419.

Cuerno (Cerro - Ande), 67.  
Elbruz (Caucaso), 110.  
Granat Bjerg (Groenlandia), 198, 201\*.  
Horcones (Ghiacciaio - Ande), 67, 74 i, 75 i.  
Huayna Sur (Ande Boliviane), 421 i, 422 \*, 422 i.  
Hvid Pyramiden (Groenlandia), 200 i, 201\*.  
Illimani Nord (Ande Boliviane), 427.  
Inca (Puente del - Ande), 71 i, 78.  
Is Kuppel (Groenlandia), 200\*.

Kenya, 383.  
Kilimanjaro, 384.  
Manso (Cerro - Ande), 68, 78.  
Mulas (Plaza de - Ande), 67 i, 78.  
Mead Falk (Groenlandia), 198\*.  
Orizaba (Pico de - Ande), 65.  
Piras-Ribaldone (Punta - Groenlandia), 201 i.  
S. Calisto (Nevado - Ande Boliviane), 419.  
Staunig (Alpi di - Groenlandia), 110.  
Torino Bjerg (Groenlandia), 203 i.  
Ulrik (Torre - Groenlandia), 202\*.

## BIBLIOGRAFIA

Aliverti G. - *Glaciologia*, 41.  
Alpine Club - *The Alpine Journal*, 1962-1; 1962-2, 40.  
— *The Alpine Journal*, 1964-1; 1964-2, 359.  
Assessorato Turismo della Regione Trentino-Alto Adige - *Itinerari turistico-naturalistici nelle Dolomiti del Trentino - Alto Adige*, 296.  
Beer Eugenio - *Le vipere*, 459.  
Bermani M. - *Camminare in montagna*, 158.  
Berutto, Pollino, Toniolo - *Guida delle Valli di Lanzo*, 24.  
Bettini Giacomo - *Notizie utili per l'ascensione al Pizzo Bernina*, 403.  
Bonomini Giuseppe - *Chiesette Alpine*, 41.  
Bortoluzzi Orfeo - *Come s'impara a sciare bene*, 358.  
Bruno Giuseppe - *Catalogo Bolaffi dello sci*, 41.  
C.A.I. Consorzio Naz. Guide e Portatori - *Tariffe delle ascensioni*, 383.  
C.A.I. Sez. di Padova - *Franco Piovan*, 23.  
C.A.I. Sez. di Roma - *Novant'anni della sezione di Roma del Club Alpino Italiano*, 22.  
C.A.I. Sez. di Torino - *Scandere 1965*, 24.  
C.A.I. Sez. di Udine - *In alto*, 160.  
Chierigo F., De Toni E. - *Elementi di fisiologia e pronto soccorso*, 359.  
Cirone Massimo - *Ricognizione di una antica tomba eschimese nell'isola di Kutdlek*, 24.  
Cirone Massimo e Venier Nicolò - *Ricerca psicologica su atteggiamenti di eschimesi della Groenlandia orientale*, 41, 360.  
Comitato Glaciologico Italiano - *Bollettino*, N. 10-1961, 40; n. 10-1959/60, 160; n. 11-1961, 403.  
Consiglio Paolo - *Parbati - Himalaya - La spedizione romana al Lal-Qila*, 356.  
C.S.A. - *Relazione della Delegazione della Valle di Aosta*, 360.  
Dalla Porta Xidias Spiro, Di Beaco Bianca - *Sui monti della Grecia immortale*, 458.  
D.A.V. - *Jahrbuch des Deutschen Alpenvereins 1964*, 21.  
Depoli Aldo - *Una strada che parte da Rimbianco*, 382.  
De Toni E., Chierigo F. - *Elementi di fisiologia e pronto soccorso*, 359.  
Devies L. e Henry P. - *La chaîne du Mont Blanc*, vol. III, 402.  
Devies Lucien e Terray Lionel (opera realizzata sotto la direzione di) - *Joues de la montagne*, 357.  
Di Beaco Bianca, Dalla Porta Xidias Spiro - *Sui monti della Grecia immortale*, 458.  
Dondio Willy - *I rifugi alpini dell'Alto Adige*, 358.  
Euroturing - *Euroski*, 403.  
Fantin Mario - *Alpinismo italiano extraeuropeo*, 458.  
Franco Jean, Terray Lionel - *Bataille pour le Jannu*, 246.  
Frisia Emilio - *Come fotografare in montagna*, 402.  
Gallo Beppe, Marocchino Nilo, Marocchino Roberto - *Rio Martino*, 358.  
G.I.S.M. - *Montagna - Annuario 1961*, 360; *Annuario 1963*, 360; *Annuario 1965*, 159.  
Gorfer A. - *Castelli del Trentino*, 247.  
Henry P. e Devies L. - *La chaîne du Mont Blanc*, vol. III, 402.  
Maestri Cesare - *A scuola di roccia con Cesare Maestri*, 159.  
Marocchino Nilo, Marocchino Roberto, Gallo Beppe - *Rio Martino*, 358.  
Monti Augusto - *Val d'Armirolo, ultimo amore*, 23.

Monzino Guido - *Spedizioni d'alpinismo in Africa*, 246; *Spedizioni d'alpinismo in Groenlandia*, 245.  
Nangeroni G. - *Montagne e ghiacciai*, 360.  
Pollino, Berutto, Toniolo - *Guida delle Valli di Lanzo*, 24.  
Reid Ian C. - *Guide Book to Mount Kenya and Kilimanjaro*, 383.  
Rossi Piero - *Gli scoiattoli di Cortina*, 245.  
— *Gruppo della Schiara*, 295.  
— *Dolomiti di Belluno*, 360.  
Silvestri Piero - *Biospeleologia ossolana*, 41.  
Ski Club of Great Britain - *Ski Notes and Queries*, 40.  
Terray Lionel e Devies Lucien (opera realizzata sotto la direzione di) - *Joues de la montagne*, 357.  
Terray Lionel, Franco Jean - *Bataille pour le Jannu*, 246.  
Tomasi Gino - *Laghi del Trentino*, 247.  
Toniolo, Berutto, Pollino - *Guida delle Valli di Lanzo*, 24.  
Varvelli Riccardo - *Afghanistan - Ultimo silenzio*, 356.  
Venier Nicolò e Cirone Massimo - *Ricerca psicologica su atteggiamenti di eschimesi della Groenlandia orientale*, 41, 360.  
Vereins zum Schutz der Alpenpflanzen und Tiere - *Jahrbuch 1965*, 247.  
Viazi Luciano - *Guerra d'aquila*, 243.





**NUOVO-CONFORTEVOLE  
PRATICO-LEGGERO**



E' UN PRODOTTO  
**ALPINE STARS** - coste di maser - TV

il buon Génépy

**OTTOZ**

vi aspetta in Valle d'Aosta

## **LA GUERRA DELLA NAIA ALPINA**

a cura e con presentazione  
di Mario Rigoni Stern

*un volume rilegato con sovraccoperta a colori  
pp. XIV + 352 (cm 14 x 22,5), lire 3.500*

Racconti di guerra alpina, della prima  
e della seconda guerra mondiale,  
scelti da Mario Rigoni Stern.

Le due grandi guerre viste da tutti  
i fronti, dall'una e dall'altra parte.  
La guerra degli Alpini, la « loro »  
guerra dove la violenza della natura  
rende « umana » la violenza degli  
uomini.

Pagine indimenticabili di sedici  
autori, alcuni per la prima volta  
tradotti in italiano.

Un inedito di Rigoni Stern:  
« Tra fango e tormento », ricordi  
della campagna d'Albania.



**Ferro Edizioni - Milano**

P.T.



*Lig ... in ...*  
*ov ...*

il numero di codice

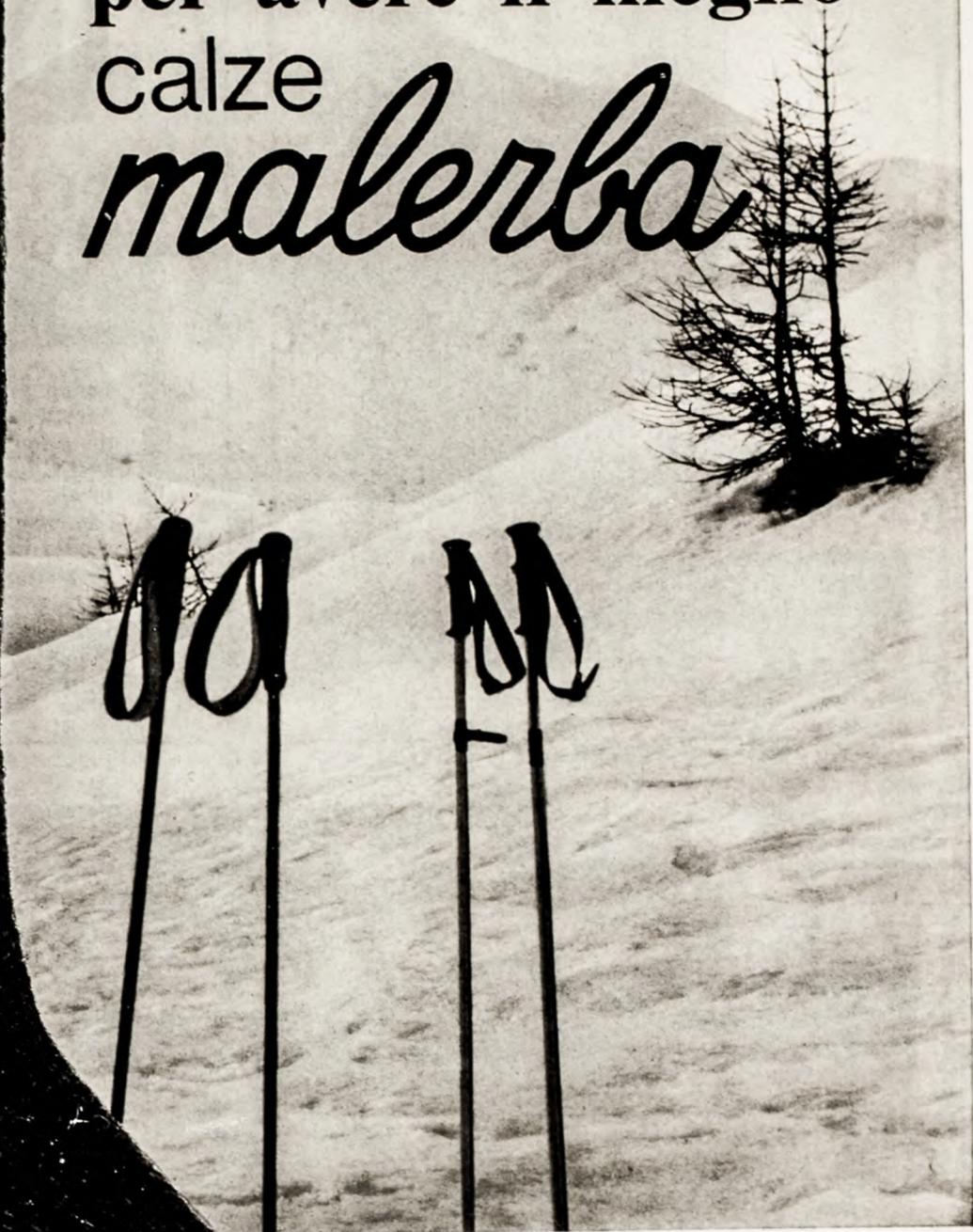
il numero di codice

*56100 Pisa*

il numero di codice



basta così poco  
per avere il meglio\*  
calze  
*malerba*



\* Se è scorretto approfittare di una qualità superiore per reclamizzare le nostre calze, allora siamo scorretti.

**Questi sono dati controllabili:**

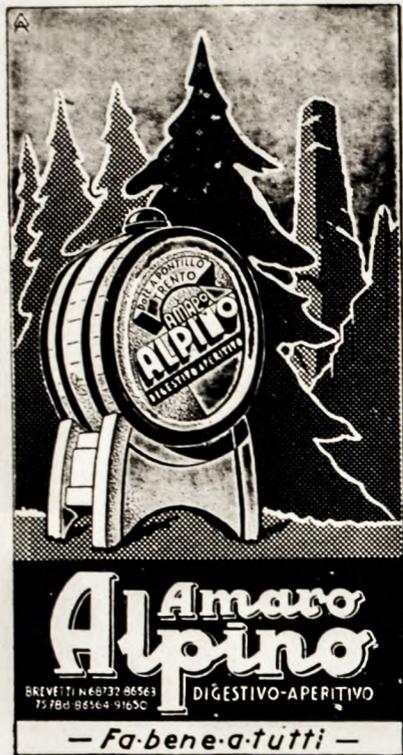
Le nostre calze sono:  
irrestringibili e infeltrabili, anche in lavatrice  
ciclo lana (British Shrink Resist Process)

impermeabili (messe nell'acqua galleggiano ancora dopo molte ore)

resistentissime all'usura (grazie alla lunghezza delle fibre di lana dello speciale filato impiegato)

**Fate Voi la Vostra scelta**

*Ski malerba*



# TRIMA

Le famose  
**PELLI PER SCI**  
 per un'ascesa  
 senza fatica



Facili da fissare e da togliere, assicurando una rigida tensione ed eliminando le pelli fluttuanti sotto gli sci. Nessun attacco laterale. Nessuna resistenza all'avanzamento. Spigoli completamente liberi e taglienti. Preferite da sciatori esperti, leggere e poco ingombranti, le famose Pelli Trima sono veramente l'ideale per un'ascesa rapida e senza fatica. Per sci metallici e in legno.

**Galup**  
**PANETTONE**  
 DITTA P. FERRUA - PINEROLO

**SEMPRE OCCHIALI**

**ITALY**

**baruffaldi**

Aerazione orientabile, antiappannante.

Intercambiabile

**MASTER**

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949 - Responsabile: ing. Giovanni Bertoglio  
 Arti Grafiche Tamari - 40129 Bologna, via Carracci 7 - Tel. (051) 35.64.59

# la tecnica della suola si chiama

# VIBRAM

1935



alla Rasica il vecchio scarpone con chiodi di ferro dimostra la sua insufficienza. Valido per la marcia di avvicinamento, deve essere sostituito - all'attacco della scalata - da pedule leggere. Queste, oltre a scivolare su roccia ghiacciata, non difendono i piedi dal congelamento dei diciannove alpinisti bloccati dal maltempo.

1937



la VIBRAM mette a punto e brevetta in tutto il mondo **la suola a chiodi di gomma** che accompagna l'alpinista sia nella marcia di avvicinamento, che nella scalata. La sua rispondenza è stata convalidata in migliaia di prime salite e in numerose spedizioni extra europee (Ande peruviane, Karakorum, K2, etc.)

1967



la VIBRAM presenta agli alpinisti di tutto il mondo la suola SECURITY - MARCA ORO, dai nuovissimi requisiti:

1. chiodi di gomma riuniti per diminuire i posti di raccolta e deposito di neve e fango
2. cavità arrotondate tra i chiodi per respingere ad ogni passo i parziali depositi
3. ventose per maggiore aderenza alle superfici lisce
4. lamelle (tipo pneumatico) per una migliore aderenza laterale
5. famiche chiodato, che assicura la presa anche nel mezzo dello scarpone
6. suola di gomma in "mescola ORO" di particolare resistenza all'abrasione e alla deformazione.

**vibram** S.p.A. - Via Donizetti, 53 - MILANO

**Prima Linea?**

**Sì, Linea Ragno!**



**Sì, Signor Generale. La Ragno è prima anche nella linea!**

Sissignori! La linea Ragno è inconfondibile. Tutto, dalla canottiera allo slip, dal moderno tee-shirt a manica corta alle tradizionali mutande a gamba lunga, tutto parla della precisione Ragno! E così le finiture e il taglio elegante, che rendono perfetta l'indossabilità. Tutto è creato con il gusto, che si riserva alle cose che ci sono care, che ci stanno più vicine, e con il tessuto più resistente, morbido e protettivo

contro gli eccessi di ogni stagione. Come si è raggiunta tanta perfezione? Grazie all'Ufficio Studi, che crea e controlla ogni capo con lo scrupolo di cui la Ragno è orgogliosa. La Maglieria Ragno è pronta a soddisfare ogni esigenza: per uomo, donna, bambino e neonato, ha realizzato una vasta e completa gamma di prodotti in lana, cotone e zéphir. Ha previsto tutto, ed anche per voi non ci sono sorprese: il prezzo al pubblico è sempre stampato su ogni capo.

maglieria  
**RAGNO**  
vive con voi

